

Vittorio Zucconi

George

Vita e miracoli di un uomo fortunato

© 2004

Prima edizione in "Serie Bianca" marzo 2004

Ai miei nipoti americani

Quello che lui decide di fare e di dire, giusto o sbagliato che sia, non fa nessuna differenza, perché Dio protegge sempre Bush, lo guida e lo solleva da terra. *Rev. Rat Robertson, The Christian Broadcasting Corporation, 4 gennaio 2004*

Posso dirlo in francese, in inglese e in messicano.

George W. Bush da: Jacob Weisberg, Stili more Bushisms, 2003

1.

L'idiota

Signori e signore, e tutti voi che ci guardate alla radio e ci ascoltate via video, benvenuti.

*George W. Bush, Discorso alla Casa Bianca,
gennaio 2004*

Nei primi giorni del novembre 2003, in un'atmosfera ostile o indifferente, il quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, sbarcò a Londra per una solenne visita di stato completa di pernottamento con signora a Buckingham Palace, proclama ai popoli della Terra, pranzo di gala con l'intera famiglia Windsor e cortei di cocchi dorati come i Bush avevano visto soltanto nei cartoni animati di Cenerentola. Quella visita era stata pensata e voluta dagli esperti di marketing alla Casa Bianca per segnare l'apoteosi imperiale del liberatore del mondo, nella certezza che, nove mesi dopo l'attacco e l'invasione dell'Iraq il 19 marzo 2003, a Bagdad volassero ormai soltanto fiori e baci, anziché ancora granate e raffiche di kalashnikov.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Ventiquattr'ore prima del suo arrivo, la stampa britannica, ancora in larga misura ostile alla guerra nonostante la fedeltà di Tony Blair, pubblicò l'ennesimo sondaggio su di lui, su "W", "Dùbya", "Georgie", "Junior" (ma soltanto da bambino), "Bushie" (ma soltanto per la moglie), "Lip" il chiacchierone (ma soltanto in college) come è conosciuto sotto i suoi vari nomignoli.

Sfortunatamente per gli impresari di quell'evento di pubbliche relazioni planetarie, il calendario dello spot non aveva coinciso con il calendario della realtà e la visita cadde in un brutto momento.

Si era nel pieno di quel "Bloody November" 2003, di quel mese di sangue che aveva visto il massimo numero di caduti americani e inglesi nei nove mesi di guerra. Bush era intensamente esecrato da una maggioranza di europei che lo vedevano come l'ennesimo cowboy con la fondina fumante e altrettanto appassionatamente venerato da una minoranza che lo adorava come il nuovo Re leone.

"Quando vedo la sua faccia sul televisore, con quell'espressione compiaciuta e tronfia da idiota contento mentre pronuncia banalità pompose, l'acido gastrico mi sale in gola," scriveva sgarbatamente sul "Daily Telegraph", che pure è un giornale conservatore, la commentatrice Margaret Drabble.

"Il mondo ha paura di lui," rispondeva dalle colonne del "Sunday Times", quotidiano della scuderia di Rupert Murdoch, uno dei più eloquenti e fervidi supporter di Bush, Andrew Sullivan, "semplicemente perché è un uomo di profonda fede, convinzione e onestà," un politico "che dice quello che pensa e fa quello che promette di fare, senza preoccuparsi delle opinioni dei sapienti." Opinioni, come si dice, piuttosto "polarizzate".

Il sondaggio inglese non verteva sulla sua politica, sull'Iraq, sull'America, ma proprio su di lui, sulla persona. Si cercò di conoscere e quantificare l'opinione che i cittadini della nazione gemella dell'ex colonia "e separata da essa soltanto dalla lingua", come diceva malvagiamente Winston Churchill, avessero di lui. Quale giudizio sulla persona desse quel Regno Unito che comunemente è considerato come la testa di ponte degli Usa in Europa e il cinquantunesimo stato dell'Unione americana (per evitare equivoci, ricordiamo che gli Stati Uniti sono soltanto cinquanta).

L'esito fu sbalorditivo: un terzo abbondante degli inglesi interrogati, il 35 per cento, rispose di considerare Bush "a dope". Un cretino.

Fu un trionfo.

Dopo quasi tre anni di presidenza e una produzione incessante di sfottò, satire spietate, lapsus, gaffe, calembour, raccolte di suoi strafalcioni detti "bushismi", caricature insolenti e interi scaffali di libri scritti tanto da comici di professione quanto da docenti universitari per descriverlo come l'idiota del villaggio globale, il sondaggio diceva che due terzi degli inglesi, il 65 per cento, lo consideravano "intelligente", o almeno non imbecille.

Una larga maggioranza di britannici, di donne e uomini nella nazione che forse più di ogni altra aveva recalcitrato davanti alla guerra mettendo nei guai il proprio stesso governo, apprezzava le doti intellettuali di un presidente americano che pure migliaia di dimostranti si preparavano ad abbattere in effigie sulle piazze. Se non si poteva dire che gli inglesi fossero stati sedotti dalla politica di Bush, certamente quel sondaggio dimostrava che il giudizio sulla sua persona stava cambiando. Essere giudicati "un cretino" da un terzo degli interrogati, nella vita pubblica, si tratti di un politico, di un autore, di un allenatore di calcio o di un giornalista, è un successo.

Quel risultato, così lusinghiero per lui, fu un'altra dimostrazione eloquente, fra le tante, di qualcosa che sta facendo impazzire le sinistre nel mondo e disperare gli oppositori in America, rassegnati a vederlo alla testa del paese fino al gennaio del 2009: il "teorema di Bush". La legge finora rimasta senza eccezioni per lui, secondo la quale in politica (e non soltanto in politica) essere sottovalutati è sempre la più devastante delle armi di distruzione dell'avversario.

Pochi leader americani, e nessuno nel Ventesimo secolo, neppure Gerald Ford che era stato licenziato come un innocuo stupidone afflitto dalla spiacevole abitudine di picchiare la testa contro ogni spigolo, era stato giudicato tanto impreparato, culturalmente e intellettualmente, ad assumere la leadership di una nazione che sembrava essergli caduta in grembo per caso, se non per truffa, come tanti ancora pensano. Ford, che si immolò su una memorabile gaffe nel 1976 quando affermò che la Polonia non era una nazione assoggettata al Blocco sovietico, ebbe almeno il buon gusto di perdere le elezioni.

Alla vigilia di un secondo mandato alla Casa Bianca, che soltanto una defezione massiccia del suo elettorato potrebbe negargli il 2 novembre 2004, la vita e la carriera del primogenito di Barbara Pierce e di George

Herbert Bush erano diventate la parabola trionfale di un uomo che ha fatto, secondo un suo ammiratore e supporter, William Kristol, "del suo essere preso sottogamba e sottovalutato, la propria forza".

Lo aveva detto anche lui con molta ironia a un gruppo di direttori di giornali e telegiornali americani ospitati sull'Air Force One nel 2002: "Io sono il campione mondiale del salto delle basse aspettative. Vi prego di continuare ad abbassare l'asticella per me .

Lo aveva addirittura confessato a Sua maestà la regina d'Inghilterra Elisabetta, ospite del papà presidente e della mamma first lady a una cena di stato alla Casa Bianca negli anni orribili degli scandali reali. Al momento di sedersi a tavola tra minuetti temerariamente eseguiti dall'orchestra da camera dei marine in alta uniforme, George si era avvicinato a Sua altezza reale e le aveva detto ad alta voce: "*My dear Queen*, cara la mia regina, so che nella sua famiglia c'è qualche pecora nera, si consoli, ogni famiglia ne ha una, e la famiglia Bush ha me".

"Che simpatico ragazzo" aveva risposto con un indulgente sorriso l'imperturbabile Elisabetta Windsor mentre la mamma di lui, la first lady Barbara Bush, sfiorava la sincope. Tutti avevano riso alla sfrontatezza di quel "ragazzo" che aveva allora quarantatré anni ed era quindi già ampiamente un adolescente fuori corso. In molti, compresa evidentemente quella regina che qualche anno più tardi avrebbe dovuto ricevere, ossequiare e ospitare a Buckingham Palace, come un vassallo riceve l'imperatore, quell'uomo che aveva licenziato come un "simpatico ragazzo", erano caduti nell'inganno.

La vita di George W, di un uomo ormai destinato a passare alla storia senza mezze tinte, o come l'Ottaviano Augusto che portò a fruizione il suo impero o come il Romolo Augustolo che regnò fuggacemente sulla sua entropia e dissoluzione, è la fantastica avventura di un "late bloomer", di un fiore tardivo, come si dice dei somari che fanno disperare i genitori a scuola e poi hanno successo nella vita adulta.

È la storia di uno strano Mozart alla rovescia, che fino all'età di quarant'anni non era considerato in grado neppure di suonare il campanello di casa senza farsi del male e poi si assunse la responsabilità di condurre l'intero concerto delle nazioni, costringendo tutti a suonare la musica da lui composta, che piacesse o meno agli orchestrali e al pubblico.

Una metamorfosi talmente imprevista, stupefacente e repentina da avere partorito la leggenda mostruosa di un 11 settembre 2001 organizzato

addirittura da lui, dal suo governo, dai suoi burattinai e finanziatori, per trasformare "Georgie", il figlio di papà raccomandato e giuggiolone che scherzava con Sua maestà, nell'infallibile san Giorgio, liberatore del pianeta e campione della civiltà occidentale nella riedizione moderna dell'eterno duello tra l'impero d'Occidente e una nuova barbarie orientale.

Ma se la leggenda di un complotto ordito a Washington (o a Tel Aviv) è credibile soltanto per le orecchie degli esaltati e di chi attribuisce all'America sempre e a priori tutti i mali del mondo, reale è invece la trasformazione che quell'evento fece scattare in lui, andando ben oltre le normali mutazioni che le necessità politiche impongono sempre a chi governa, almeno nelle democrazie meno primitive. Nell'immensa sfortuna di aver subito quella tragedia, dicono oggi le legioni dei suoi fedeli, l'America ha avuto la fortuna di trovare un vero quanto inaspettato leader in George.

Le metamorfosi politiche in corso d'opera, cioè "imparare a pilotare l'aereo mentre si vola" come si dice negli Stati Uniti, sono la norma, non l'eccezione, in politica e soprattutto nella politica americana, nella quale il metabolismo dei governi ha il ritmo del mondo intero, che negli Stati Uniti si riflette e che da essi viene modificato, in un moto circolare di cambiamento reciproco di cause ed effetti. Nessun altro paese, nell'ultimo secolo, ha cambiato il mondo come lo ha cambiato l'America del Nord. E nessun'altra nazione è stata altrettanto modificata dal mondo esterno come questa, sulla quale ogni popolo e ogni cultura ha rovesciato una parte di se stessa. A differenza di altre nazioni condannate a subire la storia, gli Stati Uniti si fanno la loro storia, come questi anni dimostrano.

Moltissimi sono gli esempi di presidenti che finiscono per governare all'estremo opposto di quel che avevano promesso di fare e basti per ora l'esempio di Franklin Delano Roosevelt, il proclamato isolazionista che nel 1941 condusse l'America nella guerra mondiale - finora - più impegnativa nei suoi centosettant'anni di storia precedente. Ma la metamorfosi di Bush è stata più che politica, è stata la radicale mutazione di un uomo, spinto in pochi minuti davanti alla constatazione vertiginosa di aver contemporaneamente tra le dita il massimo potere distruttivo che mai essere umano avesse comandato nella storia, mentre subiva il massimo affronto fisico e morale che mai fosse stato inferto al corpo dell'America. Tutto quello che accadrà dopo sarà il prodotto della combinazione esplosiva del massimo della potenza con il massimo dell'impotenza.

Una miscela così detonante da lanciare George nell'orbita dei presidenti americani più popolari, almeno per un breve periodo, e più importanti della storia. Fino ad avere appunto indotto qualcuno a sospettare la mano dello stesso governo Usa dietro l'11 settembre.

Diciamo subito, prima di continuare a leggere nella vita, nelle opere e nei miracoli di George, che questa teoria è semplicemente irresponsabile. Non è neppure pensabile che l'attacco a Manhattan sia stata una ferita autoinferta, perché se qualcuno, nel governo degli Stati Uniti, avesse mai potuto concepire o condonare una mostruosità simile, questo significherebbe la fine di ogni speranza per quella che noi ci ostiniamo a considerare la "civiltà occidentale", nonostante il famoso sarcasmo del Mahatma Gandhi che rispose a chi gli chiedeva che cosa pensasse della civiltà occidentale: "È un'ottima idea, e un giorno o l'altro si dovrebbe anche metterla in pratica".

Uno dei fratelli di George, Marvin Bush, era a bordo della linea della subway di New York a tre fermate dalle Torri gemelle, e se il collasso dei grattacieli fosse avvenuto qualche minuto più tardi, sarebbe rimasto sotto le rovine. I complottisti amano ricordare una curiosa coincidenza, che proprio Marvin era stato fino a pochi mesi prima uno dei direttori e azionisti della società privata che aveva in appalto la sicurezza delle due torri, la Securacom. Ma forse gli attentatori si erano dimenticati di avvertire proprio il fratello del presidente che quel giorno sarebbe stato meglio evitare di prendere la linea di métro che passava sotto i due palazzi?

Jim Pierce, nipote prediletto di Barbara Pierce, la first lady e madre di George, aveva una riunione di lavoro fissata per le nove del mattino al centoduesimo piano della Torre sud, la seconda colpita dagli aerei suicidi e la riunione fu spostata in un altro ufficio della zona la mattina stessa, perché le segretarie incaricate di organizzarlo si erano rese conto che quella sala sarebbe stata troppo piccola e così, grazie all'errore di un'assistente, si salvò la vita. Tutte le persone che si trovavano a quel centoduesimo piano morirono.

E neppure merita attenzione o discussioni la tesi che da allora tiene banco nei caffè e purtroppo spesso anche sui giornali del mondo arabo, come i *Protocolli di Sion* e la spazzatura antisemita che sempre rigurgita, che sia stato il Mossad, i servizi segreti israeliani, a ordire la trama, su ordine di Ariel Sharon. Basti pensare a quali conseguenze apocalittiche

avrebbe per il piccolo stato ebraico, se mai il pubblico americano scoprisse che Israele è stato il mandante dell'11 settembre. In una parola, sarebbe la fine.

Ma è vero che chi ha progettato e ordinato lo stupro di Manhattan - Osama bin Laden, la rete di Al Qaeda, qualche fazione interna e dissidente di regimi arabi che volevano minare le case regnanti o il despota al potere - ha, volontariamente o involontariamente, armato la mano di George Bush, credendo che questo presidente accidentale, questo "figlio di papà" senza esperienza né conoscenza del mondo, fosse quello che la propaganda ostile aveva descritto.

Non sarebbe stata certamente la prima volta che la sottovalutazione dell'America vista da lontano, della sua solidità interiore dietro le "contraddizioni" visibili ed evidenti, e dei personaggi tanto spesso mediocri che sono chiamati a governarla nel gioco imprevedibile della democrazia elettorale, produce effetti catastrofici.

Forse qualcuno ha ripetuto lo stesso errore che Nikita Kruscev commise dopo avere incontrato uno dei peggiori senatori che l'America avesse conosciuto, secondo il giudizio dei colleghi contemporanei, un giovanotto svagato che sembrava molto più interessato a inseguire le segretarie attorno alle scrivanie che a studiare i dossier, eletto presidente grazie alla valanga di denaro rovesciata dal padre sui boss dei partiti e a migliaia di voti mobilitati da Cosa nostra a Chicago, John Fitzgerald Kennedy. Quando l'ucraino segretario del Pcus lo incontrò a Vienna nel 1962, concluse sbrigativamente che quel ragazzo col ciuffo era un peso leggero che il Cremlino avrebbe facilmente divorato. Dall'errore di valutazione del leader sovietico venne la decisione di portare i missili a Cuba e di sfidare gli Stati Uniti nel loro emisfero, alle soglie di casa, e soltanto per una serie di decisioni fortunate e fortuite quell'errore non divenne la catastrofe di una guerra nucleare.

La storia degli ultimi cent'anni, del cosiddetto "secolo americano", è lastricata dai resti di dittatori o governanti che si sono creduti più astuti o più forti o più risoluti di un'America che dà sempre l'impressione di essere una nazione in perenne crisi, debosciata e rozza, dominata da "decadenti, meticci, bastardi, ebrei e negri suonatori di jazz" come diceva Hitler. Gli scaffali delle biblioteche si piegano sotto il peso di saggi scritti da osservatori assai più rispettabili del Fuhrer che a ogni generazione guardano gli Stati Uniti e vedono il classico calabrone, l'insetto assurdo

che non si riesce a capire come possa volare, con quella sua goffa forma, eppure vola.

A meno che, e questa è una domanda inquietante e ancora senza risposta, chi ha sfidato George, trafiggendo la sua America in maniera tanto violenta e vistosa, non avesse invece prevista e voluta come conseguenza esattamente la risposta che George avrebbe dato e che, verosimilmente, qualsiasi altro presidente americano di ogni colore politico o persuasione sarebbe stato costretto a dare. Che i "cervelli" dell'11 settembre non temessero affatto, ma volessero trascinare in una guerra l'America, provocandola oltre ogni possibile sopportazione.

Capire le intenzioni del terrorismo, sia esso interno o multinazionale, è sempre, per definizione, un esercizio futile, perché il fanatico che abbatte a rivoltellate un giudice o uno studioso di problemi del lavoro, fa esplodere un jumbo jet civile in volo o ammazza un giornalista perché scrive articoli sgraditi, ragiona secondo una griglia mentale troppo diversa per poter sovrapporre la nostra logica alla loro.

Ma è un pericoloso errore di arroganza anche immaginare che il mujaheddin, lo shahid, il "martire" palestinese che si fa esplodere in un caffè affollato o il brigatista siano "dementi" incapaci di ragionamento sequenziale. Un personaggio come Osama bin Laden, ammesso che il "riverito sceicco" come è conosciuto in Afghanistan, fosse il "cervello" dell'operazione, conosceva troppo bene il proprio nemico, l'America, per esperienza personale e familiare, per non sapere che qualsiasi presidente, repubblicano o democratico, di sinistra o di destra, stupido o geniale, non avrebbe potuto restare inerte di fronte a un attacco simultaneo contro New York e Washington e avrebbe scatenato la potenza di fuoco americana contro gli obiettivi più ovvi e facili, l'Afghanistan dei talebani per primo. Già Bill Clinton, pur di fronte a provocazioni e ad aggressioni agli interessi americani infinitamente meno mostruose dell'11 settembre, aveva dovuto reagire, distruggendo nel 1998 a colpi di missili Cruise una fabbrica di aspirine in Sudan.

Ma veramente, gli organizzatori del primo attacco diretto al territorio continentale degli Stati Uniti, dalla spedizione punitiva dei britannici nel 1812, pensavano che Bush sarebbe rimasto a torcersi le mani, piangendo sulle rovine di Manhattan e del Pentagono? Ma davvero gli Osama bin Laden di questo mondo, che con l'America del potere e con gli stessi Bush avevano avuto decenni di collaborazione e di rapporti finanziari e

personali strettissimi, credevano che una nazione che nel 2001 spendeva trecentonove miliardi di dollari l'anno per la difesa, che sommava in sé una forza armata che il resto del mondo assieme non avrebbe potuto eguagliare, sarebbe rimasta seduta sulle sue baionette, mentre i cani raspavano nel cratere delle Twin Towers cercando i frammenti di duemilaottocento vittime colpevoli soltanto di essersi trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato, sovente senza neppure essere - colpa suprema - cittadini americani, ma turisti?

Se provocazione fu, non potrebbe avere avuto un successo più ovvio nel destare un gigante addormentato che in realtà non ha mai avuto molte difficoltà ad alzarsi e scuotersi dal sonno per impugnare il fucile.

Nella loro storia, dall'Indipendenza all'invasione dell'Iraq, gli Stati Uniti d'America, che amano considerarsi e presentarsi come una nazione paziente, pacifica e "slow to anger", riluttante a incollerirsi, hanno mostrato semmai il contrario, una certa impazienza con i propri nemici veri o immaginari. Hanno combattuto dieci guerre maggiori in poco più di due secoli, in media una ogni ventidue anni, escludendo i piccoli interventi di "polizia" a bassa intensità come in Guatemala, Libano, Panama o in Somalia. Dunque ogni generazione di cittadini americani, da George Washington ai ventenni che stanno combattendo e morendo a centinaia in Iraq dal marzo del 2003, ha conosciuto la guerra e non sono stati George W. né il circolo di consiglieri aggressivi noti come "neoconservatori" a scoprire o inventare l'imperativo della forza. Il mito del Gulliver yankee liberato dai lacci della propria ignavia grazie al coraggioso leader è, appunto, un mito.

Talvolta Gulliver si è seduto a prendere fiato, ma legato da noi lillipuziani non lo è stato mai. Se la forza gli prometteva il risultato che voleva ottenere, dallo sterminio dei fastidiosi indigeni che gli contendevano il controllo del territorio americano, alla "liberazione" di Cuba e delle Filippine dagli spagnoli, agli interventi militari nell'emisfero americano fino all'eliminazione di un dittatore arabo che si faceva beffe di lui, la forza ha usato. Bush è molto più vicino alla norma che all'eccezione, nella storia dell'espansione dell'influenza americana prima sul continente e poi nel mondo.

Quando fu chiusa la parentesi quarantennale dell'"equilibrio del terrore" e quindi si sbloccò lo stallo imposto dall'esistenza dell'Unione Sovietica con la resa del nemico senza colpo ferire, il corso di quella storia che un

politologo americano di immeritato successo, Francis Fukuyama, aveva dichiarato "finita" ed era stato preso sul serio soltanto perché le sciocchezze scritte in inglese sembrano più autorevoli delle stupidaggini scritte in italiano o in portoghese, il corso normale della storia americana è prontamente ripreso.

Certamente era difficile, da una caverna dell'Hindukush, da uno scantinato di Kandahar o da un campo di addestramento per terroristi suicidi nelle Filippine, immaginare che gli atteggiamenti dell'immaturo Peter Pan quarantenne che si permetteva di scherzare con la regina d'Inghilterra ospite di stato, che si era distinto all'università per arresti da guida in stato di ubriachezza e per la passione per i costumini da ragazzo "pon pon" fossero invece presagi di una capacità di leadership elementare e semplice, al punto da apparire sempliciotta.

Dunque perfetta per il tempo e per la gente semplice che egli avrebbe dovuto guidare in guerra, benedetto dall'immensa fortuna e grazia divina di essere un mediocre.

2.

Il cucchiaino d'argento

Il povero Georgie s'impappina spesso, perché è nato con un cucchiaino d'argento in bocca.

Ann Richards, governatrice del Texas

Va detto a giustificazione di chi cadde nell'inganno, o nell'illusione, del "cretino alla Casa Bianca", che lo avevano sottovalutato per primi coloro che lo conoscevano meglio e fin da piccolo, i genitori, Barbara e George.

Il loro primogenito non li aveva mai entusiasmato, così papà e mamma avevano puntato le speranze e le enormi ambizioni del clan Bush sul più giovane e serio fratello Jeb, mentre "Georgie" trascinava le giornate della propria infanzia nel languore sonnolento dei più desolati sobborghi texani, correndo avanti e indietro sulle strade in bicicletta con gli amici, immerso in un'atmosfera in bianco e nero da telefilm *Lucy e io* e giocando a baseball, piuttosto che studiare.

Il padre, che ogni mattina usciva di casa per andare a cercare fortuna e petrolio, telefonava ansioso alla moglie Barbara, diligente massaia e madre

di famiglia a tempo pieno secondo i canoni dell'America timorata di Dio e delle "donne che sanno stare al loro posto" nell'era Eisenhower, per chiedere notizie dello scapestrato pargolo. Proprio la madre ricorda che un giorno dovette dirgli esasperata che il piccolo "W", anziché studiare, aveva sfasciato la finestra di un vicino sull'altro lato della strada lanciando una pallina da baseball.

"Però, un bel tiro lungo," commentò il padre che, come tutti i padri, disperatamente cercava qualche lato positivo nelle imprese del figlio.

Lo sottovalutarono sempre gli avversari politici, cominciando da quel Texas dove la governatrice democratica, la popolarissima Ann Richards, signora dall'ampia corona di capelli bianchi e curiosamente somigliante alla sua mamma, lo giudicò nello slang texano un "pissant", una nullità, quando lui osò sfidarla per la massima carica dello stato nel 1992. Diceva di lui che non riusciva a parlare correttamente senza fare gaffe, "perché, povero bambino, era nato con un cucchiaino d'argento in bocca". Ricco, privilegiato e scemo.

Un decennio più tardi, la signora Richards, che pure è donna dalla brillantissima intelligenza ed eloquenza, non sa spiegarsi perché perse le elezioni proprio contro quel "pissant", quella pipì di formica.

Malissimo lo giudicarono i democratici nell'anno 2000, irridendo alla sua inesperienza di affari nazionali e internazionali, dopo neppure due mandati pieni come governatore del Texas, uno stato nel quale il governatore ha scarsissimi poteri reali e il vero governo è affidato ai "capi bastone" della politica locale che controllano i corridoi dell'Assemblea legislativa statale nella capitale Austin e si spartiscono il vecchio barile del lardo, il denaro pubblico.

Fu una miopia specialmente inspiegabile da parte del partito che appena otto anni prima aveva dovuto combattere gli stessi pregiudizi e gli stessi stereotipi, quando aveva scelto come proprio alfiere un certo William Jefferson Clinton. Un uomo di grandi qualità, ma che era stato governatore del più miserabile, arretrato e rustico staterello sudista americano, quell'Arkansas che ha come propria massima gloria e fonte di ricchezza la presenza sul proprio territorio del più puzzolente e inquinante pollaio d'America, la Tyson Chickens.

Eppure proprio questo Clinton, il prodotto della desolata periferia sociale e culturale degli Usa, in Arkansas, il figlio molto probabilmente "illegittimo" come si diceva allora, concepito dalla madre con un soldato

di passaggio in licenza e neppure dal padre legale che pure era morto prima che Bill nascesse schiantandosi ubriaco con la macchina contro un palo, aveva sconfitto il trionfatore del Kuwait, l'erede di Reagan, George Bush Primo, patrizio e raffinato fiore dell'establishment puritano. Si sarebbe insediato a Washington per otto anni, lasciando indelebili tracce di sé sulla storia americana.

Ma se Clinton era stato da tempo individuato dai mandarini del Partito democratico come un cervello di primissimo ordine nascosto sotto i panni da gigolò di provincia, nessuno aveva mai sospettato che George W avesse in sé le qualità per arrivare fino a casa sobrio, non si dice per arrivare alla Casa Bianca come presidente.

Era sempre riuscito a volare sotto il radar, invisibile sotto il nome altissimo di famiglia, come quei bombardieri Stealth che si sentono arrivare quando ormai hanno sganciato le loro bombe ed è troppo tardi per abatterli o per mettersi al riparo. "Sono sempre stato *misunderestimated*," ammise lui creando uno di quei suoi infiniti e comici neologismi nonsense, facendo confusione tra "misunderstood", incompreso, e "underestimated", sottovalutato, strafalcioni che fanno rabbrivire le maestre di scuola elementare ma entusiasmano i loro scolari più somari, grandi e piccini.

Lo *malsottostimarono* i suoi amici e rivali in amore, quando era studente di liceo e universitario, e scoprivano troppo tardi che era un "lady killer", un conquistatore implacabile e instancabile di ragazze, che lui sapeva tenere allegre.

"Non so perché mi innamorai di George, probabilmente perché sapeva farmi ridere," dirà più tardi la moglie Laura. E mentre gli amici lo prendevano in giro, per le sue affettazioni da James Dean di buona famiglia al volante di decappottabili rosse e la sua abilità nel bere quantità prodigiose di "booze", di liquore, organizzando scherzi goliardici, lui si portava a letto le loro donne, come anni più tardi si sarebbe portato a letto gli elettori degli altri.

Gli analisti e i consulenti elettorali degli avversari trasecolavano scuotendo la testa di fronte a un'ignoranza così vasta e profonda da non essere stata scalfita neppure dalla frequentazione delle migliori scuole preparatorie e college americani. Il curriculum scolastico di "Georgie" è l'incubo di genitori che martellano i figli con le esortazioni a studiare.

I voti finali della sua carriera alla Phillips Academy di Andover, nel Massachusetts, forse il miglior liceo preparatorio degli Stati Uniti, sono

stati secretati e messi sotto sigillo dal tribunale per richiesta della famiglia, indizio chiaro che essi non avrebbero mai giustificato da soli l'ingresso alla schizzinosissima Yale University che respinge l'85 per cento dei richiedenti. Non furono i voti, ad aprirgli le porte di Yale, ma le raccomandazioni, il denaro e il prestigio dei parenti e del padre, ex alunno d'eccellenza nella stessa scuola come il nonno Prescott Bush. E anche da Yale il giovane George uscì per il rotto della cuffia, con una media scarsa del "C", che è il voto minimo dopo la "A" e la "B" per laurearsi nelle buone università, il "gentleman's C" come si dice per indicare i voti dei signorini di buona famiglia che non si sprecano troppo sui libri.

Eppure anche di questa marginale carriera accademica, il futuro presidente seppe fare una forza politica, riapplicando il suo finora infallibile "teorema della sottovalutazione". Proprio in un discorso di fine anno accademico nella stessa Yale, nel 2002, disse agli studenti raccolti: "Avete visto? Buone notizie. Si può diventare presidenti degli Stati Uniti anche essendo somari. E tutti quei secchioni che prendevano 'A adesso lavorano per me, hahah".

I professori dell'augusta facoltà rabbrivirono sotto le loro palandrane nere e sotto i tocchi dorati in testa.

Gli studenti, che si erano radunati nel cortile dell'università con sentimenti molto ostili, si sciolsero in una risata e scoppiarono in un applauso divertito. Niente come l'ostentazione autoironica della somaraggine conquista un pubblico di scolari e di studenti. Un "focus group" condotto subito dopo quel discorso per sondare gli umori del corpo studentesco registrò un balzo in avanti nella popolarità di quel Bush che, poche ore prima, era stato accolto come un usurpatore, un fascista, un guerrafondaio.

Comprensibilmente, e per riflesso difensivo della loro categoria e del loro mandarinato, gli intellettuali si scandalizzavano per la sua apparente indifferenza alle sottigliezze e ai dettagli della politica nei quali invece il predecessore Clinton e l'avversario Gore eccellevano. Scuotevano la testa davanti alla sua inettitudine di oratore con la lingua attorcigliata appena era costretto a parlare "impromptu", improvvisando, e ad abbandonare i testi scritti per lui dai retori pagati un tanto a pagina che scorrono sul "teleprompter", il doppio leggio di plastica trasparente che sta alla destra e alla sinistra del podio dal quale il presidente parla, invisibile alle telecamere, per dare l'impressione che abbia memorizzato tutto il testo.

Si arrovellavano, come nuovi don Ferrante manzoniani, a capire che cosa fosse, chi fosse questo ex giovanotto ed ex alcolizzato perdigiorno che fino a quarant'anni - anche secondo le agiografie e le biografie autorizzate - non aveva combinato nulla di buono nella vita, tranne che succhiare il biberon del privilegio familiare e lasciarsi trainare dagli amici importanti di papà e farsi battere sonoramente, nonostante il cognome, i finanziamenti, gli appoggi, nella sua prima avventura politica, come candidato al Parlamento nel collegio di casa, il West Texas.

Per mesi, nel quartier generale di Albert Gore, il candidato del Partito democratico che credeva di avere ereditato da Clinton la Casa Bianca per diritto divino, le teste d'uovo si dilettevano nel discutere, come studenti di rompicapo teologici, se "W" fosse un asino che si sforzava di sembrare una volpe, o fosse una volpe talmente astuta da riuscire a fare benissimo l'asino per piacere a un elettorato che non è composto in maggioranza da letterati nutriti di sonetti shakespeariani, ma da semianalfabeti di ritorno allevati a *reality show* e statistiche sportive.

Nel fervore della discussione sulla vera natura del figliol prodigo del clan Bush, gli intellettuali e i manovratori della sinistra americana ripiombavano senza neppure rendersene conto in una delle più classiche trappole di tutte le sinistre, europee come americane, quella di sentirsi implicitamente e naturalmente migliori dei loro rustici avversari di destra, secondo la famosa e sprezzante battuta di Adlai Stevenson, aristocratico liberal democratico, per due volte (1952 e 1956) candidato alla Casa Bianca contro l'intellettualmente mediocre generale Dwight Eisenhower: "Io non sono di sinistra perché tutte le persone intelligenti sono di sinistra, ma perché tutti i coglioni che conosco sono di destra".

Stevenson fu sconfitto due volte, alle presidenziali, avendo forse dimenticato l'antico precetto secondo il quale anche il Signore deve preferire gli stupidi, visto che ne crea tanti.

La galleria dei personaggi che non sono riusciti a risolvere l'enigma Bush e ancora si domandano come abbiano fatto a perdere di fronte a un personaggio giudicato "inferiore" è ricchissima e piena di nomi importanti.

Dal mondo di Hollywood, in cui Bush rimane quasi universalmente detestato, alle redazioni dei grandi quotidiani tradizionali come il "New York Times", il "Washington Post", il "Los Angeles Times", dei settimanali autorevoli quali "Time" e "Newsweek" per arrivare agli studi dei principali telegiornali, lo sprezzo per lui e per il mondo che egli

rappresenta rimane virulento e forse lo si spiega meglio con strumenti d'interpretazione psicologica che con i vecchi e rozzi strumenti della "destra" e della "sinistra".

I "Bush Haters", come sono stati definiti dai loro esatti contrari, i "Bush Lovers", odiano Bush non per quello che è, come i "Clinton Haters" odiavano visceralmente Clinton, ma per averli umiliati e spiazzati, per averli ingannati e aver dimostrato che la casta dei tradizionali mediatori di opinione, con i loro editoriali e il loro sussiego e la loro penna forbita, non soltanto non è più in grado d'indirizzare l'elettorato, ma sta perdendo la capacità di interpretarlo. E ormai uno spacciatore di stereotipi che abbaia con voce sonora da un'autoradio sbraitando invettive contro "i froci, le femministe, gli immigrati, i comunisti, i liberal" e oggi "i musulmani", conta assai più di un editorialista del "New York Times" o dell'anchorman di un telegiornale della sera.

Non è più questione di destra o di sinistra, come pigramente ancora si tenta di classificare i campi opposti, in un'epoca in cui tutte le categorie tradizionali di giudizio sono saltate, dopo che un Clinton (di "sinistra") annunciò e produsse "la demolizione dello stato assistenziale come lo abbiamo conosciuto per mezzo secolo", mentre un Bush (di "destra") ha aumentato la spesa pubblica del 25 per cento in soli due anni e ha abbracciato la manifestazione più estrema e drastica di statalismo centralista che la storia conosca, che è la guerra.

È questione di riconoscere che i legami tra democrazia ed elitarismo, tra cultura di massa e cultura tout court, fra titoli accademici e titoli politici sono definitivamente saltati e quello che era sopravvissuto alle orde della televisione d'intrattenimento, di Internet, della talk radio, è stato spazzato via dalla piena emozionale dell'11 settembre, un evento che ha devastato non soltanto tremila persone, tre edifici storici, quattro grandi aerei, ma tutti i meccanismi tradizionali della delega di potere e di formazione dell'opinione.

L'intellettuale, che non ha saputo né evitare né spiegare l'oltraggio di Manhattan e di Washington, è stato spazzato via dall'uomo d'azione che non deve spiegare, ma soltanto agire; e neppure gli sforzi compiuti per dare una parvenza ideologica, dunque intellettualistica, al ritorno dell'America alla guerra, il fenomeno dei cosiddetti "neoconservatori", nascondono il fatto che la decisione di usare la risposta militare fu presa da Bush la mattina stessa dell'11 settembre e le spiegazioni hanno dovuto

rincorrere l'azione, anziché il contrario.

Per spiegare come Bush, che aveva solennemente proclamato il verbo della "prudenza e della moderazione" nell'uso dello strapotere militare Usa nel proprio discorso di investitura al Congresso repubblicano di Los Angeles il 16 agosto del 2000, divenga il condottiero impaziente di bombardare l'Afghanistan e invadere l'Iraq appena un anno più tardi, cercano di dire che il presidente "c'è arrivato da solo", approdando alle stesse conclusioni dei teorici dell'interventismo e dell'unilateralismo che circolavano a Washington da anni, ignorati o marginalizzati nel mare di carte prodotte dai "think tank", dai pensatoi che brulicano nella capitale sparando ogni giorno dottrine e scenari di ogni colore. Ma così dicendo, confermano che il presidente è un istintivo, non un riflessivo, un uomo d'azione non di pensiero, involontariamente qualificandolo come il classico "idiot savant" che sa vincere alle carte senza davvero conoscere le regole del gioco.

È la prova che in fondo nessuno, né fra la vecchia intelligenza della costa atlantica, né tra i nuovi apostoli della "teologia della liberazione armata", aveva mai davvero risolto il "teorema di Bush", il puzzle impossibile di un uomo che sta cambiando un mondo che non conosce.

3.

Essere o non essere?

La maggior parte delle nostre importazioni proviene dall'estero.

George Bush, 2002

Durante la campagna elettorale dell'anno 2000, il governatore del Texas, George Bush, concesse un'intervista a un giornalista sloveno.

Come è tipico del suo temperamento, e dell'istinto del politico compiacente che sempre cerca di arruffianarsi l'interlocutore, "Georgie", che sa essere perfettamente "charmant" con coloro dei quali ha bisogno in quel momento, fece sfoggio di grande cordialità e soprattutto si sforzò di trovare con la persona che aveva davanti qualche conoscenza comune.

Per i Bush, quello di trovare un rapporto, una "connection" con la persona che hanno di fronte è un istinto irresistibile, perché le loro fortune sono tutte tessute con i fili delle conoscenze.

Incontrandolo in una fetida friggitoria di polli in South Carolina, quando ancora era un semplice candidato e l'incubo del terrorismo non si era abbattuto su di lui per proteggerlo da malintenzionati e da giornalisti (sinonimi, nella visione di questa Casa Bianca), l'allora governatore Bush cercò immediatamente di stabilire un rapporto anche con me, quando scopri che ero italiano.

Cominciò a parlare di Roma, di una visita fatta con la moglie e le gemelle bambine, di una cena in un ristorante con una vista meravigliosa sulla città della quale non ricordava il nome, lamentando che quando sarebbe diventato presidente non sarebbe più potuto passare inosservato da turista nella capitale italiana. Prima che i suoi tirapiedi me lo portassero via, preoccupati per la piega di una conversazione troppo personale con un giornalista, potei vedere quanto sforzo e quanta sincerità mettesse nel desiderio di "comunicare".

È un talento indispensabile nella politica americana e specialmente sviluppato nel clan Bush, che "Junior" dimostrò fin dalla più tenera età recitando per la mamma i nomi di tutti i compagni di classe, dove "classe", nelle scuole americane, non significa i venti o trenta bambini che condividono l'aula, ma tutti quelli della tua "leva", spesso centinaia, nello stesso istituto.

A distanza di anni, un deputato o un sindaco ai quali si è stretta la mano a una qualsiasi "reception" in ambasciata anche solo una volta, si illuminerà rivedendoti come se ritrovasse un compagno di liceo a lungo perduto, "Ehi, come va Bill?", "Tutto bene con la bellissima signora Peggy?" (ovviamente non importa che la signora Peggy sia orrenda), "E quei ragazzi, Laura e Frankie, saranno grandi ormai? Come dici? Sono all'università? *Oh my God*, come vola il tempo" e poi via, verso un altro sconosciuto. In questo, i Bush sono insuperabili.

Così, di fronte al giornalista sloveno, il futuro presidente cominciò a manifestare grande simpatia per il suo paese, a lodarne in maniera sperticata le bellezze architettoniche e i contributi storici e culturali, con qualche sorpresa del reporter che non ricordava tanta importanza artistica e storica della sua giovane repubblica balcanica e lo congedò invitandolo a salutare una conoscenza comune, il ministro degli Esteri che qualche settimana prima era andato in visita proprio in Texas.

Il giornalista *sloveno* ringraziò Bush, ma non ebbe cuore di precisargli che stava confondendolo con il ministro degli Esteri *slovacco*, il suo

visitatore in Texas, e che Slovenia e Slovacchia erano nazioni diverse come Francia e Italia. Non che Bush si sarebbe scomposto né offeso, perché vivere con la gaffe è per lui una condizione normale e, come abbiamo visto, vantaggiosa.

Non è neppure particolarmente grave che, alla vigilia della sua assunzione al trono della massima potenza mondiale, ignorasse il nome del presidente della Repubblica pakistana (il generale Pervez Musharraf, uno di coloro ai quali la dottrina della democrazia tipo esportazione non si applica perché il suo dispotismo, come tra gli altri quello di Hosni Mubarak in Egitto o della casata dei Saud in Arabia fanno comodo) nonostante proprio il Pakistan fosse al centro di una gravissima crisi nucleare con l'odiata vicina India e, di lì a pochi mesi, proprio il Pakistan fosse destinato a divenire lo stato chiave nella guerra afghana e nell'offensiva contro il terrorismo islamico.

Ignorava quei nomi, perché appartenevano a un mondo esterno inutile e marginale per lui, fino a quel momento della sua vita.

Del mondo, di quello che gli altri pensano di lui, di quello che scrivono giornali che lui non legge, sostanzialmente non gli importa niente. Come tutta la nuova generazione dei "politici all'ingrosso", che raggiungono il pubblico attraverso la televisione, anche lui sa che la fatica per convincere un editorialista del New York Times a esprimere un giudizio benevolo è fatica sprecata, non tanto perché i quotidiani di carta non contino - un'affermazione smentita dall'accanimento con il quale i dispregiatori tentano di comprare testate o di tenersele ben strette quando le possiedono - ma perché il pubblico di un "paper" è un pubblico generalmente inflessibile, che cerca in quelle pagine la conferma a opinioni già formate.

La platea televisiva è invece generica, fluida, trasversale e transpolitica. Chi guarda le news serali, o una partita di football non è aprioristicamente di destra o di sinistra, quindi è assai più disponibile e vulnerabile ai messaggi d'immagine e agli spot politici indiretti, quelli che mostrano il presidente osannato dalle truppe, applaudito dai "colletti blu" di un'acciaieria, o teneramente guardato da una classe di scolaretti premiata per gli ottimi risultati. Le generazioni di cittadini cresciuti nel secolo dell'istruzione di massa, costruita sulla carta stampata, hanno imparato a leggere un testo scritto, dunque a interpretarlo. Ma pochissimi sanno leggere la televisione ed evitare di cadere nella truffa di "l'ho visto coi miei occhi".

Un presidente non deve sapere tutto, ma deve "look good" sempre, fare una buona impressione, comunque e dovunque. Come lui stesso osservò, quando fu montato lo scandalo della sua ignoranza geopolitica, ha attorno dozzine di consiglieri pagati per sapere chi diavolo sia il presidente del Pakistan o dell'Uzbekistan o il re di Tonga e gli basta domandarlo a loro.

La sua non è soltanto la civetteria dell'asino, è, di nuovo, l'intuizione dell'istintualità politica, rafforzata dall'esperienza storica. Spesso, i presidenti americani più colti (pochissimi) e i più preparati sono stati anche i peggiori. Nessuno, nel dopoguerra, conosceva le cose del mondo bene quanto Richard Nixon e finì nel disastro del Watergate. Lyndon Johnson consumava ore a studiare le foto della ricognizione sul Vietnam del Nord e a leggere le statistiche economiche del nemico comunista, e fu travolto dalla sua incapacità di vedere la foresta, essendo tanto concentrato sui singoli alberi.

Clinton poteva dissertare per giorni interi sui più oscuri dettagli di una proposta di legge, ma questo non gli impedì di comportarsi come un liceale in un harem e di essere "impeached", cioè formalmente incriminato dal Parlamento americano. Reagan, che rifiutava di leggere anche la smilza paginetta singola sullo stato del mondo che la Cia gli preparava ogni mattina sul tavolo e pretendeva che qualcuno dei suoi sottopancia gliela riassume a voce, sconvolse Michail Gorbaciov, la Guerra fredda, gli equilibri statici del mondo e la storia, oltre che il proprio agghiacciato segretario di Stato George Shultz e i suoi generali, quando, in una palazzina di Reykjavik, propose nel 1986 a uno stupefatto presidente sovietico di azzerare gli arsenali nucleari di Urss e Usa, via tutto, zero, neppure più una bomba, tabula rasa.

Non era una proposta realistica, era l'intuizione di un altro leggendario istintivo che aveva capito come ormai il grande nemico sovietico fosse fradicio e come l'edificio sarebbe crollato di fronte a un grande bluff, come fu la proposta del "Doppio zero" e, lo si vede oggi, la fantasia delle immaginarie e irrealizzabili Guerre stellari.

La diligenza di Jimmy Carter, che pretendeva ogni mattina alle cinque e trenta un classificatore indicizzato con lo stato del mondo diviso nazione per nazione dai segnapagine colorati, da quel bravo ex ingegnere di marina imbarcato a bordo di sottomarini nucleari che era, non gli evitò una dimenticabile presidenza, il disastro dell'Iran e una vasta e tenace impopolarità sopravvissuta al suo pensionamento. E l'ignoranza di storia e

di geografia sono purtroppo un pilastro del sistema scolastico americano, come scoprì un'inchiesta governativa condotta nel 2002 dai ministeri della Salute e dell'Istruzione in cui il 45 per cento degli studenti di high school, di liceo, non riusciva a indicare approssimativamente, su una carta muta, la posizione di New York, e il 40 per cento non era in grado di dire quali fossero le sole due nazioni che condividono confini terrestri con gli Stati Uniti (Canada e Messico).

La crassa ignoranza del mondo non è monopolio di alcun partito o candidato. Il più popolare e aggressivo degli iniziali avversari democratici di Bush nella preparazione al voto del 2004, l'ex governatore del Vermont e dottore in medicina Howard Dean, si esibì in un leggendario monologo televisivo nel dicembre del 2003 per spiegare quale strategia lui avrebbe seguito nei confronti dell'Unione Sovietica, citandola ripetutamente. Quell'Unione Sovietica che non esisteva più ufficialmente da dodici anni.

Quello che viene accettato come un semplice lapsus in altri (ovviamente Dean non poteva non sapere che l'Urss è scomparsa da tempo), è visto in Bush come un sintomo sicuro della sua somaraggine, o di pura e semplice stupidità.

Uno show televisivo comico-satirico, quello di David Letterman sulla rete Cbs, non perdona nessuna delle paperissime di questo presidente, pescando le più buffe o le più preoccupanti. In una delle sue tirate di routine contro la burocrazia centralista federale, perenne zuccherino ideologico dei conservatori che non fanno mai nulla di concreto per snellirla quando vanno al potere, Bush denunciò, gesticolando, il fatto che a Washington la sinistra non sa mai quello che fa la destra", un classico stereotipo. Per illustrare l'apologo, il presidente portò avanti le mani, ma al momento di dire "la mano sinistra" alzò la mano destra e viceversa, restando poi brevemente muto quando il cervello registrò, troppo tardi, l'inversione dei comandi alle mani.

Ancora si ride, rammentando il tono sdegnato che assunse quando, fingendosi il presidente dell'istruzione, prima di divenire il presidente della liberazione armata, disse che ogni sera lui e la moglie Laura si coricavano nell'ansia di sapere se davvero *"is our children leaming?"*, se i nostri figli *sta* imparando. Per quanto egli possa essere di scarse e dimenticate letture ("non ricordo bene il titolo del libro che sto leggendo in questo momento" rispose con tenero candore a una domanda durante la campagna elettorale), neppure uno studente americano svogliato come lui può attraversare illeso

dodici anni di scuola, quattro di università a Yale e due a Harvard per il master in business senza conoscere la declinazione singolare e plurale del verbo "to be", essere.

Altre deliziose papere sono probabilmente il frutto della sua mai diagnosticata pubblicamente, ma sempre sospettata, dislessia, quella insidiosa ma benigna forma di handicap nell'apprendimento che non collega la parola letta con quella pronunciata, eppure non impedì a un celebre dislessico chiamato Albert Einstein di formulare la Teoria della relatività.

Quando George disse, con tono ultimativo e secco, che lui, come presidente, avrebbe abbattuto ogni *bariff tarrier*, ogni "barriera tariffaria" sul commercio internazionale intendendo ovviamente dire "barriera tariffaria", commise un classico lapsus da stress, da persona costantemente ossessionata proprio dall'ansia di non commettere lapsus. Ma ci sono alcuni esempi da manuale di psicologia che dimostrano la dislessia, come il solenne discorso di saluto e di premiazione che Bush pronunciò nell'autunno del 2003 in onore del segretario della Nato, il britannico Sir George Robertson, al quale si rivolse per tutto l'indirizzo di saluto all'ospite stupefatto come a *Sir Robinson*, forse pensando al più celebre e immaginario concittadino, Robinson Crusoe.

La prova conclusiva della sua condizione di dislessico venne probabilmente quando reagì stizzito a un articolo apparso sul "New Yorker", nel quale una giornalista, dopo averlo seguito per molti giorni nella campagna elettorale delle primarie in cui i futuri presidenti e candidati sono ancora molto accessibili ai reporter e meno protetti dalle muraglie dello "spin" e delle pubbliche relazioni, aveva per prima concluso, dopo averne discusso con psicologi clinici e psichiatri, che il figlio di George Primo era molto verosimilmente dislessico.

"Ma come fa quella donna a dire che io sono dislessico, se non l'ho mai intervistata?" reagì stizzito Bush.

Ecco, rise rassicurata l'America della intelligenza liberal, dei quotidiani internazionali, dei circoli accademici, dei salotti autoreferenziali e intellettualmente incestuosi di New York e della East Coast, visto? Il ragazzo Bush è un cretino. Diciamo "dislessico" in pubblico perché sembra più politicamente corretto ed educato ma - strizzatina d'occhio - noi sappiamo che cosa vuol dire.

Ma davvero si può credere che il presidente non scherzi e non intenda

sottilmente sfottere i propri critici, quando proclama ad alta voce, parlando in pubblico con il capo dello stato messicano Vicente Fox, che lui è in grado di conversare "in inglese, in francese e in messicano"? A meno che non si riferisse alle lingue estinte dei maya e degli aztechi? Bush parla l'azteco? No, non è credibile.

E ci sono vari esempi di occasioni nelle quali il cervello del presidente sembra funzionare benissimo e velocemente.

Ricevendo alla Casa Bianca una famiglia di immigrati messicani naturalizzati che aveva adottato quattro orfani (il familismo è un altro dei temi sensibili dell'elettorato di destra che divorzia, tradisce, fornicava esattamente come l'elettorato di sinistra, ma si sente più in colpa) "Georgie" si commosse guardando i quattro ragazzi, "di sei, otto, undici e dodici anni" che avevano trovato una casa e una famiglia vera. Purtroppo per lui, come spesso fanno i bambini nelle fiabe e nella vita reale, il più Piccolino lo interruppe e con voce timida ma chiara disse orgoglioso, "veramente io ho sette anni, non sei". Ah ecco, fece Bush senza disunirsi e riprese a parlare: "Questa famiglia, in cui c'è anche un bel bambino che l'anno scorso aveva sei anni e adesso ne ha sette...". La platea applaudì la prontezza di spirito.

Molti sembrano dimenticare che l'erudizione è un requisito importante, anche se a volte facoltativo, in un docente universitario, ma le nazioni non eleggono un Magnifico rettore per esserne governate e l'intelligenza politica, che Bush possiede, è una qualità molto diversa dall'intelligenza del matematico, dello scacchista, del chirurgo o del narratore.

Si può persino azzardare l'ipotesi che se l'intelligenza è la capacità di vedere la complessità dei problemi e delle situazioni, di valutare ogni possibile conseguenza della propria mossa come fa lo scacchista, sia un handicap e non un vantaggio per chi deve guidare (non amministrare) e ispirare organismi infinitamente complessi e multidimensionali come sono le nazioni moderne e deve comandare e decidere, non scrivere saggi o relazioni. Un certo elemento di stupidità e di ignoranza, il possedere poche idee ma chiare, può essere un formidabile vantaggio per un leader politico, soprattutto in sistemi istituzionali come quello americano nel quale al capo dell'esecutivo, al presidente, non viene chiesto di analizzare, ma di sintetizzare e di decidere, nella classica formula di Harry Truman. Sulla sua scrivania, troneggiava un cartello con la scritta *The buck stops here*, il secchio, come nelle file dei volontari che si passavano il secchio d'acqua

per spegnere gli incendi nei villaggi, si arresta qui.

Già Von Moltke il Vecchio, lo stratega della grande Prussia, nel giudicare e classificare i propri ufficiali metteva al primo posto di pericolosità non i cretini pigri, considerati i meno dannosi per le sorti della patria ma "gli intelligenti zelanti".

Non molti anni prima di Bush, esattamente diciotto, un altro personaggio che i letterati e gli analisti superciliosi avevano battezzato "an amiable dunce", un amabile somaro, aveva preso d'assalto l'America, conquistandola come soltanto John F. Kennedy aveva saputo fare con la sua generazione: Ronald Reagan.

I giornalisti, sempre un po' irritati quando qualche politicante cerca di passare sopra la loro testa, o di volare sotto il radar delle loro analisi, scordarono che per mesi l'agosto "Washington Post" ancora diretto da un mostro sacro come Ben Bradlee, il direttore che aveva distrutto Nixon con l'inchiesta Watergate, si era divertito a pubblicare una rubrica quotidiana con la raccolta delle gaffe e degli strafalcioni dell'anziano - e forse già sfiorato dai primi tentacoli dell'Alzheimer - presidente.

Mentre le grandi signore della capitale ostracizzavano la moglie Nancy, ex attricetta e per loro insopportabile "nouvelle riche" che spendeva fortune per rifare il vasellame di casa con le iniziali RR del suo amato Ronnie e appena poteva tornava a Beverly Hills per buttarsi nello shopping a Rodeo Drive insieme con le "girls", come lei chiamava le vedove miliardarie e settuagenarie che l'accompagnavano, il marito era implacabilmente bersagliato. Ma questa rubrica di sfottò era poi stata abbandonata in fretta e in silenzio, quando gli stessi lettori del "Washington Post" l'avevano giudicata di cattivo gusto e irrispettosa per un capo dello stato molto più "amabile" che "somaro".

Troppo tardi, nel campo degli avversari di Bush guidati dal suo esatto opposto, quell'Albert Gore, secchione insopportabile, che "ti avrebbe risposto raccontandoti la storia dell'orologio dalla meridiana a oggi se lo avessi fermato per chiedergli che ora fosse", come disse James Carville lo stratega vittorioso di Clinton, si insinuò il sospetto che dietro le atrocità sintattiche del giovane George ci fosse una mente acuta e cattiva.

Che la sua ostentazione di ignoranza, il dire di non ricordare quale libro stesse leggendo quando sarebbe bastato farsi suggerire un titolo da un portaborse e leggere il risvolto di copertina per fare bella figura come fanno i recensori, o farselo riassumere dall'autore come faceva John

Kennedy per evitarsi la noia di leggere il libro, fossero civetterie, affettazioni, un "gimmick" politico elettorale destinato a un'America "di base", dove l'istupidimento collettivo da tv, da videogame, da monotonia culturale di sobborgo, da shopping è, come tutto in America, ancora più avanzato di quanto sia da noi in Europa.

Il tempo ha dimostrato - finora - che aveva ragione il deputato repubblicano J.C. Watts quando presentò George a un comizio del 2 marzo 2000 nel South Carolina con queste parole: "*Ladies and gentlemen*, vi presento George W. Bush, colui che entrerà alla Casa Bianca dimostrando a tutti che non serve essere intelligenti per diventare presidente degli Stati Uniti". I maggiorenti locali del Partito repubblicano trattennero simultaneamente il fiato e impallidirono.

Uno stupido vero si sarebbe tremendamente offeso, a questa introduzione. Un *dope*, un idiota, si sarebbe probabilmente avvitato in una perorazione per dimostrare di essere intelligentissimo, così provando il contrario. Una campagna elettorale meno cinica e sofisticata di quella che il suo consigliere politico Karl Rove, soprannominato "il cervello di Bush" aveva costruito, avrebbe diffuso irosi comunicati di smentita e di puntualizzazione per vantare la brillantezza del loro campione. Non George.

George si avvicinò, mentre ancora si sentivano le risatine del pubblico e l'aspettativa per la sua reazione era allo zenith, prese il microfono in mano e disse, rivolgendosi con un ampio sorriso al deputato che lo aveva annunciato: "Scusate, non ho capito bene, questo è il microfono?". Le risatine di dileggio divennero un ruggito di risate di approvazione, le risate applausi, gli applausi voti futuri di gente alla quale la meravigliosa, e forse spontanea, gag da "vieni avanti cretino" aveva dato l'illusione che quel cinquantenne appena brizzolato che si atteggiava a Bertoldo quando in realtà era il prodotto dell'aristocrazia puritana del New England, fosse uno di loro, un "redneck", un burino col collo arrossato dal sole dei campi, uno stupidone fallito condannato a vivere di soap opera e di partite in televisione.

Con la sceneggiata della stupidità, il figlio del privilegio, il rampollo fortunato di un clan più potente e familista dei Kennedy, era riuscito a creare l'immagine di un "good old boy", di un bravo scioccone innocuo, e a ingannare non soltanto l'elettorato, sempre assai facile da ingannare se si hanno abbastanza soldi da spendere in spot e in registi di immagine, ma gli

avversari che pure avrebbero dovuto conoscere bene le regole, e i trucchi, del gioco.

Eppure proprio Ronald Reagan, appunto l'"amabile somaro", aveva spiegato a un giovane parlamentare repubblicano neoeletto che era andato a ossequiarlo alla Casa Bianca, quale fosse la prima legge ferrea della politica americana, e sicuramente non soltanto americana. "Figliolo, la sincerità, in politica, è tutto, se riesci a fingere di essere sincero, ce l'hai fatta. Versione contemporanea della famosa frase attribuita a P.T. Barnum, l'inventore del circo moderno, secondo il quale nessuno ha mai fatto bancarotta investendo sul cattivo gusto e sulla stupidità del pubblico".

La maledizione dell'"hybris", dell'alterigia, aveva accecato i democratici e l'intelligentissimo avversario. Il sentimento di essere gli unti dal Signore, gli eredi legittimi dell'America, aveva stravolto i nemici di Bush al punto di impedire loro di vedere il terribile paradosso che questo personaggio tanto disprezzato rappresentava.

Se la sinistra avesse perduto un'elezione contro un "cretino", la vera "cretina" sarebbe stata la sinistra.

E se anche un'elezione non si vince, la si può sempre rubare.

4.

Morto che vota

Definirsi un conservatore compassionevole è come definirsi un cannibale vegetariano.

Joey Behar, "The View", Abc tv

Fu tutta colpa o tutto merito, del signor Thomas Cooper.

Chi era il signor Cooper? Un semplice residente della contea di Broward in Florida, un cittadino con una storia personale non edificante che avrebbe potuto cambiare la storia del mondo.

Nato nella Chicago dei "projects", dei falansteri dell'edilizia popolare tanto cari all'ingegneria sociale dei progressisti rooseveltiani anni trenta e degenerati ovunque in ghetti e incubatrici di ogni male urbano, era cresciuto un po' qui e un po' lì seguendo di base militare in base militare, di contea in contea, il padre sottufficiale nella US Army e le donne che di volta in volta dividevano la casa e il letto di suo padre. Con queste

premesse, Thomas era prevedibilmente inciampato spesso nelle taglie della legge. Lungo il cammino della propria vita, si era lasciato alle spalle una condanna per guida in stato di ubriachezza con sentenza sospesa e un mese in un carcere del Tennessee per una discussione in una taverna finita in maniera troppo vivace per i gusti dell'oste e per la sensibilità del magistrato locale. La classica scazzottata da saloon.

Ma doppiato il capo dei cinquant'anni, sposato e padre di tre figli, il signor Thomas Cooper si era finalmente sistemato. Aveva preso residenza nel caldo tropicale della Florida per ricominciare da zero la sua vita e mettere la testa a posto. Era riuscito a prendere una licenza commerciale per piccoli lavori edilizi, si era offerto come diacono volontario nella chiesa battista più vicina e si era addirittura dato la pena civica d'iscriversi alle liste elettorali della contea, qualificandosi come elettore "democratico", dopo che i funzionari della commissione per il voto gli avevano assicurato che i peccatucci del passato erano stati perdonati e i conti con la società erano stati saldati e non gli avevano sottratto i diritti civili.

"Lei ha pagato i suoi debiti con la società," gli avevano detto e comunque i reati minori di cui si era macchiato in altri stati dell'Unione non avrebbero avuto conseguenze in Florida. La legge era chiara e il signor Cooper, dopo averla aggirata troppe volte, ne aveva appreso il rispetto.

Infatti, tre settimane prima delle elezioni presidenziali del 7 novembre 2000 con il duello tra Albert Gore e il nostro "Georgie", il signor Cooper ricevette a casa puntuale la busta che conteneva il tesserino elettorale suo e della moglie, da presentare al seggio per votare. O così lui credeva, perché la busta spedita dalla Broward County Electoral Commission conteneva qualcosa di molto diverso.

Anziché il tesserino per votare, racchiudeva una lettera ufficiale nella quale lo si informava che, "regrettably", purtroppo, il suo nome era stato purgato dalle liste degli aventi diritto al voto "a causa della condanna penale a lei comminata per lesioni gravi e violenza privata, con sentenza definitiva emessa dal giudice in data 30 gennaio 2007". Firmato: Katherine Harris, segretario di Stato, Florida. Il signor Thomas Cooper rilesse più volte la data e la fece leggere alla moglie, tanto per stare nel sicuro. Sentenza definitiva emessa il 30 gennaio 2007? Il segretario di Stato della Florida, la signora responsabile per gli affari amministrativi dello stato,

coincidentalmente anche la vicepresidente del comitato elettorale per eleggere Bush, sapeva già di una condanna che gli sarebbe stata inflitta *sette anni dopo* la data della lettera?

Il signor Cooper, trasformato nel furibondo "cittadino Cooper", si fiondò negli uffici della commissione elettorale. Un imbarazzato funzionario dovette ammettere l'evidenza, che qualcosa non andava, in quella sentenza postdatata di quasi sette anni, e lo invitò a presentare formale protesta, su apposito modulo, cosa che lui fece seduta stante. La fiducia nella santità della legge e della democrazia americana fu prontamente ristabilita.

La protesta fu accolta.

Il suo nome fu reinserito nelle liste elettorali e la posta gli recapitò finalmente la tessera elettorale da presentare al seggio. Ma ci fu un piccolo disguido.

La busta gli arrivò nell'estate dell'anno 2002. Quasi due anni dopo le votazioni in quello stato della Florida che aveva dato la vittoria finale e quindi consegnato la presidenza della massima democrazia e della massima potenza militare nella storia, gli Stati Uniti d'America, al candidato del Partito repubblicano chiamato George Walker Bush.

Poca cosa, naturalmente, l'errore burocratico prima e la lentezza postale poi ai danni di questo signor Cooper il cui voto sarebbe andato ad Albert Gore, portabandiera dei democratici.

Neppure il fatto che il governatore dello stato della Florida dove gli fu ingiustamente negato il diritto di votare, apparentemente per un banale disguido, fosse proprio il fratello minore del candidato George Walker Bush e che la signora Harris, responsabile ufficiale dell'errore, sarebbe stata eletta due anni più tardi deputato alla Camera di Washington in un collegio che non esisteva ed era stato scavato apposta per lei, legittimano il sospetto di un "complotto" ai danni di questo sfortunato cittadino.

Il problema non è il signor Thomas Cooper con la sua condanna nel futuro. Il problema è che nello stato governato dal fratello minore di W. Bush almeno, o circa, o più o meno - nessuno quattro anni dopo conosce ancora la cifra esatta - ci furono cinquantasettemila signori Cooper. Cinquantasettemila potenziali elettori che si videro negare il diritto di voto attraverso una colossale purga delle liste elettorali compiuta da una società privata di ricerche demografiche, la Choice Point di Atlanta, che ottenne dallo stesso fratello di Bush il contratto, al costo di quattro milioni di dollari, allora otto miliardi di lire.

Con il mandato, perfettamente legale, di ripulire le liste elettorali dai criminali autori di reati gravi e quindi punibili anche con la perdita dei diritti civili, la Choice Point compì quella che apparve, a elezione avvenuta, come una "pulizia etnica" a fini elettorali.

Il 93 per cento dei cittadini cancellati dagli elenchi furono afroamericani, neri, una delle "constituencies", delle basi di voto per i democratici. È vero, purtroppo, che la maggior parte dei reati comuni sono commessi da cittadini neri, o comunque sono attribuiti a loro da polizia e tribunali, ma certamente non il 93 per cento dei criminali sono neri di pelle.

I tre quarti dei cancellati risiedevano in contee e collegi a fortissima maggioranza democratica, dunque presumibilmente destinati a votare per il democratico Al Gore, e non certo per Bush.

La metà di loro fu "erroneamente" eliminata e poi infatti reinserita, ma troppo tardi per partecipare alle elezioni. E se nel maleodorante calderone di irregolarità che le elezioni presidenziali dell'anno 2000 scoperchiarono nello stato del Sole splendente, come ama farsi chiamare la Florida, e che la Corte suprema di Washington richiuse prima che l'odore ammorbasse l'intera democrazia Usa, nessuna ricerca seria ha mai stabilito con sicurezza quanti voti siano andati a chi e come, una semplice conclusione aritmetica è inevitabile.

George W Bush, il quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti, fu dichiarato vincitore in Florida e quindi presidente, per cinquecento trentasette voti su sei milioni espressi.

Almeno ventimila elettori sicuramente democratici si videro ingiustamente sbarrata la via del seggio elettorale dalla "pulizia etnica" compiuta dall'apparato dello stato governato dal fratello minore di Bush, Jeb, e affidato alla signora Harris, vicepresidente del comitato per eleggere lui e poi premiata con un seggio in Parlamento.

Qualunque modello statistico e demografico si voglia applicare, il risultato è inequivocabile: senza la strana "purga" dei falsi criminali elettori probabili di Al Gore, la microscopica maggioranza di voti assegnati a Bush in Florida sarebbe stata spazzata via e Al Gore, il suo pur mediocre e inetto avversario, sarebbe stato proclamato quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti.

Dunque George W. Bush è un capo di stato illegittimo? Dunque la sua ascensione alla Casa Bianca fu il prodotto di un "golpe" bianco, pilotato dall'apparato statale controllato dalla famiglia e dai suoi giannizzeri nel

decisivo stato della Florida e poi sancito dal complotto giudiziario dei magistrati di militanza repubblicana assisi alla Corte suprema e guidati dal superconservatore italoamericano, il giudice Antonin Scalia, dove, per cinque sì contro quattro no, furono chiusi i conteggi, sigillate le urne e le macchine per il voto, bloccati i ricorsi e proclamato - per "fiat" giudiziario prodotto da un solo voto di maggioranza - Bush presidente?

Probabilmente no. George ebbe, di nuovo, la fortuna, di avere, in quel supremo organo giudiziario in cui i magistrati siedono a vita, qualche buona amicizia. Uno dei cinque giudici che formarono la maggioranza era quel Clarence Thomas che papà George aveva nominato e difeso dagli attacchi furibondi delle femministe che lo accusarono di essere un molestatore sessuale e un appassionato cultore di pornografia. Non fece male neppure avere Antonin Scalia, il più influente e vivace dei nove "supremi magistrati", il cui figlio avvocato era stato assunto come "partner" nello studio legale Olson, lo studio che aveva come massimo cliente proprio la famiglia Bush, al punto di nominare poi lo stesso Olson "avvocato generale dello stato" nella futura amministrazione di George. Coincidenze, certamente, fortunati incroci di amici, sospetti maliziosi di conflitti di interessi politico-giudiziari che non possono sfiorare un presidente che aveva fatto della restaurazione della "integrity" morale il proprio manifesto. Erano amici, quei giudici, o amici di amici, che commisero atti di amicizia. Non s'insegna forse ai giovani che la formula per avere successo è *not what you know, but whom you know*, non ciò che conosci, ma chi conosci?

Dietrologi, sostenitori amareggiati di Gore, democratici, e tutta la folla di "conspiracy buffs", di cultori delle teorie più sinistre alla maniera del regista Oliver Stone, sono e saranno per sempre persuasi che George W. Bush sia un usurpatore e ci saranno sempre abbastanza scheletri nella palude della politica floridiana per alimentare la loro paranoia. La Florida è lo stato americano dove i brogli elettorali sono considerati una legittima forma di lotta politica, il perfetto e ghiotto laboratorio per tutti i cinici persuasi che la democrazia elettorale sia, ovunque, un inganno. Un sindaco di Miami, Xavier Suarez, fu deposto, e l'elezione annullata nel 1999, dunque appena un anno prima delle presidenziali che regalarono la Casa Bianca al fratello del governatore Jeb, quando i tribunali scoprirono, senza difficoltà, quello che tutti sapevano, che risultati, schede, computer erano stati manipolati a danno del proprio avversario, Joe Carollo. Tra le altre

cosucce, i tribunali scoprirono una situazione esattamente contraria a quella del signor Cooper, l'uomo condannato nel futuro. Saltò fuori il singolare caso del signor Yip, Manuel Yip, che in varie consultazioni elettorali locali e nazionali tra il 1997 e il 1999, aveva votato diligentemente in ognuna.

Encomiabile esempio di civismo, soprattutto in uno stato dove le percentuali di voto alle elezioni locali oscillano tra il 25 e il 30 per cento, addirittura di dedizione soprannaturale, visto che il signor Yip era morto nel 1992, cinque anni prima di esprimere il suo primo voto, naturalmente - almeno quello - per "corrispondenza". Come per "corrispondenza" arrivarono cinquemila voti per Bush all'ultima ora, da truppe americane dispiegate oltremare.

Alcune di quelle schede non portavano neppure il timbro degli uffici postali militari, e arrivarono oltre il tempo massimo, ma i difensori di Bush trovarono la formula giusta per zittire tutti: i soliti democratici, la solita sinistra antipatriottica vuole impedire ai nostri ragazzi che rischiano la vita in uniforme di esercitare i loro diritti, "vergogna" tuonò il rappresentante di George in Florida, l'avvocato Jim Baker, già segretario di Stato di papà dodici anni prima, un altro amico e courtier di famiglia.

La sinistra, con la sua lunga coda di paglia, si mise a cuccia e i cinquemila voti per corrispondenza piovuti dal cielo furono conteggiati per Bush che vinse, è bene ricordarlo sempre, per cinquecentotrentasette voti di maggioranza. Sull'autenticità di quelle schede volanti senza timbro né data, garantirono i sergenti e gli ufficiali dei reparti dai quali erano partite. Sissignore signorsì, li ho visti io i soldati votare.

Ma se nessuna inchiesta, non quelle condotte da un consorzio di giornali guidati dal "New York Times", né quelle guidate da facoltà universitarie di sociologia e di scienze politiche, è mai riuscita a dire con assoluta certezza chi avrebbe vinto se tutti coloro che lo volevano avessero potuto votare e se tutte le intenzioni di voto fossero state calcolate correttamente e se le schede altamente sospette come quelle portate dal vento fossero state annullate, una verità storica straordinaria è, proprio per questo, ancora più lampante.

Meno di dodici mesi dopo l'orrendo "papocchio della Florida, gli Stati Uniti d'America sarebbero entrati in un conflitto mondiale guidati da un uomo nel quale neppure il padre e la madre avevano grande fiducia e che non sapremo mai se sia davvero stato eletto democraticamente per essere il

legittimo presidente degli Stati Uniti.

Sulla presidenza di un uomo che ha assunto a propria dottrina quella di esportare la democrazia, peserà, ironicamente, sempre il sospetto di non essere stato eletto democraticamente. Per questo George sa di dovere vincere a tutti i costi nel novembre del 2004, per dare legittimità al proprio regno.

5.

I dadi della repubblica

Dicono che la politica sia la seconda più antica professione della Terra dopo la prostituzione, ma più la conosco, più mi viene il sospetto che siano nate contemporaneamente.

Ronald Reagan, 1978

Sarebbe molto ingiusto lasciare l'impressione che il quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti sia stato il primo, o l'unico, capo dello stato americano spinto alla Casa Bianca da un'elezione, diciamo così, bizzarra e non proprio corrispondente alla mitica "volontà popolare" e a quella correttezza formale e sostanziale che proprio l'America pretende di incarnare ed esportare con le buone o con le cattive.

I due secoli e un quarto di storia elettorale americana brulicano di esempi anche peggiori di quanto accadde nel novembre del 2000 tra i palmeti, i condomini per anziani, le "cucaracha", gli scarafaggi volanti e gli alligatori della Florida, e Bush il Giovane è saldamente nel solco di una tradizione meno che esemplare.

Se non fosse empio dirlo, ma lo diciamo lo stesso, la sopravvivenza e la continuità della democrazia americana (la forma di governo repubblicana ed elettiva più longeva sulla Terra, chiedendo scusa a San Marino) ricordano la miracolosa capacità della chiesa cattolica romana di sopravvivere alla lunga sequela di farabutti che si avvicendarono sul trono di Pietro nei secoli bui.

Ma se la chiesa può sempre appellarsi alle fatiche instancabili dello Spirito santo per tenere assieme ciò che la natura umana tenta puntigliosamente di disfare, la "religione" della democrazia americana è soltanto il più modesto tributo al lucido cinismo dei suoi padri fondatori,

quei malfidenti agricoltori e piantatori che seppero costruire, nel 1787, un edificio costituzionale talmente elastico nella prassi e inflessibile nella sostanza, da saper resistere anche alle spallate dei tanti personaggi disperatamente inetti o francamente disonesti succeduti a George Washington.

Il sistema elettorale americano, ancora misterioso per molti europei nonostante decenni di intense cronache e inchieste, è profondamente diverso, nella sostanza e nella forma, dalle nostre esperienze.

Come tutto nella Costituzione americana, anch'esso è studiato per limitare i rischi del cesarismo, della demagogia, dell'eccesso di potere conferito a una persona sola, secondo i timori di chi la scrisse avendo davanti agli occhi, e nella memoria, l'esperienza e il ricordo delle monarchie europee.

Un presidente non viene eletto a suffragio universale diretto, come molti credono, ma attraverso un ingranaggio, o un cuscinetto istituzionale, chiamato "collegio presidenziale". Ciascuno dei cinquanta stati dell'Unione non vota in realtà per un Bush o per un Gore, ma per una lista di persone sotto l'etichetta del partito del candidato che successivamente, nel mese di dicembre, voteranno per il presidente.

Ogni stato ha un numero di questi delegati pari alla somma del numero dei senatori (che sono sempre due) e il numero dei deputati, che varia secondo la popolazione dello stato. La California ne avrà così cinquantacinque, massimo numero, e il piccolo Rhode Island, come lo spopolato Montana, soltanto tre.

Ogni delegazione statale, dunque i cinquantacinque della California, i trentuno di New York, i tre del piccolo Rhode Island, viene eletta a un solo e unico scopo, quello di "girare" il voto sul candidato del suo partito. Dunque, se la lista dei cinquantacinque repubblicani della California avrà avuto la maggioranza dei voti in California, indicherà Bush. Chi avrà avuto il maggior numero di questi voti elettorali espressi dalle liste dei delegati nei diversi stati, diventerà presidente e questo spiega perché si possano vincere le elezioni anche avendo preso molti meno voti popolari nazionali dell'avversario, come nel caso di Bush contro Gore, e perché la conquista della "delegazione" sia essenziale. Poco importa prendere il 99 per cento dei voti popolari in California, perché comunque soltanto quei cinquantacinque delegati contano alla fine, o prendere invece soltanto un voto in più dell'avversario, perché sempre cinquantacinque delegati per la

conta finale saranno. E sommare i voti popolari presi da uno o dall'altro nei vari stati è un esercizio interessante e frustrante per chi perde pur avendo avuto più suffragi, ma inutile.

Un meccanismo unico nelle grandi democrazie, che ha sempre lo stesso obiettivo costituzionale delle origini, dimostrare la centralità dei singoli stati rispetto al potere federale. Deve essere chiaro che l'investitura al nuovo presidente viene dagli stati, non dalla "nazione" e che la sovranità appartiene, in ultima analisi, ai cinquanta membri del Club America.

Il vizio di questa macchina diffidente, pensata sempre dai padri fondatori per togliere ai futuri presidenti ogni tentazione di considerarsi monarchi elettivi, sta nel fatto che la conquista degli stati importanti, come la California, New York, il Texas, la Florida, con la loro ricchissima dote di delegati, è necessaria e sufficiente a vincere e la vittoria, anche per un solo voto popolare, nei "Big States" condiziona la scelta dei candidati e la loro propaganda. Producendo personaggi che sono capaci di vincere grandi stati o gruppi di stati importanti, ma non necessariamente di governare. Ed è una verità fissa, nella storia americana, che l'eletto alla Casa Bianca sia, sempre, "un vassoio di cioccolatini" come dice il protagonista di *Forrest Gump*, una sorpresa il cui sapore si rivela soltanto al momento di scartocciare il cioccolatino.

Sono pochissimi, forse nessuno, i presidenti americani dei quali si possa dire, alla fine del loro mandato, che non si sono rivelati assai diversi dall'immagine proiettata in campagna elettorale, il che scatena inevitabilmente, e su tutti, l'accusa di avere mentito. Non sono in malafede, di solito. È "il panorama del mondo che cambia, quando lo si guarda dalle finestre dello Studio ovale", come ammise John Kennedy e il governo di una nazione come gli Usa si rivela molto diverso e sempre imprevedibile.

Ogni quattro anni, dunque, la repubblica americana "lancia i dadi" nelle elezioni presidenziali, come ha scritto Barbara Holland nel suo *Hall to the Chiefs* [Gloria ai capi] e trattiene il fiato sperando che esca un numero vincente e che l'ignoto personaggio asceso al trono impari il mestiere mentre lo fa.

E che i dadi non siano troppo scandalosamente truccati.

La vittoria del democratico John F. Kennedy sul repubblicano Richard M. Nixon, nel 1960, porta le ormai accertate impronte digitali della mafia di Chicago, la città di Al Capone e del massacro di san Valentino, dove il boss della "Daley Machine", il sindaco dell'epoca Richard Daley senior, si

fece convincere dal patriarca del clan Kennedy, il vecchio Joseph, a "dare una mano al suo ragazzo" come disse più tardi, in cambio di non sappiamo quali favori segreti. Un fatto che ha partorito la teoria dell'assassinio mafioso, la vendetta dei padrini furiosi per essere stati traditi da un presidente che loro avevano aiutato a vincere e che lanciò contro di loro le inchieste condotte dal fratello Bobby al ministero della Giustizia. "Quel piccolo figlio di puttana traditore ce la pagherà," fu sentito dire in un'intercettazione telefonica tra il capo della famiglia di Miami, Santo Trafficante e un altro pezzo da novanta, Carlos Marcello, pochi giorni prima dell'assassinio a Dallas.

La "mano" del sindaco, quello che otto anni più tardi avrebbe fatto massacrare di botte i rissosi partecipanti alla convention democratica del 1968, pescò dalle liste elettorali ottomila voti che fecero la differenza e regalarono lo stato di Chicago, l'Illinois, a JFK, piegando definitivamente la bilancia a favore del "ragazzo".

Quasi tutti quegli ottomila voti decisivi risultarono poi essere stati dati a nome di residenti sfortunatamente già defunti, e da allora Chicago poté vantarsi di essere la sola città americana dove si può votare anche da morti. Il broglio fu così sfacciato che i collaboratori dello sconfitto, Richard Nixon, tentarono di convincere il loro candidato a fare ricorso in tribunale per ottenere una verifica, ma Nixon tagliò corto dicendo che una riconta avrebbe "creato una tremenda crisi di fiducia della cittadinanza nel processo democratico e nella nostra repubblica", magnanimamente concedendo la vittoria al detestato rivale.

Un gesto nobilissimo, da parte di uno dei politicanti meno nobili e destinato alle dimissioni nel 1974 proprio per la sua propensione agli sporchi trucchi, ma con una spiegazione molto meno nobile. Come ammise anni dopo Richard Haldeman, uno dei suoi pretoriani più fedeli, Richard Nixon sapeva che i Kennedy avrebbero fatto un controricorso e sarebbero venuti a galla, insieme con i voti mafiosi dei morti di Chicago, anche i brogli e i pasticcetti combinati dai nixoniani in altri stati e in altri collegi.

Neppure nel secolo precedente, l'Ottocento, immortalato nei musei e sui libri scolastici come il tempo di dignitosi gentleman in redingote, favoriti e panciotto, curvi sulle cure della patria, le elezioni presidenziali furono esempi di limpidezza e di onestà.

Già nel mondo mitico dei "Founding Fathers", dei padri fondatori e autori dell'Indipendenza e poi della Costituzione, non tutto era esemplare,

visto che persino Benjamin Franklin, prototipo dell'imprenditore-inventore, passò qualche guaio legale quando cadde nella tentazione di usare la propria tipografia a Philadelphia non soltanto per stampare giornali indipendentisti e volantini patriottici, ma per produrre buoni del tesoro e obbligazioni non autorizzate, tanto per arrotondare.

L'elezione di Quincy Adams nel 1824, figlio del secondo presidente americano, e unico esempio di "padre e figlio" alla Casa Bianca prima dei Bush boys, fu contestatissima e decisa molto più nelle "stanze piene di fumo" come allora si diceva delle riunioni tra personaggi importanti con il sigaro in bocca, e Adams passò quasi inosservato nella storia, senza essere rieleto. Non era, nonostante la buona famiglia, fortunato come George.

Nel 1877, mentre nel West infuriavano le ultime "Guerre indiane" e si completava la strage delle ultime tribù native e nel Sud imperversava la "ricostruzione" dopo la Guerra civile finita da appena dodici anni con l'assassinio di Abraham Lincoln, fu eletto alla Casa Bianca un repubblicano dalla fluente e incolta barba grigia che ricorda, vista oggi, il sinistro pelo di un terrorista islamico. Divenne capo dello stato un tale Rutherford B. Hayes, il cui unico merito "essendo un deficiente completo di terza categoria" secondo il contemporaneo Henry Adams (niente di nuovo dunque, nella polemica politica), era quello "di non risultare neppure antipatico a nessuno, tanto completa era la sua nullità".

Il problema è che Hayes non vinse affatto le elezioni del 1877. Perse sonoramente il voto popolare, con duecentosessantamila voti su 8,5 milioni di voti espressi, contro il democratico Tilden, una non trascurabile percentuale del 3 per cento, come Bush nel 2000. Ma a differenza di Bush che prese meno voti (cinquecentottantamila) di Gore non ebbe neppure la maggioranza dei voti elettorali conteggiati stato per stato. E si trovò invischiato in una bagarre scandalosa.

Fasci di schede furono trovati in cestini della carta straccia o recuperate ancora leggibili da bracieri improvvisati, non essendo nel 1877 ancora disponibili gli "shredders", le macchine tritacarta. Tra reciproche accuse di brogli, tre stati contesi inviarono a Washington, per la votazione finale, ciascuno due squadre opposte di delegati, una per il democratico Tilden, l'altra per lui, il repubblicano Hayes, garantendo così l'ineleggibilità dell'uno come dell'altro.

Una commissione di spargiglio, formata da sette membri democratici, sette repubblicani e un indipendente, dovette essere nominata dal

Congresso dopo giorni di scazzottate da saloon in Parlamento e minacce di sparatorie per regolare, in stile "spaghetti western", la contesa. Alla fine Hayes la spuntò per otto voti contro sette, grazie all'indipendente nella commissione di spareggio. Un solo voto di maggioranza, come i cinque giudici della Corte suprema contro quattro che daranno, nel dicembre del 2000, la presidenza a W. Bush.

Tanto per stare nel sicuro, Hayes giurò fedeltà alla Costituzione e fu insediato formalmente, un giorno prima della data fissata, prima che i quindici cambiassero idea. Entrò alla Casa Bianca al braccio della first lady Lucy, resa insanabilmente odiosa al generone politico washingtoniano per essere astemia. Senatori, deputati, diplomatici, ospiti stranieri, che erano disposti a inghiottire pur di traverso quell'elezione palesemente truffaldina, trovarono invece intollerabile che nelle cene ufficiali offerte dalla prima coppia, l'alcol fosse bandito, rimpiazzato da acqua e da limonate che subito valsero alla first lady l'acido soprannome di "Lemonade Lucy".

Quattro anni dopo, Rutherford Hayes neppure si prese la briga di ripresentarsi alle urne, sapendo che sarebbe stato distrutto. Lasciò Washington alla chetichella, portandosi via la moglie, le limonate e la bellissima sorella, con la quale, tanto per aggiungere un altro pezzo al mosaico dello scandalo, aveva avuto un affettuosissimo rapporto, capace - se allora fosse esistita la stampa scandalistica - di fare impallidire ogni futuro scandalo "sexy" e di far apparire come piacevolmente normali e lodevoli i pasticetti di Bill e Monica.

Neppure l'impreparazione e l'inadeguatezza del nostro George Secondo, arrivato al timone dell'iperpotenza americana dopo appena sei anni come governatore di uno stato, il Texas, devono scandalizzare né apparire straordinarie.

Gli autori preferiti di Reagan, il presidente che mise la propria firma sulla vittoria politica e ideologica nella Guerra fredda, erano il Tom Clancy *dell'Ottobre Rosso* (nel senso dell'immaginario sottomarino sovietico) e Louis L'Amour, infaticabile scrittore di "pulp western", di romanzetti da frontiera, piacevoli entrambi, ma non certo monumenti della cultura occidentale.

Anche in fatto di show televisivi, il più amato presidente del dopoguerra americano non era uno spettatore esigente. Raccontò Donald Regan, il suo capogabinetto alla Casa Bianca, che al vertice dei G7 a Venezia, quando

andò a cercare il suo capo in ritardo per una cena ufficiale nella suite dell'hotel, lo trovò seduto davanti a un televisore che trasmetteva cartoni animati di Bugs Bunny e Tom & Jerry. "Era l'unica trasmissione che riuscissi a capire in italiano" sorrise timido il presidente.

Agli occhi degli europei, condizionati a invecchiare pigramente insieme con il proprio inaffondabile personale politico, educati a pensare alla politica come a una professione full time che richiede decenni di tirocinio nelle organizzazioni di partito, lunghi apprendistati da portaborse e da piccoli ras locali prima di accedere alle massime poltrone e incatenarsi a esse, la fulminea ascesa di un cinquantenne dalle lontane province allo scranno imperiale ricorda con preoccupazione gli ultimi decenni dell'Impero romano e gli avvicendamenti di caporioni spinti al potere da *pronunciamientos* militari.

Nella storia della presidenza americana è vero il contrario. La retorica dell'antipolitica è la regola, non l'eccezione, nell'ottica del populismo antistatalista e anticentralista che le generazioni di americani si tramandano.

L'esperienza di governo, il curriculum denso e ricco, sono visti più spesso come handicap che come atout. Una certa ruvidezza del tratto, una buona dose di ignoranza vera o finta (vedremo più avanti, se vera o finta nel caso di George Bush) sono caratteristiche gradite all'elettorato, sempre e facilmente ipnotizzato dalla promessa del candidato che viene da lontano e giura di andare a ripulire, come Ercole, le stalle di quella Washington nella quale, appena arrivato, dimostrerà invece di trovarsi benissimo e di non voler più lasciare. Così contraddicendo, nelle azioni, le parole.

Ecco allora i molti Cincinnato alla rovescia, i generali che lasciano la pensione e il campicello, per assumere il comando della nazione e il grado costituzionale di "Commander in Chief" delle forze armate, come il padre della patria George Washington, il conquistatore di New Orleans, Jackson, il vincitore delle Armate confederate, il nordista Ulysses Grant, il liberatore dell'Europa, Dwight Eisenhower e nel 2004, il generale Wesley Clark, il demolitore di Slobodan Milosevic, che tentò invano la fortuna nelle presidenziali 2004.

Ecco gli avvocati di provincia, come Abraham "Abe" Lincoln, proiettato alla Casa Bianca da uno studiolo legale dell'Illinois, il senatore accidioso e indolente, uno dei "peggiori mai visti in quest'aula" secondo il suo capogruppo democratico (John F. Kennedy), il piantatore di noccioline nel

Sud (James Earl Carter) eletti per disinfestare le stalle infette e ammuffite del potere centrale. Poi l'attore di "B movies", passato dai film accanto agli scimpanzé come il classico *Buona notte per Bonzo* ("mi riconoscerete nel film perché io sono l'attore che porta l'orologio al polso") al duello finale con l'Urss di Gorbaciov (Ronald Reagan); il governatore del più miserabile e arretrato stato dell'Unione, l'Arkansas (William Jefferson Clinton) e infine il rampollo pecora nera - sono parole sue - del clan Bush, George W, "salvato" da una vita di perdizione, di bottiglie e di ozi sprecata fino ai quarant'anni e assurto all'impegno provvidenziale di "sradicare il Male dal mondo", nelle sue stesse parole. Un programma ambizioso e mai riuscito del tutto neppure al Signore Dio dell'Universo, da Lui rimandato prudentemente alla battaglia finale di Armageddon.

Né la scandalosità della decisiva elezione in Florida che avrebbe scosso una democrazia meno radicata e meno indifferente, né la sua tangibile impreparazione "professionale" a tanto incarico, sono elementi che possano dunque squalificare a priori Bush, che è, come abbiamo visto, al contrario perfettamente collocato nel solco della tradizione presidenziale americana.

George W Bush non rappresenta un'anomalia nella storia americana, rappresenta la norma e un ritorno alla norma, violata negli anni della Guerra fredda. Fu l'intellettualismo, forse più apparente che reale, dei Kennedy e della loro corte di scrittori, poeti, storici, filosofi, artisti e soprattutto di "PR men", di abilissimi pubblicisti, a rappresentare la deviazione dalla storia, non "Bushie" con i suoi malapropismi, i suoi stivaletti di pelle di serpente, il pick up con il cane affacciato al finestrino e la sua affettazione d'ignoranza abilmente esibita.

È difficile pensare che egli, per quanto non coltissimo, non conosca per esempio la pronuncia più corretta e lo spelling di una parola importante come "nuclear", che si ostina a pronunciare anche nei discorsi ufficiali storpiata come "nu-cular", come Homer Simpson nei cartoni animati, come tanti ormai fanno nello slang soprattutto del Sud. Anche se la pronuncia errata comincia a essere accettata dai dizionari di americano, ma non d'inglese, più tolleranti, insistere sulla formula meno corretta è un'ennesima strizzatina d'occhio ai "good old boys", all'elettorato più semplice.

Lui è la conferma che un sistema democratico fondato sulla mitica "cultura di massa", su Mickey Mouse e "Survivor", sul football e sul fast

food, non sulle retrospettive di Mondrian al Moma di New York, sulle camicie di Brooks Brothers o sulla guida Zagat, non è pensato per produrre uomini del destino né personaggi straordinari, ma uomini e donne ordinari chiamati a vivere situazioni straordinarie, secondo una verità antica e radicata nella pazzesca sfida di qualche buzzurro armato di schioppi ad avancarica sceso in guerra contro i reggimenti professionali di mercenari tedeschi al servizio di re Giorgio III d'Inghilterra.

La mediocrità generale del leader è stata, nella storia americana, la prima garanzia non scritta che il "sistema" sarebbe sempre sopravvissuto a loro.

E il sogno della cultura di massa, inseguito e promesso dalla sinistra europea, non ha prodotto metalmeccanici cultori di musica da camera o minatori versati nella poesia ermetica, ma spettatori di "Chi vuol essere milionario" e di soap opera. Il sogno si è realizzato negli Stati Uniti. Ma l'"homo novus" che ha prodotto è stato il Clinton che insegue segretarie in tanga nei sacri uffici della repubblica brandendo sigari cubani, attori e lottatori gonfi di steroidi anabolizzanti come Jesse Ventura in Minnesota o Arnold Schwarzenegger in California, uomini qualunque come Bush che non confessa, ma si vanta, di non sapere quale sia l'ultimo libro letto.

6.

Nel nome del babbo

George partì dal Texas nei panni di Sonny Corleone e ci tornò nei panni di Michael. *Joe O'Neill, amico di famiglia*

Quando fu chiesto al presidente americano per la milionesima volta, durante l'estate della marcia verso la guerra in Iraq, quali fossero le ragioni concrete e reali dell'implacabile, ormai personale animosità verso Saddam Hussein, dopo la rituale recitazione dei *casus belli* e delle spaventose armi di distruzioni di massa che non c'erano, George fece una pausa e aggiunse, aggrottando le sopracciglia come fa quando è serio e non posa: "...e poi ha cercato di ammazzare il mio babbo". Caso chiuso.

Non disse *father*, mio padre, e neppure *dad*, il più affettuoso e familiare "papà", ma usò il vezzeggiativo infantile *daddy*, paparino, babbino.

Si riferiva a un attentato, probabilmente vero e prevedibilmente messo sul conto aperto del presidente iracheno, che i servizi segreti sostennero di

avere sventato quando "daddy" visitò in forma privata, dopo avere lasciato la Casa Bianca nel 1992, il Kuwait che lui aveva strappato alle grinfie di Saddam e restituito alle compagnie petrolifere euroamericane con la prima Guerra nel Golfo.

Certamente, o almeno così si deve sperare, George il Giovane non ha portato la massima potenza militare della storia e i suoi alleati a combattere, a morire e a uccidere migliaia di iracheni nella valle del Tigri e dell'Eufrate soltanto per vendicare suo padre e per farla pagare al dittatore di Bagdad che aveva tramato per ucciderlo.

Ma altrettanto certamente, nessun capo dello stato americano, dagli anni dei Kennedy, aveva più portato nello Studio ovale un familismo più acceso, un senso dell'appartenenza al "clan" più acuto di lui.

Ogni "esperto" di affari del mondo arabo e del Terzo mondo, tra quelli prodigiosamente spuntati da ogni studio televisivo dopo l'11 settembre, ci spiega puntigliosamente che in quei territori ancora dominano clan e tribù e le cosiddette istituzioni sono in realtà i panni civili con i quali capi clan e gruppi familiari vestono i loro interessi. Osservando come le reti di parenti e di clienti si estendano ormai anche nelle nostre orgogliose democrazie, a volte viene il sospetto che la distanza fra il "tribalismo" del Terzo mondo e il "network" di parentele e di favori reciproci nelle nazioni occidentali sia una distinzione più semantica che sostanziale. Dai Roosevelt ai Rockefeller, dai Kennedy ai Bush, appartenere a una tribù potente non nuoce alle carriere. E se davvero, come si sente ripetere, quando finirà il secondo mandato di Bush nel 2009, dovesse essere Hillary Rodham Clinton a succedergli per conto dei democratici, avremmo alla presidenza americana, dopo la successione tra babbo e figlio anche la successione senza precedenti fra marito e moglie. Sempre che non sia il fratello minore Jeb Bush a tentare di assumere la successione al trono del papà e del fratello maggiore, se la presidenza di George fosse fortunata fino in fondo.

Meraviglia dunque che proprio il rais, il presidente iracheno, e ras del clan sunnita di Tikrit, non avesse capito l'intensità del tribalismo dei Bush, del feroce senso di lealtà verso il capo clan, George il Vecchio, che il figlio gli porta e non avesse intuito immediatamente che il Giovane avrebbe voluto vendicare il padre e chiudere la faida tra la tribù di Tikrit e la famiglia di Kennebunkport.

Nulla scatena il lato oscuro del temperamento di George Bush, quello che la moglie Laura chiama "the wild side", l'animo selvaggio, come il

sospetto che si manchi di rispetto al padre o che gli si voglia nuocere.

A lui, nelle campagne elettorali di George il Vecchio, venne sempre affidato il compito di capo regime, non di stratega politico, ma di "mazziere", di colui che deve tenere le truppe disciplinate, vendicare gli "sgarri" e sistemare gli avversari.

Nel 1988, in occasione della campagna elettorale del padre per succedere a Ronald Reagan, definì così il proprio ruolo: "Il mio incarico è quello di termometro della lealtà verso mio padre. Sarò il suo surrogato, quello che deve tenere sott'occhio tutti, la gente, la strategia, le discussioni quando lui è occupato a fare il vicepresidente". Con qualche, si spera involontaria, allusione evangelica, spiegò che "per arrivare a mio padre, bisogna passare per me, perché io sono l'unico che può parlare direttamente a lui e a nome suo". A chi gli domandò che titolo esattamente avrebbe avuto nel team elettorale, rispose con quel suo spirito brusco e un po' insolente, ereditato dalla "Volpe grigia", dalla mamma Barbara come lui la chiama: "Titolo? Figlio maggiore".

"E quale sarebbe la preparazione professionale che il suo incarico richiede?" insistette un reporter texano. "Ho un dottorato in fedeltà."

La lealtà, fino al confine dell'omertà, è naturalmente uno dei caratteri distintivi di ogni clan, come più tardi, da presidente, George il Giovane confermerà restando tenacemente leale a collaboratori e ministri e assistenti anche quando, nei momenti peggiori di crisi e di difficoltà, sarebbe stato comodo e utile scaricarli buttandoli in pasto al pubblico. L'unico dei suoi ministri defenestrati fu un personaggio che era stato aggiunto al clan dei "bushisti" senza mai davvero farne parte, il segretario al Tesoro Paul O'Neill, nel momento peggiore della recessione post 11 settembre.

Neppure quando il direttore della Cia, George Tenet, ereditato da Clinton, fu accusato di avergli passato il famoso bidone della "torta gialla", la polvere di uranio che Saddam Hussein avrebbe cercato di comprare dal Niger secondo documenti ridicolmente bidone, addirittura firmati con la firma inautentica di un ministro nigerino non più in carica, Bush lo fece fuori, perché, nel momento delle massime polemiche per avere dichiarato il falso nel discorso sullo stato dell'Unione, Tenet si prese la responsabilità della disinformazione e dunque ebbe la testa salva.

Tutti, a Washington, sapevano che la Cia aveva insistentemente ripetuto alla Casa Bianca che la storia della "torta gialla" era un'ovvia patacca che

era addirittura circolata per mesi nelle mani di giornalisti, e che erano stati proprio i consiglieri del presidente e soprattutto il vice, Dick Cheney, a venderla per buona, per dare credibilità all'inesistente "arsenale nucleare" iracheno. Ma Bush, laureato *summa cum laude* in lealtà, fu leale con chi si era buttato per lui sulla spada.

Chi fa parte della "famiglia", chi viene assorbito fra i suoi soldati, può contare sulla reciproca fedeltà e sull'amicizia dei Bush, che non dimenticano mai amici né perdonano nemici, essendo, soprattutto il Giovane George, più devoti al Dio vendicativo e implacabile del Vecchio Testamento che al Cristo del Nuovo, nonostante le ripetute attestazioni di "cristianità". Chi è chiamato dentro il cerchio magico del clan, ci rimane per sempre, se non tradisce. Il cardinale Pio Laghi, che fu il primo nunzio apostolico a Washington dopo il riconoscimento ufficiale del Vaticano e che frequentava i Bush quando George Primo era vicepresidente, riceve da più di dieci anni, anche ora che è rientrato a Roma ed è in pensione, una cartolina di auguri natalizi, con la foto di gruppo dell'intera famiglia, George H., Barbara, figli, figlie, nuore, generi e nipoti.

Lee Atwater, "uomo immagine" di Ronald Reagan e uno dei principali registi della sua popolarità, era un acerrimo nemico personale del giovane George, quando accompagnò il padre a Washington per assumere la vicepresidenza. Lo odiava perché sospettava che Atwater giocasse l'affabilità del vecchio Ronnie, magnifico gigione, contro la più aristocratica e scostante figura del padre, per esagerare l'una a danno dell'altra, ma quando Atwater si ammalò giovane di un tumore maligno al cervello, "W" lo assistette affettuosamente. Negli ultimi giorni della sua vita, quando Lee giaceva in un letto d'ospedale a Washington ormai accecato dalla malattia, l'ex nemico gli faceva visita ogni giorno, leggendogli accanto al letto pagine della Bibbia per confortarlo.

In compenso, chi seguiva le campagne elettorali del padre sull'aereo dei giornalisti ed era messo nella lista dei "nemici" incontrava l'altra faccia del figliol prodigo.

Quando "Newsweek" conìò, in una sua copertina del 1988, la formula micidiale del "wimp", del deboluccio, contro il padre, "Georgie" convocò immediatamente tutto lo staff della campagna elettorale, ordinò di tagliare ogni rapporto con il settimanale e poi chiese all'autore dell'articolo critico di lasciare immediatamente l'aereo dei giornalisti. Una decisione disastrosa e irriflessiva, che fu annullata dal padre quando tutti gli altri reporter al

seguito, senza distinzione di simpatie politiche o editoriali, fecero sapere che avrebbero abbandonato l'aereo con l'inviato di "Newsweek" e lasciato la campagna elettorale senza copertura giornalistica, creando un caso senza precedenti nella storia del giornalismo americano.

Al Hunt, rispettatissimo commentatore del "Wall Street Journal", il quotidiano economico di New York che non può sicuramente essere accusato di faziosità antirepubblicana ed è editorialmente uno dei suoi più ferventi sostenitori, si trovò di fronte un George Bush "chiaramente ben lubrificato dall'alcol" (e questo almeno un anno dopo la sua pubblicizzata conversione alla sobrietà nel quarantesimo compleanno) mentre cenava in un ristorante messicano, insieme con la moglie, Judy Woodruff, giornalista anche lei per la Cnn, e la figlia bambina.

"Grandissimo figlio di puttana fottuto come ti sei permesso di criticare papà, io non mi dimenticherò mai delle fottute puttante che hai scritto," gli urlò il primogenito del vicepresidente e futuro quarantatreesimo presidente. "Credo che la mia colpa," ricorda uno sbalordito Hunt, "fosse stata quella di avere scritto in un editoriale che l'avversario di George il padre per le primarie, il reaganiano Jack Kemp, aveva più carisma, riusciva meglio in televisione ed era molto più gradito all'elettorato repubblicano."

Se c'era di mezzo l'onore della famiglia, anche se lo sfregio era blando e perfettamente legittimo come quello portato dal "Wall Street Journal", "W. era certamente una testa calda, uno che era pronto a mettere subito mano alla pistola per lavare l'onta, metaforicamente parlando", ricorda il suo miglior amico d'infanzia e di adolescenza nel Texas, Joe O'Neill, che aggiunge: "George partì dal Texas come se fosse Sonny Corleone", il focoso e incontrollabile primogenito del Don nel *Padrino* di Mario Puzo. "Ma quando ci tornò per fare il governatore, era diventato Michael, il nuovo boss."

Senza scrupoli e senza pietà.

Dalla poltrona di governatore, nella capitale Austin, il figlio devoto che avrebbe vendicato il padre, non concesse mai una sola grazia né commutazione di pena ai condannati a morte, passando alla storia come il recordman assoluto delle esecuzioni anche in uno stato non tenero come il Texas. Più tardi, nello sforzo di riscrivere la storia e di addolcire questo torvo primato, gli agiografi avrebbero sostenuto che il governatore del Texas ha le mani legate dalla speciale commissione che deve esaminare le

domande in extremis dei condannati a morte e che le aveva sempre respinte tutte, dimenticando che i commissari sono nominati dal governatore stesso e sono dunque una proiezione della sua volontà.

E nessun revisionismo apologetico può cancellare l'episodio più triste e insieme più indicativo del "lato oscuro" di Bush, del carattere del quarantatreesimo presidente, l'esecuzione di Karla Fay Tucker.

La Tucker era una criminale confessa, un'ex drogata e prostituta che, insieme con il suo boyfriend, aveva commesso reati orrendi, quando aveva ventitré anni. Una sera del 1983, era entrata con lui nella casa di un ex amante, furiosa perché l'uomo aveva parcheggiato la moto sgocciolante olio dal motore caldo nel soggiorno della sua abitazione. L'aveva massacrato, insieme con una donna che era a letto con lui, con una piccozza.

Nel gennaio di quindici anni dopo, quando la sentenza capitale doveva essere eseguita, Karla Fay Tucker divenne un "caso celebre" internazionale. La carcerazione l'aveva profondamente e sinceramente cambiata. Autorità psichiatriche, giuristi e leader religiosi nazionali, come il predicatore evangelista Pat Robertson, pur grande elettore di Bush, l'avevano esaminata e avevano tutti concluso che la sua conversione non era la finzione di una condannata a morte e l'assassina del 1983 aveva consumato quindici anni assistendo i compagni di carcere. Si mobilitarono personalità dello spettacolo e della televisione, come mai era accaduto prima. I pastori di sette confessioni, congregazioni nel Texas e attraverso tutti gli Stati Uniti tempestarono l'ufficio del governatore Bush con petizioni e richieste di commutazioni della pena in ergastolo senza possibilità di scarcerazione. Bush stesso, di fronte ai sondaggi di opinione e alle pressioni dei predicatori, parve per la prima volta vacillare. Karla Fay, con la sua figura esile e appassita, la sua vocetta sottile, disegnava una figura patetica, ben diversa dalla demente drogata che quindici anni prima aveva massacrato due persone con la piccozza.

Bush rilasciò un'intervista televisiva a una stazione locale e l'annuncio suscitò la speranza che per la prima volta avesse deciso per la clemenza. Ma quando l'intervistatore gli chiese che cosa la Tucker gli avrebbe detto, quella sera, alla vigilia dell'esecuzione, se avesse potuto parlargli, Bush fece una risatina e rispose, facendo la voce in falsetto per imitare una donna: "La prego, signor governatore, non mi ammazzi, la prego, la prego...".

La sera successiva, a Karla Fay Tucker fu iniettato per via endovenosa il cocktail di curaro, arsenico e sodio pentothal.

"Ho chiesto guida e illuminazione attraverso la preghiera," annunciò una dichiarazione del governatore fatta circolare subito dopo, per calmare l'indignazione che aveva scosso momentaneamente la nazione, "e ho concluso che il giudizio sull'anima di una persona condannata a morte spetta a un'autorità più alta di me, a Dio." E finiva con parole che, molti anni dopo, di fronte alla tragedia dell'11 settembre e alla risposta militare del suo governo all'aggressione, suoneranno come un'anticipazione dei discorsi e delle dottrine: "Nel mondo esistono il Male e il Bene e non è compito dei governi quello di sanare l'animo umano".

Era il febbraio del 1988.

Questa concezione inflessibilmente manichea che precede ogni futura teorizzazione ideologica e ogni elaborazione strategica, il cui sbocco non può che essere l'esecuzione e l'estirpazione del nemico, è il fondamento spirituale e la giustificazione morale delle sue future guerre, molto prima che l'America e il mondo sentissero parlare di neoconservatori, di guerre preventive e che Osama bin Laden diventasse una figura di sciagurata statura internazionale.

Chi visse le ore dell'esecuzione di Karla Fay Tucker, davanti al muraglione rosso del penitenziario di Huntsville oltre il quale lei fu giustiziata mentre la folla gridava "Kill Karla! Kill Kill!" e si aspettava l'ultima decisione di Bush non poté mai avere dubbi che, dopo l'11 settembre, e dietro ogni minuetto diplomatico, la sola risposta possibile sarebbe stata, per George W. Bush, la guerra. L'esecuzione del Nemico, nel nome del Bene contro il Male.

7.

Il giovane George

Posso dire che venne al mondo circondato di gloria.

Barbara Bush, Memorie, 1994

Nascere fortunati e figli del privilegio si dice "nascere con un cucchiaino d'argento in bocca", nel linguaggio popolare americano, forse alludendo all'immancabile e costoso cucchiaino Tiffany d'argento che gli amici

benestanti invariabilmente regalano ai genitori del neonato, segno che il piccolo è venuto alla luce circondato da ben collocati affetti.

E non ci sono molti dubbi che il primo figlio di George Herbert Walker Bush e di Barbara Pierce Bush, battezzato George Walker Herbert Bush fu un bambino, per sua stessa ammissione, molto protetto dalle fatine buone della "upper class", del generane finanziario e sociale.

La sua infanzia, in quella America anni cinquanta dei baby boomer che incassava il meritato e ricco dividendo della vittoria, sembra uscita dalle pagine di un Salinger trattato con il Prozac, o di uno Schulz con la carabina in spalla. "Dùbya", secondo l'altro nomignolo prodotto dal "twang", la pronuncia strascicata e texana del suo "Double U", il "W" del secondo nome, fu da piccolo l'incarnazione di un "Peanuts", di quei bambini nocciolina disegnati da Schulz, baseball, football, biciclettine, famiglie nucleari invisibili ma sempre presenti, di "mom" a casa e "dad" al lavoro, in lunghi pomeriggi pigri nei cortili e nei playground dei sobborghi esplosi nel boom del dopoguerra.

Si capisce immediatamente che la sua è l'America dei barbecue all'aperto, che infatti propina implacabilmente a tutti gli ospiti stranieri invitati a corte nella sua Versailles texana. Sembra di avvertire l'odore delle T-bone steaks e delle costole arrostate, quando lui appare, come se una nuvoletta lo circondasse perennemente. Il suo spuntino preferito, che si concede con parsimonia perché non esattamente dietetico, è il più americano dei cibi, forse l'unica abitudine alimentare che non si sia affermata nel resto del mondo sulla scia dei soft drink e degli hamburger, il *peanut butter and jelly*, il tremendo burro di noccioline che incolla la bocca come stucco, ricoperto di gelatina al sapore di frutta, spalmato su una fetta di pane, che di solito i bambini abbandonano quando crescono. Ma che lui, il nostro eterno "Peanut", il Peter Pan alla Casa Bianca, ancora sogna. È solo una coincidenza, naturalmente, ma la marca più diffusa di *peanut butter* e quella preferita da George si chiama appunto "Peter Pan".

Quando lui racconta la propria infanzia nella rustica Odessa, in Texas, e gli anni della prima adolescenza nella più civile Midland, sempre nel Texas, dove il padre usciva ogni mattina di casa baciando la moglie e avviandosi nel polverone perenne per sfioracchiare la terra e succhiare un po' di petrolio dall'immenso giacimento permiano appena scoperto sotto la crosta del Texas, si avverte una nostalgia che nessun successo politico e nessun trionfo militare potrà mai colmare.

L'America che ha partorito Bush, sia pure con il forcipe giudiziario della Corte suprema, è l'America invisibile, che i giornali, i settimanali, gli show televisivi e Hollywood non raccontano sistematicamente e, se trattano, lo fanno sempre in maniera condiscendente e sprezzante.

I giornali non hanno mai lo spazio, né l'occasione, per illustrare il mondo degli elettori di Bush, un mondo che "non fa notizia", se non quando, in improvvisi lampi di orrore, esplode un grattacielo in Oklahoma distrutto non dai fedayin di Saddam o dai mujaheddin di Al Qaeda, ma da bravi ragazzi cresciuti a latte, cereali e sermoni domenicali. E addestrati dalla us Army a maneggiare esplosivi, come il massacratore di Oklahoma City, Timothy McVeigh, che uccise centosessantotto innocenti la mattina del 19 aprile 1995, nel più sanguinoso atto di terrorismo della storia americana, prima di Ground Zero, già dimenticato da tutti, meno che dai parenti dei morti.

Per la schiacciante maggioranza degli europei, giovani e meno giovani, l'America rimane New York, perché a New York vengono prodotte le immagini e i miti che verranno venduti e consumati oltreoceano, sono stampati i periodici, idealizzati gli stereotipi, venduti i prodotti per l'audience internazionale e la fissazione del terrorismo islamico con i simboli di Manhattan ne è la prova.

Il pubblico europeo e internazionale guarda a New York o, al massimo, a Los Angeles. Segue avidamente *Sex and the City*, magari scandalizzandosi come Osama bin Laden che si scagliò contro la "mercificazione della donna" nella sua "lettera all'America" (e lui che ne sa? Ha guardato le donne "mercificate"?) fingendo di credere che quelle donne siano la rappresentazione dell'"american woman" e non, invece, la rappresentazione di quello che lo spettatore crede sia un'"american woman". Piace l'umorismo nevrotico e schizzato di David Letterman, sorta di Woody Allen riscritto per gli show della notte, mentre l'America che noi non vediamo gli preferisce lo spirito più commestibile e nazionalpopolare di Jay Leno. Woody Allen, da tempo, fatica a trovare produttori disposti a finanziare film che il pubblico americano ignora.

Gli italiani, i francesi, i tedeschi, i cinesi, gli arabi di varie nazioni che invadono la Quinta strada e Madison avenue gonfiando valigie di paccottiglia e abbigliamento identici a quelli che troverebbero ormai in ogni bazar o shopping center del mondo, credono che l'America si vesta da Bloomingdale's o da Brooks Brothers (ormai italiana) o da Ralph Lauren,

mentre si veste da Wal-Mart, l'Upim americano, tre maglie e tre mutande per otto dollari e cinquanta cent.

Si immagina che il "New Yorker" sia una rivista che conta, che il "New York Times" sia la Bibbia, che l'opinione pubblica si formi sfogliando la "New York Review of Books" o guardi la televisione seguendo i suggerimenti del bravissimo critico del "Washington Post", Tom Shales, che ogni americano faccia la fila per cenare da Nobu a Manhattan.

Eppure basterebbe addentrarsi oltre il fiume Hudson e i monti Appalachi per accorgersi che sugli scaffali dei drugstore e dei supermarket non c'è una sola copia del "New Yorker", che il "New York Times" è introvabile lontano dalla sua città, ma in compenso sono in vendita dozzine di mensili e settimanali illustrati sulle armi da fuoco: "Guns World", "Guns and Ammo" (munizioni), "Guns of the Old West", "Shotgun Magazine", "Shotgun News", "Shooting Times", "Combat Handguns", "Guns and Weapons", "Shotgun Sport Magazine", "Gun List", "American Gunsmith" (l'armaiolo), "Gun Tests" (con le "prove su strada" degli ultimi modelli di pistole), "Gun Calendar" (senza modelle svestite, per non distrarre dalla lettura), "Dixie Guns" (per i nostalgici sudisti), "American Gunner" e il patriottico "U.S. Guns". Nei minimarket lungo le strade del Texas su cui il piccolo "Georgie" crebbe in virtù e buoni sentimenti, i numeri dei periodici patinati che offrono armamenti sono spesso più ciancicati e sfogliati dei settimanali sportivi e dei "girlie magazines", dei periodici porno, sigillati dentro la plastica per non turbare la moralità dei bravi ragazzi.

Per ogni avventore disposto a pagare duecento dollari per assaggiare le microscopiche porzioni dei ristoranti trendy a Tribeca, ce ne sono centomila che con quei dollari sfamano una famiglia di cinque persone più il nonno e il cugino disoccupato da "Shoney's", buffet d'insalata e minestre, o imbottiscono la faccia propria e dei bambini con Big Mac, patatine fritte e frappé alla fragola.

L'America che vota Bush, e che lui ama riamato, somiglia più ai "Simpson" che ai personaggi di "Friends". Non fa collezione di vini francesi millesimati, ma li svuota nei tombini delle fogne, quando un anchorman arruffapopolo di destra, Bill O'Reilly, che troneggia sulla rete televisiva di Murdoch, la Fox Cable News, invita a boicottare i prodotti dei "mangia lumache" di Parigi traditori del manifesto destino di supremazia americana.

E per sei mesi, dopo l'appello al boicottaggio, le importazioni di

Camembert, di Bordeaux e di Bourgogne crollano del 38 per cento, mentre nella mensa del Congresso le patate fritte, chiamate "French Fries", patatine francesi nonostante la loro origine belga, vengono ribattezzate sui menu "Freedom Fries" per non dare soddisfazione a quei *cochons*. Per evitare guai, e per sfotticchiare i colleghi americani, gli impiegati e i tecnici degli studi washingtoniani della tv francese appesero un cartello scritto a mano sopra l'insegna con l'indicazione "Freedom Television" anziché "French Television". L'ironia andò sprecata.

È quell'elettorato che non sa nulla di lib-lab, di lib-con, di neo-con, di old-con, new-dem, trozkisti pentiti e finanziamenti elettorali, ma che ha raggiunto le stesse conclusioni che Bush raggiunse la mattina dell'11 settembre 2001 quando gli bisbigliarono all'orecchio che un altro aereo si era conficcato nella seconda torre del World Trade Center, che *this is war*, questa è guerra, e la vendetta dell'America non poteva essere affidata a quegli organismi internazionali come l'Onu, dei quali comunque mai si era fidata, o a quegli "infidi" alleati europei come la Francia, pronti a tradire.

La nazione invisibile agli occhi del mondo, quella che al 34 per cento si definisce *conservative*, "di destra", nel 2004 (contro l'appena 20 per cento che si proclama *liberal*, "di sinistra"), quella dei cinquanta milioni di "cristiani rinati" dai quali viene il blocco di voto più compatto e importante degli Stati Uniti, quella che occupa ormai stabilmente per i repubblicani il cuore del continente lasciando ai democratici soltanto gli stati delle due coste oceaniche e dalla quale proviene il 67 per cento dei soldati che combattono e muoiono in Iraq e in Afghanistan, non va nei telefilm, va in guerra, se le viene ordinato, e sopporta pure il sacrificio che l'uniforme impone anche in tempo di pace. I quasi seicento caduti nei primi dieci mesi di occupazione dell'Iraq sono *meno* dei mille soldati che muoiono in media ogni anno, dal 1982, secondo le statistiche del Pentagono, per incidenti in tempo di pace.

Questa America è profondamente convinta, come disse il comandante delle forze speciali, il generale Boykin, prontamente rimosso per avere detto la verità, che "Bush non è stato eletto dalla gente, ma da Dio, per condurre la guerra dei giusti contro gli empi", e non è né migliore né peggiore dell'America di Beverly Hills, di Manhattan, di Harvard che detesta il "cowboy idiota", come fu chiamato in un party di attori, scrittori e celebrità a Los Angeles, organizzato nel dicembre del 2003 per sfogare "the Bush Hate", l'odio per Bush.

È soltanto più numerosa e, alla fine, quando arrivano le elezioni, soltanto questo in una democrazia conta.

A questo mondo, che egli ha cercato di ricostruire nella provincia della provincia, nel Texas più Texas dove si rifugia appena può come una nocciolina dentro il guscio, "Georgie" sente di appartenere e anela a tornare, perché si sente a casa, capito e non giudicato.

"Se volete capirmi, dovete capire Midland. Tutto quello che io sono, tutte le cose nelle quali credo, vengono da quel luogo," ha scritto lui stesso, o ha fatto scrivere, nella sua obbligatoria biografia ufficiale.

Midland è una di quelle cittadine per le quali l'espressione "nel mezzo del nulla" sembra essere stata inventata. Siede, con i suoi novantamila abitanti, sulla statale del Texas numero 20, un corridoio di asfalto piatto che collega Fort Worth ad Abilene e a Pecos, prima di raggiungere la frontiera del Messico a El Paso.

Basterebbero i nomi di queste località, Abilene, Pecos, El Paso, per collocare Midland nel cuore del Texas più vero e immaginato, quello dei "cieli alti", gli *high skies*, come li chiamano gli abitanti, perché l'assenza di ogni collina, di ogni quinta che restringa la visuale combinata con l'azzurro pallido degli inverni li rende non soltanto "grandi" come sono nel West lontano, ma appunto altissimi. "No ceiling" come dicono i piloti, nessun limite visuale.

Una terra senza soffitto.

Questa è autenticamente "John Wayne Country", la terra dove la virilità si misura dalle dimensioni del cappello, dalla lunghezza della canna del fucile e dalla rapidità con la quale si estraeva il revolver dalla fondina, ma la Midland nella quale George venne al mondo è qualcosa di molto di più e di molto diverso dal mondo dei saloon, delle pianole scordate e degli shootout, dei duelli al sole.

Come la sua vicina e gemella Odessa, creata evidentemente da emigrati ucraini, Midland è una città nuova, che nel secolo della frontiera, dei "desperados" e dei disgraziati comanches, che furono definitivamente sterminati ed espropriati dai "soldati blu" nel 1875, neppure esisteva. Il suo edificio più antico, restaurato e conservato dalla "Historical Society" cittadina con un amore che in Italia a malapena si dedica agli affreschi di Giotto a Padova o al Cenacolo di Leonardo nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, è una casetta di legno bianco con piccolo porticato davanti e infissi dipinti di verde che risale - proclama orgogliosa la placca

all'ingresso - all'anno del Signore 1899, un autentico reperto archeologico.

Ma non è a quello che sta sopra la terra che la Midland, con le sue strade invariabilmente diritte e perpendicolari tracciate con il righello e con i suoi modesti grattacieli, deve la propria esistenza. Lo deve a quello che sta sotto. Insieme con Odessa, la città siede esattamente sul tappo del più grande cimitero di dinosauri e creature marine decomposti che l'America possieda, il colossale "bacino petrolifero permiano", un mare di petrolio e gas naturale largo trecentocinquanta chilometri e lungo cinquecento, centosettantacinquemila chilometri quadrati di ricchezza fino a una profondità presunta di millecinquecento metri, che ribolle nel sottosuolo del Texas occidentale e del vicino New Mexico. Un tesoro sepolto che dal 1921, quando il primo pozzo per lo sfruttamento commerciale fu aperto, inonda il Texas di dollari.

Il 25 per cento di tutte le riserve di gas e petrolio americane si trova nel bacino sotto i piedi degli abitanti di Midland. Tra i quali, un giorno del 1948, arrivò, al seguito della madre e del padre, un bambino chiamato George Walker Bush.

"Georgie", Giorgino, come allora lo chiamavano in casa, aveva due anni, quando il padre George accettò di lasciare l'aristocrazia puritana della East Coast nel Connecticut dove era cresciuto, per lavorare in una società texana di esplorazione petrolifera. La madre Barbara, molto a malincuore, accettò di seguirlo, da brava e devota moglie, pur dicendosi certa che avrebbe odiato quell'angolo remoto di prateria dove, ricorda lei, "le tarantole hanno le dimensioni di un pugno" e i serpenti a sonagli contendono, spesso con più successo degli indiani comanches, il controllo del territorio agli invasori.

Anche "Georgie", che della madre prenderà il temperamento testardo e la lingua un po' sprezzante, aveva traslocato dal calore del grembo materno al freddo del mondo con molta riluttanza.

Per una giornata intera aveva inflitto a Barbara doglie penosissime e inconcludenti nell'ospedale del Connecticut, a New Haven, dove lei era ricoverata. L'ostetrico si era ormai rassegnato al taglio cesareo quando in sala travaglio fece il suo ingresso la "dominatrix" della famiglia, la matrona del clan e nonna paterna, Dorothy Walker Bush.

Spinse via il personale medico e somministrò alla nuora un antico e drastico rimedio da levatrici di campagna, una dose cavallina di olio di ricino. L'olio ebbe l'effetto prevedibile, scatenando contrazioni e

movimenti intestinali violenti nella mamma, ma finalmente sparò fuori il renitente bebè.

"Sarei tentata di dire," annota Barbara con garbato sense of humour nel suo diario, "che George nacque ricoperto di gloria." Forse in memoria di quell'intervento risolutore, al neonato fu dato come secondo nome quello della nonna, Walker, dal quale viene la celebre iniziale "W", pronunciata, nell'accento strascicato del Texas, "Dùbya".

Il bambino, che aveva avuto tanta difficoltà a nascere, non ne ebbe invece alcuna ad ambientarsi in quel mondo brulicante ancora di animali, insetti ed esseri umani selvatici. Odessa, dove la famiglia si sistemò inizialmente in una stanza in affitto dentro un bordello, che divertiva moltissimo Barbara ("erano donne simpatiche e generose, che adottarono subito il mio Georgie e comunque avevamo un bagno privato") era un villaggio sovraffollato di cercatori di fortuna, venditori di attrezzature, truffatori, disperati, prostitute ma nel quale, per la legge delle città di frontiera, i bambini erano sacri, forse perché assai scarsi. "W", sotto l'occhio vigile delle sue molte baby-sitter in attesa di clienti e dei bottegai che lo riconoscevano e lo coccolavano, divenne quell'animale sociale, che avrebbe sempre cercato e voluto la compagnia di altri.

I primi successi di papà George nel business del petrolio dove investiva i fondi ottenuti dal padre, ex senatore della repubblica e chiacchieratissimo uomo d'affari durante la guerra, quando sedeva nel consiglio d'amministrazione di una società civetta creata dai nazisti negli Stati Uniti (la società fu sciolta per ordine di Roosevelt e del Fbi, quando si scoprì che i veri proprietari erano a Berlino) permisero alla famigliola nel frattempo cresciuta di trasferirsi nella più rispettabile Midland. Il ragazzo Bush entrò con assoluta delizia nel mondo del sobborgo, nella dolce monotonia delle casette tutte uguali, abitate da famiglie identiche, dove tutte le signore vestivano allo stesso modo, si cotonavano i capelli dallo stesso parrucchiere, salutavano i mariti che al mattino andavano al lavoro guidando le stesse automobili General Motors e alla sera guardavano tutti lo stesso show televisivo.

Nella Midland da "Truman Show", palcoscenico della boom town anni cinquanta costruita sulle fondamenta del petrolio, dove il massimo dell'eccitazione e della trasgressione era scambiarsi i barbecue alla domenica e spesso le mogli (come la stessa Barbara annota, ovviamente riferendosi ai vicini e alle vicine) un bambino cordiale, estroverso e ben

protetto dalla propria famiglia era in paradiso.

Le scuole locali, cresciute in fretta per servire queste comunità dormitorio spuntate tra i nidi dei serpenti e i *tumbleweeds*, i cespugli che ruzzolano senza radici, non erano troppo esigenti e per un ragazzino sveglio e seguito bene a casa, non erano un problema. Il traffico per le strade era inesistente, tranne che nei pochi minuti del mattino e del pomeriggio quando i papà partivano e rientravano, sempre guidando con estrema prudenza, sapendo che i loro figli usavano l'asfalto come campo giochi.

Le bambine crescevano senza grilli femministi per la testa, ansiose di diventare le future mogli dei maschietti in classe con loro, di scegliere con cura le calzette corte da mettere sotto le scarpine di vernice per il ballo annuale della scuola al suono di Paul Anka, di Pat Boone e di Neil Sedaka, e di trovarsi "il ragazzo fisso", per diventare al più presto la copia ringiovanita delle loro madri. L'età media dei matrimoni nel Texas dove baby George cresceva era di ventun anni per le femmine e ventitré per i maschi, con 3,2 figli a coppia. Un mondo apparentemente immobile, una sorta di iconostasi da chiesa ortodossa, fissata in valori americani condivisi da tutti senza dissenso visibile, senza crepe.

Era un universo bidimensionale, dove il resto del mondo, la terza dimensione dopo il petrolio sotto i piedi e l'America attorno, non esisteva, dove imparare la storia e la geografia, oltre il sillabario del nazionalismo e del Texas, non aveva alcun'importanza, nella certezza che il petrolio avrebbe mantenuto tutti per sempre e l'America, vittoriosa e arricchita oltre ogni immaginazione dalla Seconda guerra mondiale, fosse inattaccabile e inavvicinabile.

Alla metà degli anni cinquanta, mentre il primogenito di Barbara e George Senior rompeva i vetri dei vicini con la sua pallina da baseball, la contea di Midland era la più ricca degli Stati Uniti, con un reddito procapite pari a sette volte il reddito individuale medio di un italiano.

Il capofamiglia, George H., si vanterà anni dopo, in una delle sue campagne elettorali, di "essere arrivato a Midland con seimila dollari prestati da mio padre e di esserne ripartito con un milione di dollari". Una piacevole sommetta, in quegli anni, ma niente di straordinario, anzi. Jim Lockett, che fu concorrente del vecchio Bush negli affari del petrolio, e cominciò a Midland come fabbro, disse che "fare un milione di dollari nel Texas di quegli anni era una cosa da straccioni". Un po' di gusto texano per

l'iperbole, ma non troppo, visto che lo stesso Lockett lasciò i campi del petrolio contemporaneamente a papà Bush dopo aver creato una società che vendette per cinquecento milioni di dollari.

Questo luogo insieme reale e mitologico, del sobborgo da Charlie Brown, ma senza le nevrosi del giovane Holden, dove i bambini sono sovrani, le porte non sono mai chiuse a chiave, le automobili sono parcheggiate con la chiave nel cruscotto, nel quale di aborti, di omosessuali, di segregazione razziale, di "altri da noi" è meglio non parlare mai nella certezza che queste "brutte cose" non esistano, è il "modo di default" della psicologia di George. E lo stato naturale al quale ritorna, quando la pressione degli eventi, la "cattiveria" del mondo, l'aggressività degli avversari politici, l'"odio" come ormai si qualifica ogni obiezione e ogni satira, l'ostinazione degli europei che non vogliono ammettere la superiorità dell'"american way of life" lo turbano e lo mandano in tilt.

Il padre, allevato nel mondo kennedyano del Maine e del Connecticut, tra mari freddi, scogliere, barche, campi da golf, e la madre, figlia di un editore e cresciuta nell'universo del "Grande Gatsby", hanno sempre finto di essersi convertiti al Texas, spesso sfidando il ridicolo, come nelle occasioni in cui George H. entrava nelle caffetterie e nelle taverne delle campagne elettorali per chiedere a sbigottiti camionisti, carpentieri e bovani se gradissero prendere con lui "una tazza di tè e qualche tartina". Ma non il figlio, che si è costruito il proprio "buen retiro", il proprio rifugio nel profondo del Texas.

Nell'universo di "Georgie", l'America vera sotto attacco fu quella, la sua, fu Midland, non Manhattan.

"Non c'è tempo della mia vita che ricordi con più nostalgia," dirà più tardi il presidente George W. e lo ha dimostrato quando, ormai adulto, ricco e potente, scelse come proprio "Shangrilà", come rifugio privato e personale non uno dei luoghi canonici e vistosi di vacanza da nuovi ricchi, come la volgare Florida adorata dagli esibizionisti e dagli arrampicatori del denaro facile, come la Beverly Hills dell'ostentazione cara a Reagan e allo show business, ma un ranch accanto nel Texas, dove gli ospiti stranieri davvero ricchi e cafoni atterrano ripartendo increduli, davanti a tanta modestia e a tanta assenza di sfoggio.

Un'America che non esiste quasi più neppure in America, ma che il Peter Pan con i giocattoli più micidiali del mondo vuole riprodurre sopra altri bacini di petrolio come quelli sui quali correva da bambino, nella terra

degli arabi.

8. Laura

Non so che cosa significhi essere first lady, ma una cosa so bene. Che George è il presidente degli Stati Uniti e io no.

Laura Bush

A diciassette anni appena compiuti, con il serbatoio pieno dentro la Chevrolet nuova, e la notte del Texas spalancata davanti a loro come la strada diritta, Judy Dykes e Laura Welch erano la Thelma e Louise di una generazione di donne che ancora non sapevano che cosa fossero Thelma e Louise, ma già respiravano l'aria di una libertà appena intuita.

Era il 4 novembre del 1963, dunque mancavano nemmeno tre settimane all'assassinio di John E Kennedy che aveva portato al potere "la fiaccola di una nuova generazione", e quelle due ragazze erano, senza rendersene conto, anche loro le tedefore di un tempo nuovo.

Ma non parlavano certamente di politica, Judy e Laura viaggiando e ridendo assieme lungo il rettilineo di quella strada diritta, la "farm road", la strada di campagna numero 868. Come tante delle loro coetanee, parlavano di uomini, anzi, di ragazzi e le loro confidenze arrivavano sempre allo stesso nome, quello di Mike Douglas, il più carino, il più corteggiato, il più mirato dalle madri delle ragazze come eccellente partito.

Laura, che era al volante, era formalmente ancora la ragazza di Mike, anche se da qualche settimana aveva segretamente deciso di piantarlo, per nessun'altra ragione che la voglia di provare un po' a "giocare a tutto campo", come si diceva fra loro, e tentare altre avventure. Judy, che era la sua migliore amica e non voleva fare lo sgambetto a Laura, era innamorata di Mike e tentava, tra risatine e dinieghi, di sondare l'amica per capire se fosse stato "ok" per lei provarci. Era uno di quei dilemmi che fanno sorridere gli adulti, ma a quell'età possono dilaniare amicizie e precipitare in rancori acerbi.

La loro discussione finì all'incrocio con la statale del Texas 349, quando Laura, infervorata a rassicurare Judy che a lei di Mike non importava più niente, non vide il cartello rosso dello stop che l'avrebbe obbligata a

fermarsi e a dare la precedenza al traffico della strada più importante.

La Chevrolet nuova guidata da Laura Welch speronò a novanta gradi il fianco della macchina che stava attraversando in quell'istante preciso, non un secondo prima, non un secondo dopo, alla velocità di novantacinque chilometri l'ora l'incrocio. L'auto delle due ragazze andò a fermarsi, dopo una serie di piroette, in un campo di granoturco, lasciandole illese. Il rottame della macchina colpita rotolò in un fossato accanto alla statale e, prima che si fermasse, il guidatore e unico passeggero era già morto.

Il suo nome era Mike Douglas.

Era il bel ragazzo di Laura, quello che lei stava per scaricare e che Judy avrebbe voluto per sé. Un destino al quale sarebbe difficile credere, se gli atti e l'inchiesta di questo incidente fatale non fossero negli archivi pubblici del tribunale della contea di Midland, lo aveva portato quella notte, per caso, esattamente sul cammino dell'auto che lo avrebbe ucciso, guidata dalla sua *girl-friend*, dalla sua ragazza. E avrebbe, con la sua morte, cambiato non soltanto la vita di Laura Welch, ma quella di un ragazzo chiamato George W Bush e forse la storia dell'America e del mondo. Quattordici anni esatti dopo quella notte, il 5 novembre del 1977, Laura Welch diventava la signora Laura Bush.

Se dovessimo credere alle legioni di amici del clan e di "Georgie" in particolare, "non ci sarebbe mai stato un presidente George W Bush se dietro di lui non ci fosse stata Laura".

Nel "packaging" di un leader conservatore, nel confezionamento di un candidato da vendere a un elettorato tradizionalista e timorato di Dio; la scenetta della moglie devota alle spalle del suo uomo è una parte essenziale del pacco pubblicitario, così come fu essenziale per un "prodotto" di sapore progressista e liberal come Bill Clinton mostrare accanto a sé l'immagine della donna forte, superba e indipendente, incarnata da Hillary Rodham Clinton.

Ma anche scremando il brodo della realtà dal grasso confezionato dagli "image maker" e dagli apologeti, il figlio primogenito di Barbara e di George Senior trovò in quella donna la stampella alla quale appoggiare una vita vacillante. "W" aveva già più di trent'anni, quando sposò Laura dopo appena tre mesi di conoscenza, un tempo straordinariamente breve per una famiglia importante, che la madre, cioè la suocera di Laura, Barbara la "Volpe grigia" spiega con il più classico dei colpi di fulmine. "Quando mio figlio conobbe la futura moglie, pensai che si fosse

ammalato gravemente, perché non lo avevo mai visto così tramortito."

Non che Laura Welch fosse una bellezza da tramortire. Era una ragazza molto graziosa e sottilmente sexy, nelle foto di studio che ci mostrano una brunetta con la testa piegata sotto una cotonatura "bouffant" d'epoca che a noi ricorda la Mina degli anni sessanta. Una bellezza allusiva, da acqua cheta, non da timida verginella, come lei stessa conferma quando racconta che amava divertirsi e spiega, con tipico "understatement", che "noi ragazze di quegli anni sessanta eravamo sulla cresta dell'onda generazionale che avrebbe portato alla rivoluzione sessuale qualche anno più tardi".

Soprattutto, la futura signora Bush diede al fidanzato e poi marito quella iniezione di realtà che nella vita del viziatissimo erede al trono di famiglia era sempre mancata.

Veniva da una famiglia molto ricca, ma senza le arie gatsbyane e kennedyane dei Bush. Il padre, Harold Bruce Welch, aveva fatto i soldi nell'altro pozzo di ricchezza che lo sfruttamento del petrolio aveva sprigionato, l'edilizia, approfittando del colossale boom immobiliare che aveva seguito la crescita di Midland e di tutto il Texas. Anche lui, come "Poppy", il nomignolo familiare del padre di George, era un reduce della Seconda guerra mondiale, ma mentre "Poppy" Bush l'aveva combattuta dall'alto, nell'arma nobile dell'aviazione, ai comandi di un bombardiere nel Pacifico, il padre di Laura se l'era fatta tutta a piedi, come fante della centoquattresima divisione di fanteria sul fronte tedesco. Con la sua unità di avanguardia, il soldato semplice Welch, futuro suocero del presidente, era entrato per primo in molti campi di concentramento e di sterminio nazisti nella Germania del sud e il ricordo di quello che aveva vissuto non si era mai appannato. Molte volte Laura lo aveva sentito raccontare le oscenità che aveva scoperto in quei campi.

Quando Laura crebbe (aveva frequentato la stessa scuola elementare del futuro marito, San Iacinto Elementary School, senza conoscerlo) le propose di studiare legge e di fare l'avvocato, ma la ragazza rifiutò.

Gli rispose che il suo sogno e la sua vocazione erano fare l'insegnante di scuola elementare, perché, disse con profonda saggezza popolare, "un'insegnante può sperare d'indirizzare i bambini e aiutarli a non commettere errori da adulti", mentre "di avvocati ne abbiamo abbastanza e fanno già abbastanza danni". Un sentimento non lusinghiero che forse influenzerà anche le opinioni del marito presidente, un accanito avversario

dell'ordine degli avvocati americani, e promotore di proposte per limitare la libertà di querele per danni e quindi le parcelle legali.

Certamente, questa quieta ma non remissiva saggezza che la signora sembra emanare, in marcato contrasto con l'inquietudine ambiziosa che Hillary sprigionava e continua a sprizzare, deve avere esercitato sull'irrequieto e immaturo trentenne un effetto calmante. "Fino al momento di sposarla, avevo... come dire... fluttuato attraverso la vita," dirà George W. e in fatto di "understatement" di modestia, anche questa dichiarazione non scherza.

Da studente a Yale, dove si era distinto soprattutto per i suoi saltelli da "cheerleader", da ragazzo pon pon, era stato arrestato due volte, la prima per avere rubato decorazioni natalizie in un drugstore, la seconda per avere demolito, completamente ubriaco, una porta del campo da football dopo una vittoria della sua università.

Una terza volta, più seria, era stato arrestato dalla polizia del Maine, fotografato e schedato, perché guidava, di nuovo, ubriaco, zigzagando per la strada di un sobborgo, una circostanza che la sua portavoce, quando i democratici fecero scoppiare la notizia a pochi giorni dalle elezioni del 2000, spiegò con una bugia deliziosa: "Fu arrestato perché andava troppo adagio" disse con ammirevole faccia di bronzo la portavoce Karen Hughes. Omettendo di dire che viaggiava sì adagio, ma sul marciapiede.

E' ovviamente impossibile dire se "il mio figliolo selvaggio", come lo definiva la madre, avrebbe comunque trovato la bussola arrivato alla mezz'età anche senza Laura, ma ci sono fatti che danno la misura dell'influenza che la moglie ha saputo esercitare su di lui.

Fu uno shock, per il giovane marito, scoprire che la gravidanza della moglie, in attesa di due gemelle, Jenna e Barbara, si svolgeva sotto la minaccia di una serissima intossicazione del sangue, la tossiemia, che insidiava non soltanto la vita delle bambine, ma della madre. La malattia costrinse Laura a una gestazione "eroica" (parola del marito) fino al parto cesareo praticato d'urgenza. In quei mesi del 1981, di fronte alla moglie costretta a letto per settimane, il futuro presidente rivisse il solo momento crudele della sua infanzia incantata, i giorni nei quali scoprì che la sorellina Robin non sarebbe più tornata a casa ed era morta di leucemia in un ospedale lontano, a New York.

E dopo qualche anno di unione, quando ormai regolarmente "W" tornava a casa ubriaco perso ogni sera ("ma non beveva mai prima del tramonto"

tenta ancora di difenderlo la moglie volendo dire che non era un alcolista clinico ma soltanto un robusto bevitore) Laura pestò il piede a terra e lo mise di fronte al classico aut aut: o noi, io e le gemelle, o la bottiglia.

Da quel momento, narra il vangelo secondo i Bush, non toccò più l'alcol. E neppure altre sostanze "psicotrope", come si dice per essere educati riferendosi a stupefacenti, uno dei capitoli ancora misteriosi nella vita del presidente, sul quale circolano moltissime voci e nessuna prova, compresa una vecchia storia di arresto per possesso di cocaina in Texas, messa a tacere da un giudice amico di famiglia. L'unica cosa che si conosce per certa, su questo capitolo secretato, è la risposta che lui stesso diede quando gli fu domandato se avrebbe potuto superare i test governativi negli ultimi dieci anni della sua vita. "Sì" rispose e tutto finì lì, perché a ogni ulteriore insistenza, il candidato Bush rispondeva lanciandosi in promesse di restituire alla presidenza, insudiciata da quello sporcaccione di Clinton, "integrità e onore".

Integrità e onore che nessuno ha mai messo in dubbio esistessero nella moglie, in Laura, sulla quale, dal matrimonio in poi, mai, neppure la più piccola maldicenza in un villaggio di pettegoli professionali come Washington, è circolata.

A differenza dei "Clinton Haters", i professionisti dell'odio per Clinton che per anni, finanziati dal miliardario Richard Mellon Scaife che pagava ricche taglie a tutti coloro che riportassero ogni maldicenza sulla coppia Bill e Hillary e spese fortune per tenere in vita il "Progetto Arkansas" dal quale provenivano tutte le accuse più scandalose di violenze sessuali, paternità illegittime, amanti di ogni colore, i "Bush Haters" sembrano almeno avere il buon gusto e la decenza che la destra radicale non ebbe, quello di risparmiare la first lady. E di lasciare in pace, come fu fatto anche con Chelsea Clinton, le due figlie, Jenna e Barbara, che pure hanno avuto entrambe i loro momenti difficili con la legge quando sono state sorprese e arrestate per aver consumato alcol prima dei ventun anni, l'assurda età limite legale americana, avendo esibito, come milioni di studenti universitari, carte d'identità false a un barista.

Per la gioia dell'elettorato maschile conservatore e bianco, i cosiddetti "Nascar Dads", i papà appassionati di corse automobilistiche della serie Stock Cars chiamata appunto "Nascar", che sono la nuova base elettorale di moda come lo furono le "Soccer Moms", le mammine di sobborgo che portavano i pargoli a giocare a calcio, Laura ha istintivamente, o

volutamente, saputo recitare la parte che a quegli uomini piace, quella della moglie che non dà ombra al capobranco e sa stare al proprio posto, possibilmente un passo dietro a lui.

Nella rappresentazione della politica americana le mogli dei politici devono recitare la parte che i registi assegnano loro, secondo i dettati dei sondaggi e dei "focus group", secondo le stesse tecniche utilizzate per lanciare nuovi cd o menu di fast food. "Non vi aspettate da me che vada alla Casa Bianca a servire tè e pasticcini agli ospiti," scattò Hillary Rodham Clinton, per dire che a lei il ruolo della massaia, neppure della "prima massaia" d'America, proprio non si addiceva.

Un atteggiamento che le meritò subito il sospetto classico riservato alle donne che esibiscano tratti troppo energici e indipendenti, quello di essere lesbica, e da parte di quegli stessi accusatori che per mesi, e sempre con i soldi del miliardario Mellon Scaife ossessionato dai Clinton, avevano ripetuto, scritto sui loro giornali e sui libri, che Hillary era l'amante segreta dell'avvocato della Casa Bianca, Vincent Foster, finito suicida per la disperazione di vivere in una capitale dove, lasciò scritto, "lo sport nazionale è cercare di distruggere le persone".

Per dimostrare che lei, già avvocato importante, non era seconda a nessuno, si assunse anche il rischiosissimo onore di studiare e preparare, come consigliere non pagato della Casa Bianca perché dopo i Kennedy la legge vieta a parenti e affini di avere un lavoro nel governo retribuito, la prima proposta completa per un servizio sanitario nazionale, che infatti portò trionfalmente in Senato soltanto per essere impallinata dalle vecchie volpi parlamentari. E ora dovrà aspettare di diventare lei presidente, se mai accadrà, per riprovarci.

"Mi sono dimenticata per un attimo di essere soltanto la moglie del presidente e di non essere stata eletta da nessuno," si scusò invece Laura quando le scappò che lei non condivideva proprio del tutto l'opposizione del marito al diritto di interrompere volontariamente la gravidanza e forse le leggi avrebbero fatto bene a rispettare la privacy di una donna incinta posta davanti al dilemma di abortire o di portare a compimento la gestazione.

Karl Rove, il cervello elettorale del clan Bush, quello che il presidente chiama con l'affettuoso nomignolo di "turd blos-som", fior di stronzo, ma che controlla ogni mossa pubblica del suo cliente, l'aveva rimproverata per avere toccato un tabù della destra religiosa, l'aborto.

Ma se il "packaging" elettorale le vieta di presentarsi come la "copresidente", secondo la famosa frase di Clinton ("votando per me, comprate due presidenti al prezzo di uno" disse alludendo alla moglie che lo guardava con quell'aria compiaciuta e saccente che l'ha resa insopportabile a milioni di elettori) nessuno le può impedire di far valere il privilegio coniugale del *pillow talk*, delle conversazioni sul cuscino, per influenzare il marito.

La sua immagine è quella di una presenza calmante, di una musa rassicurante e con i piedi per terra, provvidenzialmente materna in un tempo nel quale la gente cercava, come il suo "Bushie", non una protagonista fremente di ambizioni e di talento come la signora che l'aveva preceduta, ma un grembo nel quale rifugiarsi.

Non impone trend di moda, con quei suoi tailleur pantalone con le giacchine un po' troppo corte, che esaltano i fianchi matronali, ma non hanno il taglio imperioso da "donna in carriera di Hillary, che li indossa per nascondere il suo leggendario complesso delle gambe "a pianoforte", né l'ostentazione da nuova ricca di Nancy Reagan, che non si faceva mai vedere in pubblico in calzoncini e senza i suoi tailleur Chanel di giorno e le mise di gala del suo adorato couturier Alphonse.

Funziona anche per lei la legge del "teorema di Bush", perché nel suo sembrare modesta e nell'ostentare la sua storia di mamma, maestra, bibliotecaria di provincia, sposa e nutrice, oscurando il fatto di provenire da una ricca famiglia texana, di avere completato l'università e di essere chiaramente una donna affatto intelligente e abile, Laura maschera una vita di privilegio nella upper class americana dando l'impressione di comprare gli abiti al mercato e di non curarsi troppo della propria immagine.

Il 21 gennaio 2001, giorno dell'insediamento di George dopo che forse aveva vinto le elezioni, si presentò con lui alla Casa Bianca per prendere possesso della loro nuova residenza e dare il cambio ai Clinton, avvolta in una sorta di gualdrappa viola che fece rabbrivire tutte le columnist di moda e inorridire le dame dell'alta società washingtoniana.

Era esattamente ciò che lei si proponeva, sapendo, come il coniuge quando calza stivaletti di serpente a sonagli e finge di pescare tutto solo le carpe nei laghetti del Texas circondato da agenti fuori dall'obiettivo delle fotocamere, che non sono le columnist dispettiche o le madamine di Georgetown, quelle che avevano mandato lei e il suo "Bushie" a vivere in quella casa a spese del contribuente, ma erano state le donne che non

potranno mai permettersi un tailleur di Coco Chanel o un'orgia di shopping da Ferragamo, come fece Hillary in visita in Italia.

Non potendo, e non volendo, competere con gli spettri inarrivabili delle signore che l'hanno preceduta sotto le colonne del pronao bianco nel tempio della repubblica americana, non con Jacqueline, la scicchissima Geneviève dell'immaginario Camelot kennedyano, non con Nancy, la consumata e sapiente attrice che aveva battuto i palcoscenici e gli studios di Hollywood, non con Hillary l'intellettuale saccente laureata nelle migliori università, l'abile "ragazza di campagna" scelse, tra i possibili copioni, la parte della donna semplice e schietta, colei alla quale è affidata non una nazione, ma l'uomo che deve occuparsi della nazione.

Lo ha fatto con una buona dose di spontaneità, come illustrò una foto famosa della sua espressione insieme divertita e inorridita quando un cerimonioso Jacques Chirac, il presidente francese che avrebbe volentieri preso a calci suo marito, le afferrò la manina sui gradini dell'Eliseo per baciargliela e lei non sapeva bene come tenere la mano.

Come le circostanze fanno i presidenti americani, molto più del contrario, così fanno anche le loro mogli e in futuro faranno i loro mariti, e Laura sta facendo bene il suo lavoro.

Nelle ore dopo le nove e trenta dell'11 settembre, mentre il presidente svolazzava come una falena impazzita fra una base dell'aviazione e l'altra, sballottato dal servizio segreto che gli aveva proibito di rientrare alla Casa Bianca e i suoi addetti stampa accreditavano la storiella assolutamente falsa ma ripresa da tutti i media di un aereo dirottato che inseguiva l'Air Force One per speronarlo, la prima persona alla quale lui telefonò dall'aereo fu lei.

I testimoni ancora viventi dell'omicidio Kennedy e delle prime ore di governo di Lyndon Johnson, come Jack Valenti che fece il viaggio allucinato di ritorno con accanto la bara di JFK e il nuovo capo dello stato, ricordano che le sue prime telefonate furono al ministro della Difesa, Bob McNamara, per sapere se i sovietici fossero dietro l'omicidio e la situazione a Berlino fosse sotto controllo.

George cercò la moglie, faticando a trovarla perché anche lei non era in casa, nella loro Casa Bianca, e i suoi assistenti che si agitavano attorno a lui in quell'aereo, senza sapere davvero quale cataclisma si fosse abbattuto sul loro paese, riferiscono di un uomo smarrito fino a quando non sentì la voce della moglie e si scambiarono il segnale del tutto va bene. "Dio sia

lodato, Bushie, ti ho trovata." "Sì, Bushie, io sto bene e tu anche?"

Qualche tempo dopo, quando il "Bushie" smarrito dell'11 settembre era stato ricomposto e rivestito dell'armatura per mandare in guerra gli altri, in un discorso pubblico in una città dello Iowa, Des Moines, parlò della moglie, di quello che rappresentava per lui e che avrebbe rappresentato nei mesi e negli anni che lo aspettavano. "Adesso tutta l'America capisce perché l'ho sposata anche se io ancora non ho capito perché lei abbia sposato me e sono orgoglioso di lei, non potrei pensare..."

Si interruppe perché il magone gli aveva stretto la gola e le lacrime appannato la vista, perché George è fatto così, si commuove, piange in pubblico, non ha paura di mostrare la propria umanità.

Riesce davvero, come raccomandava Ronald Reagan, a sembrare sincero.

9.

Meglio morto che Bush

Nessun presidente è riuscito a farsi odiare da tanta gente tanto in fretta, dopo essere stato tanto amato.

E.J. Dionne, "Washington Post"

Senza conoscersi, senza mai essersi incontrate, Sally Baron e Gertrude Jones morirono a pochi giorni di distanza l'una dall'altra alla fine del 2003, divise da migliaia di chilometri, la Baron nella sua casa del Wisconsin, la Jones in Louisiana, una "nordista" e una "sudista" che non avevano assolutamente nulla in comune, tranne una cosa, un'identica volontà testamentaria.

Le due signore entrambe ultrasessantenni, vedove, benestanti, devote frequentatrici di chiese cattoliche e luterane, pilastri della beneficenza nelle rispettive parrocchie, morirono lasciando tutti i loro averi, contanti, obbligazioni, immobili, gioielli, oggetti personali per un valore lordo complessivo di 5,3 milioni di dollari, a un'organizzazione non profit, senza fini di lucro, ma con un fine politico ben preciso: fare qualunque cosa, intraprendere qualunque azione, mobilitare ogni cittadino per "rimuovere George Bush dalla Casa Bianca".

Negli archivi dei testamenti americani, i lasciti stravaganti, le donazioni

al gatto preferito o a squadre di baseball in difficoltà finanziarie sono frequenti, non esistendo negli Stati Uniti la "legittima" quota ai familiari e soprattutto le anziane signore si segnalano spesso per dispettose volontà di ripicca contro parenti e figli che le avevano abbandonate in vecchiaia, preferendo il fedele cagnetto Fluffy all'infedele figlia o figlio. Ma se Sally e Gertrude e centinaia di altre persone come loro, miti signore insospettabili di militanze politiche o di fanatismi ideologici, dedicano l'ultimo gesto della loro vita alla crociata per destituire George, il segnale della polarizzazione e dell'odio che il nostro uomo sa suscitare tra i propri concittadini è inconfondibile.

I versi di un cd di Eminem diffuso alla fine del 2003, l'interprete di musica rap più venduto e più commerciale d'America, cantano la speranza che qualcuno ammazzi il presidente. "Piuttosto che i soldi," scandisce Eminem che pure ha fama di uno che non disprezza i dollari, "voglio vedere il presidente morto." I rapper ci hanno abituati da tempo a liriche shock, ma non si ricorda, neppure negli anni di Woodstock e della "controcultura" hippy un cantante che auspicasse la morte del presidente, forse perché allora, nel 1969, la memoria degli omicidi politici dei Kennedy e di Martin Luther King era troppo fresca e dolorosa per farci sopra una canzone.

La rete di sinistra www.moveon.com, raccoglie nel proprio sito i boia chi molla dell'antibushismo, sotto il segno del "meglio morto che Bush", eco del grido "meglio morto che rosso" popolare fra gli anticomunisti, aveva lanciato all'inizio dell'anno elettorale un concorso tra i frequentatori per produrre uno spot di trenta secondi che riassume l'opera e la figura di George. Il preferito risultò un montaggio che sovrapponeva Bush a Hitler, descritti come l'incarnazione dello stesso male a distanza di sessant'anni l'uno dall'altro: "La stessa politica di menzogne conduce a guerra, occupazione, violenza" spiegava la voce recitante che concludeva, mentre le immagini mostravano il presidente con la mano destra sollevata per il giuramento in un gesto che voleva ricordare il saluto nazista a mezzo braccio di Adolf: "Ciò che nel 1945 era considerato un crimine di guerra, nel 2003 è politica estera americana".

A Hollywood, capitale per così dire morale di quella California che ha eletto addirittura un "cartoon" come proprio governatore, l'Erocle degli steroidi e degli effetti speciali Arnold Schwarzenegger, i "Bush Hate Parties", le festicciole tra luminari del cinema e della tv per celebrare il

loro odio per Bush raccolgono folle di entusiasti partecipanti, che staccano assegni per sostenere qualsiasi causa e qualsiasi personaggio prometta di far danno al presidente.

I paragoni con Adolf Hitler, le caricature di Bush con i baffetti del fùhrer e il suo ciuffo impomatato sulla fronte, hanno trionfalmente rimpiazzato le scritte sui muri "us/ss" di una generazione europea precedente.

Sull'odio per lui è cresciuta un'industria, perché tutto prima o poi si traduce in prodotto. Sforzare bestseller sulle nefandezze del "bugiardo" arricchisce autori come Michael Moore e Al Franken che conquistano le classifiche con libri il cui solo scopo è predicare ai convertiti e rafforzarli nella certezza che "Giorgino" sia un idiota fanatico e inetto, burattino tra le mani del nuovo complesso militar-industrial-petroliero-saudita, se non addirittura complice indiretto dei bin Laden e profittatore del terrorismo. La raccolta tascabile dei "bushismi", gli sfondoni presidenziali, è arrivata al terzo volumetto e, il curatore delle raccolte, Jacob Weisberg, conta i proventi dei diritti d'autore, "che manderanno tutti i miei figli in college privati e mi permetteranno di andare in pensione alle Bahamas, senza avere scritto neanche una riga, perché il materiale è fornito gratuitamente da Bush stesso".

Il giorno in cui questo presidente lascerà la Casa Bianca, dal mondo degli autori comici e di satira, che fortunatamente per loro e per l'America non devono sottostare a commissioni di vigilanza e possono insolentire chi vogliono rispondendo soltanto al giudizio del pubblico e del codice penale, si ripeterà sicuramente il lamento che l'attore e autore Chevy Chase pronunciò nel 1974, quando Nixon fu cacciato dalla Casa Bianca: "Adesso che il vecchio maiale non è più presidente, noi autori comici dovremo tornare a scriverci il materiale da soli".

Ma se la polarizzazione radicale fra adoratori e denigratori ha raggiunto, in patria come in Europa, toni da ultrà di stadio calcistico, la constatazione di questa dicotomia non risponde alla domanda principale: perché?

Che cosa scatena tanto fanatismo fra le "curve" opposte, attorno a un personaggio che è, come ha detto maliziosamente il più cinico e lucido degli operatori elettorali americani, quel Dick Morris che salvò la presidenza di Clinton in piena tempesta Lewinsky e lo fece rieleggere, "obiettivamente quasi impossibile da trovare antipatico?". L'odio che lui ha saputo sviluppare attorno a sé, e induce vecchiette sul letto di morte a lasciare il mondo digrignando le dentiere contro Bush anziché recitando

rosari, può essere attribuito alla sua personalità, alla sua politica, alla contraddizione fra la magniloquente retorica ufficiale e il balbettante eloquio spontaneo, o è invece qualcosa di più profondo e malato nella democrazia americana che preesiste a Bush e sussisterà a lui? Bush è la causa o l'effetto dell'odiocrazia dominante nei media e nella politica?

Una prima risposta è facile: non c'è davvero nulla di inedito nell'astio che accompagna Bush da quando fu sospinto sulla poltrona presidenziale.

Nonostante tutta la letteratura e la mitologia sulla politica "bipartisan" in America (non "bipartizan" come spesso si legge sui giornali italiani, forse ricordando una celebre squadra calcistica di Belgrado, il Partizan), l'odio intenso e implacabile per la parte avversa non è l'eccezione, ma la norma nella storia della politica interna americana e in particolare della politica presidenziale.

Coloro che fuori dagli Stati Uniti tendono a idealizzare la politica "american style" dimenticano sempre che essa fu teatro dell'espressione più feroce e cruenta dell'odio politico, una guerra civile che massacrò una generazione di americani, con una brutalità che soltanto la Grande guerra, lo scontro fra sovietici e nazisti, il reciproco massacro israelo-palestinese o i genocidi in Ruanda avrebbero avvicinato. Morirono almeno seicentoventimila giovani americani del Sud e del Nord, in appena quattro anni di guerra tra il 1861 e il 1865, più probabilmente settecentomila, secondo i calcoli più recenti, in ogni caso più di quante vittime furono fatte da tutte le altre guerre americane insieme, dalla Rivoluzione fino all'Iraq, guerre mondiali e Vietnam compresi. E' un luogo comune sostenere che gli Usa siano una nazione immune dalle furie ideologiche e dall'estremismo che hanno lacerato la Vecchia Europa e non soltanto la storia, ma l'amministrazione oggi al potere, lo dimostrano.

Parlare dunque di un'improvvisa e inspiegabile vampata d'odio, alimentata dalla sinistra contro la destra al potere oggi e il povero "Georgie", come se fosse un fenomeno inedito nella storia americana, è un falso, smentito da chiunque abbia assaggiato l'intensità del rancore che continua a ribollire sotto la crosta fredda della storia.

In uno storico documentario sulla Guerra civile della televisione pubblica americana Pbs - l'esempio di che cosa dovrebbe essere e fare una rete tv finanziata dai cittadini senza fini di lucro - lo storico incaricato di ricostruire le vicende attraverso foto d'epoca e testimonianze di discendenti visitò in Louisiana la vecchissima signora Josephine Beauregard, nipote

del grande generale sudista Pierre Gustave Toutant Beauregard. "Quando il presidente Abraham Lincoln..." cominciò a chiederle l'intervistatore e la signora, elegantissima in un severo abito nero di seta chiuso da un collarino di pizzo con cammeo per nascondere il collo, lo interruppe subito. "Mio caro signore," gli disse con lo sguardo gelido, "in questa casa, quello è un nome che preferiamo non sentire mai pronunciato." E questo centoquarant'anni dopo la resa di Beauregard alle truppe del generale nordista Sherman. L'"innominabile Lincoln" fu naturalmente assassinato a Washington, mentre era a teatro.

Odio e "negative campaign", campagne elettorale e polemica politica condotte cercando di distruggere l'avversario, sono la costante, non l'eccezione, che soltanto in rari momenti di emergenza nazionale, dunque di guerra e di aggressione esterna, cedono, con molta riluttanza, il passo alla momentanea concordia "bipartisan" e questo spiega perché tanti presidenti vedano le grandi crisi internazionali come occasioni perfette per ricompattare la nazione, e i partiti, dietro di loro.

I tredici anni di governo di Franklin Delano Roosevelt, eletto e rieletto quattro volte alla presidenza e due volte salvatore della democrazia americana prima dalla Depressione in pace e poi dalle potenze del Patto tripartito in guerra, furono accompagnati da un continuo fuoco di sbarramento di accuse da parte di un'opposizione di destra tanto impotente quanto frustrata, che arrivò ad accusarlo di stalinismo e di tentato colpo di stato, per avere proposto una riforma della Corte suprema.

Negli anni trenta, i du Pont de Nemours, padroni di un intero stato, il Delaware, attraverso il proprio colosso della chimica e delle polveri da sparo finanziarono generosamente, come oggi l'erede dei Mellon, campagne furibonde contro il "comunista" Roosevelt, attraverso una "Liberty League", la Lega della libertà, di attivisti votati a salvare il paese dagli orrori statalisti del New Deal.

Le caricature satiriche dell'opposizione lo ritraevano come un vecchio demente, come un cinico delinquente o come una piovra mostruosa che lentamente soffocava la sventurata America nella sua sete di potere. Questo mentre la moglie Eleanor era apertamente accusata di essere lesbica, allora accusa infamante (ma in compenso non era accusato lui di aver avuto una o molte amanti, perché neppure l'acredine ideologica poteva allora incrinare l'omertà maschilista). Ma Pearl Harbor e poi la guerra dichiarata all'America da Hitler e Mussolini misero a cuccia i cani,

fino alla sua morte.

Attorno alla Casa Bianca occupata nel 1885 dal democratico Grover Cleveland, chiacchierato donnaiolo e probabile genitore di molte creature extramatrimoniali, i suoi avversari repubblicani, furibondi per avere perduto la presidenza dopo ventiquattr'anni di vittorie ininterrotte, organizzavano lunghi cortei di giovani mamme con il pupo infagottato nelle carrozzine e un cartello appeso sopra, "Papà perché non mi vuoi?". Richard Nixon fu l'oggetto e il soggetto di un odio spietato e viscerale che portò alla sua autodistruzione nel 1974 e l'odio per i Kennedy si materializzò nella forma più sincera e definitiva: il doppio assassinio di John e di Robert.

Ma se la lotta politica negli Stati Uniti è sempre stata, e non solo metaforicamente, un *blood and mud sport*, uno sport di fango e sangue, più rugby che tennis, più lotta libera che fioretto, fino agli inizi della decade novanta nella mischia per il potere esistevano due importanti limiti per il fuoricampo: la Guerra fredda, che costringeva gli aggressori del presidente in carica a riflettere sempre sulle conseguenze internazionali di una demolizione morale e politica del capo dello stato (questa fu l'ansia ricorrente dei nemici di Nixon) e la differenziazione ideologica, dunque programmatica, che distingueva i due partiti, il democratico, partito dell'ingegneria sociale erede del New Deal rooseveltiano, e il repubblicano, lo schieramento dell'autonomismo statale e del darwinismo sociale.

Queste linee di gesso oltre le quali si tendeva a non andare furono spazzate via dalla fine dell'Unione Sovietica e dall'improbabile evento della vittoria elettorale di William Jefferson Clinton nel 1992, dunque l'anno successivo alla resa formale dell'avversario sovietico. Clinton conquistò la Casa Bianca con una minoranza di voti popolari, appena il 43 per cento dei voti espressi, e soltanto perché la presenza di un terzo partito, guidato da un megalomane con la vocetta da pappagallo stridulo, Ross Perot, aveva spaccato l'elettorato moderato, distruggendo le chance elettorali di Bush il Vecchio.

Perot, ex presidente della General Motors e multimiliardario egolatra con la fissazione del debito pubblico, spese novanta milioni di dollari di denaro suo, e conquistò il 19 per cento dei voti, che, sommati al 37 per cento presi da George il Vecchio, avrebbero largamente battuto, con il 46 per cento, il 43 per cento di Clinton.

La destra repubblicana si sentì derubata della Casa Bianca, considerò immediatamente "Bubba", il "burino" del Sud Clinton, come un usurpatore e organizzò contro di lui otto anni di instancabile campagna, "la politica della distruzione personale", come fu definita dalla moglie Hillary.

Senza più doversi preoccupare delle reazioni sovietiche e di aprire rischiose crisi istituzionali sotto il tiro dei missili di Mosca, e approfittando dell'incoscienza e dell'immaturità personale di Clinton, la destra radicale lanciò quella guerra alla "immoralità" del presidente, dove naturalmente "immoralità" è sinonimo soltanto di palpeggiamenti e acrobazie sessuali.

Mentre i confini esterni dell'impero, non più insidiati dalla carcassa putrefatta del socialismo reale e non ancora penetrati dal surrogato ideologico e criminale della "minaccia sovietica", la "minaccia terroristica", sembravano sicuri, i confini interni fra destra e sinistra, fra liberal e conservatori erano invece attaccati dalla politica centrista e moderata di Bill Clinton che aveva promesso di "demolire lo stato sociale come lo abbiamo ereditato" e lo fece.

La questione morale, espressione in codice per dire "la questione Clinton", divenne la psicosi divorante dell'opposizione repubblicana, decisa a travolgere a propria volta ogni moralità per arrivare a destituire l'usurpatore democratico. Fu un linciaggio pubblico e costante, affidato a giornali e periodici senza scrupoli, a reporter premiati con finanziamenti e bestseller per ogni "rumor" infamante raccolto contro "il maiale dell'Arkansas" e la moglie descritta come una lady Macbeth, che spinse i confini del permissibile e del pubblicabile oltre ogni barriera precedente.

Una valanga di pettegolezzi da tabloid sgorgò dalla Casa Bianca, prontamente divorata da un pubblico al quale anche i quotidiani più seri e tutte le televisioni hanno insegnato che la linea di demarcazione tra i sussurri da parrucchiere e le notizie non esiste più, tutto è "fair game", gioco lecito, purché sia gustoso e piacevole da leggere.

Si entrò nella camera da letto privata del presidente al terzo piano della Casa Bianca, per raccontare e ripetere in ogni casa di Georgetown, i "Parioli" di Washington, che tra i due "primi coniugi" avvenivano scenate da lavandaie, con la "prima signora" che spaccava un abat-jour sulla testa del marito, furiosa perché lui la trascurava e preferiva la compagnia di donne più giovani e servizievoli. "Sono una donna anche io e ho anche io i miei desideri di donna" strillava la futura senatrice, secondo i resoconti di non si sa bene chi, visto che nessuno era con loro, ma presi per buoni,

poiché servivano a descrivere una coppia disfunzionale.

Di Clinton ci fu descritto con dovizia di dettagli da seminario urologico il pene, spiegando che le numerose e attente testimoni oculari ci avevano visto tatuata sopra una farfallina, o un'aquila, che naturalmente dispiegava le alucce nei momenti di entusiasmo. Poi, quando la storia della farfalla si rivelò una barzelletta da ginnasio (ma dopo che i media di tutto il mondo l'avevano golosamente ripresa) la macchina della *disinformatsija* alimentata dai soldi della destra ci informò di una particolare conformazione ricurva del membro che provocava dolorose sensazioni nel presidente e nelle sue partner, inducendolo così a preferire un sigaro Cohiba per i giochi amorosi.

Dettaglio sgradevolmente vero, questo del sigaro, e, di nuovo, popolarizzato in ogni angolo della Terra, che sempre il finanziatore del "progetto Arkansas", Richard Mellon Scaife, erede della fortuna dei Mellon, foraggiava.

E poi storie (false) di traffico di cocaina, di compromissioni con la "Piovra" colombiana di Pablo Escobar, di violenze carnali come se piovesse, di figli illegittimi avuti da prostitute nere, di furiose copule con ospiti lusingate ma di bocca buona nella cucina della residenza governatoriale a Little Rock, in Arkansas, mentre la signora Hillary cinguettava in soggiorno per intrattenere gli ospiti, ignara e coltissima, di truffe immobiliari e bancarie, addirittura di un possibile omicidio per contratto, in stile Chicago anni trenta, quando morì Vincent Foster, con un proiettile in testa in un parco di Washington e la pistola nella mano sbagliata. Tutto questo alimentato sempre dall'apparato mediatico di quell'ala dei repubblicani che oggi si chiede addolorata e pensosa perché mai tanta stampa liberal e tanti cattivi democratici nutrano sentimenti così ostili verso il loro ragazzone texano.

Con i soldi di Mellon Scaife, che spendeva capitali per tenere in piedi riviste come lo "American Spectator" e raccoglieva ogni brandello di calunnia potesse essere raccattato, la campagna di odio contro i Clinton arrivò nelle aule giudiziarie, ingigantendo ogni scandalo come il celebrato "Affaire Whitewater" nel quale i Clinton furono accusati di speculazioni immobiliari con un costruttore dell'Arkansas.

L'instancabile campagna scandalistica costrinse il ministro della Giustizia Janet Reno, che pure era di scelta clintoniana, a nominare un inquisitore speciale per investigare i rapporti tra l'allora governatore e il

costruttore, senza esito. Eppure nessuno dei grandi moralizzatori del partito repubblicano si è alzato per chiedere un'inchiesta speciale sui rapporti tra George e il presidente della Enron, la "Parmalat" americana, Kenneth Lay che fu tra i più generosi finanziatori del ragazzo Bush e che George chiamava affettuosamente "Kenny Boy".

Nel collasso fraudolento della Enron, quindicimila dipendenti della società persero tutto il loro fondo pensioni, duemila miliardi di vecchie lire, investito dai dirigenti in titoli e obbligazioni della stessa società che loro vendevano di nascosto dagli impiegati per sparecchiare gli utili prima del collasso. E ancora il vice di Bush, lo spettrale e invisibile Dick Cheney, rifiuta di comunicare l'elenco dei personaggi che fanno parte del suo consiglio privato per i problemi dell'energia, che si riunisce sotto la sua direzione alla Casa Bianca. Eppure gli stessi inflessibili moralizzatori che indagarono Clinton per un investimento in un miserabile villaggio vacanze sul fiume Whitewater in Arkansas, non trovano nulla da eccepire sul fatto che venti dirigenti della Enron siano stati assorbiti in varie attività del governo. La lealtà di George è a prova di bancarotta fraudolenta.

Nelle sue memorie, *Blinded by the Right*, accecato dalla destra, il giornalista David Brock, che per anni fu l'autore delle inchieste e dei libri preferiti dai "Clinton Haters" raccontò nel 2002, finora senza smentite, quale feroce macchina da guerra e da calunnia di stile "leninista" avessero montato i radicali conservatori, sullo "Spectator", e il "Weekly Standard", destinato a diventare l'organo dei cosiddetti neoconservatori sotto la direzione di William Kristol, il quotidiano "Washington Times", appartenente al reverendo coreano Moon, quello del famoso caso del cardinale Milingo, e influenzando la sezione editoriale del ben più rispettabile "Wall Street Journal", scatenata contro Clinton.

Sugli schermi delle televisioni, sempre assetate di personaggi capaci di bucare il video, cominciarono ad apparire i "busheviki", figure come la biondissima e loquacissima Ann Coulter, signora dalle lunghe gambe e dalle corte minigonne, che i repubblicani sconfessavano per i suoi eccessi verbali e polemici, mentre di nascosto si gustavano le sue tirate demenziali contro Clinton. La Coulter, anche lei destinata a pubblicare un best seller grondante di odio per i "traditori liberal dell'America" portò negli studi delle tv, fino a quel momento dominati da pomposi e molto politically correct commentatori, espressioni da bordello.

"Clinton è uno che si masturba nel lavandino di cucina" (Fox Tv, 1999).

"Clinton non è più soltanto il solito burino arrapato che zompa addosso alla figlia del fattore nel fienile, è ormai chiaramente un malato mentale" (Abc Tv, 2000). "Clinton non è un maiale, è un pervertito da castrazione chimica" (Fox Tv, 1998) e la frase cruciale, il pay off politico: "Chi non odia Clinton non può dire di amare la patria" ("George magazine", luglio 1999).

La Coulter imbarazzava con i suoi deliri in minigonna di grande efficacia - l'immagine di un'alta signora biondissima in minigonna che descrive un presidente che si masturba in cucina produce un irresistibile effetto di tv spazzatura - anche la destra, che naturalmente prendeva le distanze dalla ricercatissima signora. Ma la sostanza di quello che lei diceva era perfettamente funzionale alla campagna più rispettabile e formale condotta dai media radicali e dal leader della Camera. Newt Gingrich, il condottiero della rivoluzione conservatrice che tuonava contro l'immoralità del "burino arrapato" chiedendo di riportare "integrità morale" nei sacri uffici della presidenza, continuò a tromboneggiare fino a quando si scoprì che lui, il moralista, si trastullava con l'amante che poi avrebbe sposato, mentre la moglie moriva di cancro in un ospedale di Atlanta.

L'obiettivo, perseguito ossessivamente, era di portare Clinton davanti al processo formale in Parlamento, l'impeachment, e spingerlo a pochi voti in Senato dalla destituzione e dalla condanna per "alto tradimento, gravi crimini e malefatte", una campagna che Clinton ebbe la colpa storica e imperdonabile di favorire e di giustificare con il proprio comportamento, con la propria insincerità e con l'incomprensibile e arrogante stupidità di un uomo che lasciava frasi amorose sul nastro magnetico della segreteria telefonica, e macchie sul suo famoso vestitino blu, come un ginnasiale incontenuto alle prime cotte. E questo mentre lui sapeva che "una vasta cospirazione di destra", secondo la definizione della moglie Hillary, stava rivoltando l'America e la sua vita per trovare appigli al proprio odio.

Un'operazione che fallì perché i sondaggi di opinione e quindi gli umori del pubblico, nel momento della massima bolla di Borsa allo scadere del millennio poi devastata dalla perdita di valore del Nasdaq per il 75 per cento dell'indice, tra il marzo del 2000 e il marzo del 2002, restarono solidali con il presidente e il suo partito al Senato decise, di conseguenza, di non voltargli le spalle.

Se Clinton avesse avuto la maturità per resistere alle fantasie adolescenziali di una segretaria ventenne convinta di poterlo sedurre e poi

un giorno sposare, se avesse avuto il coraggio di dire subito quella verità che poi sarebbe emersa comunque, se avesse avuto, nel momento della vergogna privata, familiare e costituzionale, la forza di non dare ascolto alla moglie, di dimettersi e di lasciare il posto al proprio vice Al Gore per salvare il proprio partito e i resti della sinistra americana, se... se..., forse George W. Bush, che comunque ebbe quasi seicentomila voti nazionali meno di Gore e godette del voto sprecato dai Verdi americani sull'inutile esibizionismo di Ralph Nader, non sarebbe stato portato di peso alla Casa Bianca. Oggi la storia del figliol prodigo del clan Bush che sognava di ereditare il trono del suo "daddy" sarebbe una curiosità, non la biografia di un futuro che lui sta spingendo a forza verso traguardi ancora indecifrabili.

Se... se... il consueto esercizio inutile, ma con un nocciolo di probabilità molto forte.

Non ci sarebbe mai stato un George W. Bush senza un William Jefferson Clinton. E la coscienza di questa responsabilità pesa sullo stomaco di un Partito democratico condannato a odiare, attraverso Bush, se stesso per avere sprecato il potenziale di una grande presidenza e di un enorme talento politico bruciati nella debolezza di un uomo.

Il risultato netto di questa "polarizzazione" come la chiamano educatamente i politologi, dell'opinione americana, è l'odio in libera uscita, che i fronti opposti si rimproverano a vicenda, mentre se ne lanciano entusiasticamente a secchiate.

10. Dynasty

I Bush attraversano la vita danzando con andatura leggera e sicura, senza essere appesantiti da principi morali, pensieri profondi o dal fastidio della cultura.

Jonathan Chait, "The New Republic"

Se mai a qualcuno capitasse, per un guasto all'automobile o per un atterraggio di emergenza, di fermarsi in un paese del Texas chiamato Crawford, mezz'ora a sud di una cittadina chiamata Waco divenuta celebre perché il Fbi vi fece strage di una setta di fanatici neocristiani asserragliati in un fienile con il loro messia, farebbe molta fatica a immaginare che quel disperato villaggio di campagna sia la residenza preferita scelta dall'uomo

politico più potente della Terra.

Eppure Crawford, come direbbe la guida Michelin, meriterebbe una deviazione e qualche ora di visita - di più non servirebbero - per aggiungere un'altra tessera alla comprensione del successo e della personalità di George.

Di villaggetti come questo si diceva un tempo nel Texas e nel West che erano "a one horse town", una cittadina di un cavallo solo, per distinguerle dalle più importanti "two horse towns" e dalle metropoli di tre o più cavalli. Cavalli in strada oggi non se ne vedono, ma basterà per descrivere l'atmosfera del paese che George ha liberamente scelto come luogo dove volare appena può e almeno un paio di mesi all'anno, segnalare che Crawford non possiede neppure un solo semaforo, ma soltanto un segnalatore giallo appeso nell'unico incrocio tra due strade locali che s'incontrano nel centro, allietato dal negozio di souvenir Yellow Rose. Vende armi da fuoco di ogni foggia e potenza e, tra altre innominabili paccottiglie, cartoline illustrate con la silhouette di una grassona in bikini in posa civettuola che, dice la didascalia, invita i cowboy a "giddy up", a "montare in sella".

Gli unici indizi di quel villaggio di seicentotrentuno abitanti, che raddoppiano quando uno sventurato capo di governo straniero con il suo codazzo di reggicoda, giornalisti e consiglieri è costretto a far visita al suo illustre cittadino, sono la strada di campagna perfettamente asfaltata e levigata che lo collega all'autostrada principale, intitolata a George Bush, il padre, e l'espressione scorbutica dei giovanotti che sbucano dai cespugli per fermare chiunque prenda la direzione sbagliata e si avvicini troppo al ranch del presidente.

Il panorama è interrotto soltanto da croci di lampadine che invitano a pregare Gesù, silos di granaglie, rari alberi di pioppo, campi di *blue bonnets*, fiori blu in primavera e le croci di sant'Andrea che segnalano l'attraversamento dei binari della ferrovia, lungo strade troppo marginali per meritare un passaggio a livello. E il prevedibile *billboard*, il cartellone che orgogliosamente annuncia al viandante che accanto a quel piccolo gregge di case e di *longhoms*, di manzi dalle lunghe corna, sorge "The Western White House", la Casa Bianca Ovest.

Che George, e la moglie Laura, abbiano scelto proprio questo angolo di vuoto per costruire nel 1999 la loro seconda casa e per il futuro della loro vita, quando avrebbero avuto i soldi e le conoscenze necessarie per farsi

una villa accanto ai Kennedy nella sontuosa Palm Beach in Florida, lungo la stupenda costa della California come i Nixon e i Reagan o nel sobborgo dei newyorkesi ricchi, Westchester County, come i Clinton, è una testimonianza della sincerità di un uomo che è davvero e intimamente convinto di essere "un uomo qualunque", un self-made man che si è fatto da solo e vuole restare vicino alle proprie radici e alla gente con la quale è a proprio agio.

Una giornalista texana che ha dedicato la propria vita a studiare i Bush, Molly Ivins, scrisse che George "è come un giocatore di baseball che fosse nato direttamente in terza base e fosse convinto di esserci arrivato per merito suo con un buon colpo". Chiunque conosca un poco la storia dei Bush e del secondo presidente generato dalla famiglia, sa che la loro è la genealogia di una classica progenia di Wasp, di bianchi anglosassoni protestanti cresciuti lontanissimi dalla cultura e dalla gente della frontiera, eppure non soltanto l'America, ma il mondo, vede George come la caricatura di un cowboy da telefilm.

"È possibile che gli americani siano diventati improvvisamente tutti stupidi e non capiscano che il populismo di Bush è pura finzione?" si chiede Kevin Phillips, scrittore e politologo di sangue repubblicano fin dagli anni di Nixon, nella sua storia di questa "American Dynasty".

Gli elettori non sono impazziti improvvisamente. Se hanno cacciato dalla Casa Bianca suo padre, dopo avergli concesso un solo giro sulla massima giostra per onorare l'eredità di Reagan, e potrebbero nel 2004 riportare per la seconda volta il figlio nello Studio ovale, è perché è sempre stato chiaro anche a chi lo votava che papà recitava la parte del texano, mentre il figlio crede davvero di esserlo. Ma anche la sua appartenenza a una dinastia potente non dispiace affatto. Nella tradizione della politica presidenziale, infatti, elitarismo e populismo si alternano e si contendono i favori dell'elettorato secondo i momenti e le personalità. Il mito dell'uomo che si è fatto da sé contende le chiavi della popolarità all'intellettuale e al miliardario, il primo con la sua promessa di lucidità, il secondo con la presunzione di onestà di chi non ha bisogno di saccheggiare il tesoro pubblico (la formula Berlusconi).

Piacciono, alternativamente, le "teste d'uovo" come Woodrow Wilson, arrivato alla Casa Bianca nel 1912 con titoli universitari scintillanti, laurea al New Jersey College (futura Princeton), dottorato in legge a Harvard e dottorato in filosofia alla Johns Hopkins di Baltimora. Figli di umile

origine come Richard Nixon, che piangeva ricordando "quella santa della mamma vedova" che doveva tirare su la famiglia e che si mantenne agli studi nel modestissimo Whittier College della California vincendo a poker con gli altri marinai imbarcati con lui sulla flotta nel porto di San Diego.

Affascinano i Kennedy, dinastia chic sempre a metà fra la tragedia e il tabloid, che il denaro aveva ripulito dai sospetti di interessi mafiosi e di ricchezze accumulate negli anni del Proibizionismo dal patriarca Joseph con il traffico di melassa per il whisky clandestino da Cuba via Florida ma anche i Carter, che ostentano la loro ruralità sudista di piantatori di noccioline, nonostante Jimmy, il futuro presidente, fosse un ingegnere nucleare.

Nel clan Bush, che è riuscito meravigliosamente bene in questo gioco di prestidigitazione, non si ama discutere il pedigree di famiglia, e si preferisce parlare di "tradizione", ma il loro albero genealogico è conosciuto e impressionante.

Le radici sono rintracciabili fin dal Quindicesimo secolo, e gli studiosi inglesi di araldica affermano che Bush sia cugino in diciassettesimo grado del principe ereditario William per parte di madre, Diana degli Spencer, con il quale avrebbe in comune un antenato, il barone del Northamptonshire, Henry Spencer. Una parentela, nel migliore dei casi, remotissima ma non insignificante, soprattutto se confrontata al lignaggio di un Bill Clinton, figlio di madre certa e di paternità discutibile o di un Jimmy Carter, il cui fratello gestiva una stazione della Esso in Georgia e trascorreva le giornate bevendo birra, avvolto nella sua immancabile salopette di jeans bisunta di grasso.

La dinastia dei Bush è diventata la risposta dei repubblicani al persistente, anche se via via più sfiorito, mito dei Kennedy, e senza neppure pagare il prezzo delle tragedie che seguono implacabilmente i Kennedy.

Provengono dalla stessa area geografica degli Stati Uniti, la costa nord-orientale dell'Atlantico, tra New York e il Maine. Portano, curiosamente, la stessa ombra di simpatie per la Germania nazista, che Joseph Kennedy senior manifestò quando era ambasciatore a Londra e nei suoi rapporti a Roosevelt esaltava la figura di Hitler (un errore di giudizio che il figlio primogenito, Joseph jr pagò a caro prezzo, morendo in guerra abbattuto come pilota d'aviazione su un velivolo sperimentale). Prescott Bush, padre di George Primo e nonno di George Secondo, fu accusato formalmente dal

governo federale di essere un agente finanziario dei nazisti negli Stati Uniti, quando raccolse per loro conto la somma enorme di cinquanta milioni di dollari nel 1942, in piena guerra, piazzando obbligazioni tedesche a investitori americani attraverso la propria banca di Wall Street, la Union Banking Corporation.

Prescott Bush fu accusato di "commercio con il nemico", un reato gravissimo in tempo di guerra, ma questo non gli impedì di diventare poi senatore per lo stato del Connecticut mentre al figlio George H. veniva risparmiata la vendetta atroce che aveva colpito il figlio di Joseph Kennedy. Papà fu abbattuto nei cieli del Pacifico, ma ebbe la prodigiosa fortuna di essere ripescato da un sottomarino americano che pattugliava quel braccio dell'immenso oceano dove lui precipitò con il proprio bombardiere. La fortuna dev'essere ereditaria, nei Bush.

Anche da parte di mamma, la genealogia è di eccellenza.

Barbara nacque a Manhattan, figlia di Marvin Pierce, presidente e principale azionista della casa editrice McCall's, famosa per le sue importanti riviste femminili, dunque nel midollo dell'alta società newyorkese, in quell'ambiente che il cinema in bianco e nero di Hollywood descriveva agli occhi di un mondo invidioso nelle commedie brillanti.

La sorella di Barbara, Martha, fece la modella per "Vogue". La casa dei Pierce, in cui lei crebbe, era in un sobborgo consono allo status sociale e al reddito del papà editore, a Rye, e la ragazza fu inviata in uno di quei licei sudisti chiamati "finishing school", scuole per sgrezzare fanciulle predestinate alla carriera di mogli per uomini dello stesso ambiente, nella città più raffinata del Sud, la Charleston dalla quale era partito il primo colpo di cannone nella Guerra di secessione. I Pierce avevano anche una casa di vacanza sul mare del Maine, non lontana da Kennebunkport dove i Bush avevano la loro, come i Kennedy avevano il loro celebrato rifugio familiare un poco più a sud, a Hyannisport.

A Kennebunkport, Barbara fu presentata a George H. Bush (il futuro "paparino" di "Georgie") e invitata al ballo di fine anno nel liceo, dove, ricorda lei, i due fecero quello che allora era considerato il massimo possibile dell'intraprendenza amorosa: si baciaron. "George fu il primo uomo che avessi baciato," scrive Barbara e non è importante che sia vero o falso, trattandosi di affari suoi. È importante che, nella costruzione del "mito Bush", la matrona destinata a occupare due volte nella propria vita la

Casa Bianca, prima come first lady e poi come first mother, senta il bisogno di far sapere che lei era una giovane donna modesta ed esemplare, probabilmente arrivata vergine al matrimonio, non come quelle ragazzacce liberate e sfacciate di oggi. E la leggenda si arricchisce subito di un altro pezzo fondamentale, la scenetta della fedele "donna del soldato", che lo attende paziente mentre lui si batte al fronte per la patria.

Poco dopo essersi scambiati quel primo bacio da liceali, Bush il Vecchio partì volontario per la guerra nel Pacifico e Barbara si iscrisse in un'università del New England che accoglieva in prevalenza signorine delle migliori famiglie, lo Smith College, per ingannare il tempo dell'attesa studiando e pensando al suo aviatore lontano.

Si prese anche lei (come sarebbe accaduto decenni dopo a Hillary Clinton) l'accusa di essere lesbica, perché mentre le compagne uscivano con ragazzi dei college maschili vicini al suo, lei respingeva ogni offerta e proposta, fedele al primo amore in guerra, che da lontano ricambiava con pari fedeltà, essendo molto agevolato nella sua astinenza dalla spaventosa scarsità di donne sulle isole della Micronesia.

Il bombardiere "Grumman Avenger" che lui pilotava era stato battezzato naturalmente "Barbara". L'attesa di lei fu prontamente premiata, perché immediatamente dopo la resa del Giappone nell'agosto del 1945 e il rientro a casa del suo George, si sposarono, dopo avere ascoltato insieme Judy Garland cantare *White Christmas* nel Radio City Music Hall di New York. Nove mesi più tardi, senza perdere altro tempo avendone già perduto tanto, nasceva George W.

Dunque, gli elementi costitutivi essenziali del "presepe" sono presenti e pronti per essere venduti al futuro elettorato. L'eroismo maschile del papà, identico alla storia eroica del giovane tenente di marina John F. Kennedy naufrago a bordo della motosilurante PT 109, nelle acque dello stesso Oceano Pacifico, due storie che i contemporanei, piloti e marinai, hanno sempre accanitamente contestato, ma che sono divenute intoccabili nella mitologia americana.

La reciproca devozione, difesa anche a costo di accuse per il tempo infamanti, come quella di "lesbismo". Il sacrificio femminile, manifestato con l'abbandono degli studi universitari da parte di Barbara, che lasciò lo Smith College per fare la mamma e per sostenere il marito che si era iscritto alla facoltà di legge di Yale, dove il padre senatore lo aveva raccomandato. E poi la dura vita da sposini qualsiasi senza soldi, in un

appartamentino accanto al campus dell'università, che gli evangelisti del clan Bush ci descrivono come umile e affollato di marmocchi di altri studenti, ma che non doveva essere ignobile, visto che la casa accanto alla loro era la residenza del presidente (magnifico rettore) della stessa Yale.

Infine, dopo la laurea in giurisprudenza di George Primo, nel frattempo ribattezzato "Poppy" nel lessico familiare, il lungo peregrinare in auto verso la Terra promessa, Odessa e poi Midland, in Texas, per cercare il proprio sogno e il proprio destino. Un esodo reso un po' più agevole dal fatto che il vecchio Prescott, che doveva avere messo da parte qualche soldino nonostante le accuse di intelligenza con i banchieri nazisti, aveva investito quattro milioni di dollari nella società di ricerche petrolifere che diede il primo impiego al figliolo.

Ma George H., il quarantunesimo presidente, il papà del nostro "Georgie", non riuscirà mai a togliersi completamente di dosso l'aria del marziano in Texas, dell'alieno proveniente da un altro mondo e sarà sempre vulnerabile all'accusa infamante di essere un "carpetbagger", uno di quei nordisti discesi come cavallette nel Sud sconfitto e devastato dalla Guerra di secessione per far fortuna in fretta sulle rovine della Confederazione e andarsene con il bottino nelle borsone fatte con pezzi di vecchi tappeti.

Mentre Barbara, ormai ribattezzata "Bar" non dal proprio nome, ma dal nome di un cavallo, "Barsil", che lei cavalcava nella tenuta dei suoceri, ha sempre indossato meglio il costume da pioniera, da mamma della frontiera, con il grembiule, il parlare schietto e l'aureola di capelli imbiancati prematuramente dal dolore per la morte della sua bambina Robin, il marito è sempre stato a disagio nella veste del texano, per quanti sforzi facessero i suoi propagandisti.

Vantava, per mostrarsi *one of the boys*, uno dei ragazzi, la sua improbabile passione per i *pork rinds*, le tremende cotiche di maiale fritte, ma tutti capivano bene che lui era più a suo agio a bordo del motoscafo superveloce "Cigarette" nelle acque davanti alla villa del Maine o nei pranzi di stato, piuttosto che nei diner da camionista con i cucchiari permanentemente unti.

In famiglia, papà George era giocoso, capace di scherzare secondo quel gusto da matricola snob che aveva assorbito a Yale. Una sera si presentò a cena, nella casa di vacanze a Kennebunk-port, con una maschera di gomma di se stesso con due labbroni esagerati, ripetendo ai familiari che

ridevano molto: "Read my lips! Read my lips!", leggetemi le labbra, la frase che aveva pronunciato nel proprio discorso di investitura giurando di non aumentare mai le tasse. Cosa che invece, responsabilmente, aveva dovuto fare per raddrizzare lo sgangherato bilancio federale e che gli era costata la sconfitta contro Clinton.

Si vedeva a occhio nudo che il mondo della gente qualunque gli era estraneo e un po' fastidioso. Il vecchio Bush, il futuro George Primo, era cresciuto nelle società semisegrete che dentro le università della Ivy League, come Yale, formano quelle alleanze e amicizie che poi sorreggeranno gli appartenenti nella vita professionale e garantiranno poderose reti di sicurezza a tutti. Quella che accolse George padre era chiamata la società dello "Skull and Bones", del teschio e delle ossa, come nelle bandiere dei corsari, ma la benigna goliardia trasgressiva nascondeva il sentimento assoluto della propria superiorità intellettuale e di casta sul resto della plebe.

Nei locali della società del "teschio", tutti gli orologi dovevano essere sempre messi avanti di cinque minuti, per significare che i soci erano avanti a tutti e già con un'ipoteca sul tempo futuro. Ne aveva fatto parte Prescott Bush, il padre di George Primo e il nonno di Georgino Secondo, eccellendo negli sport eleganti, il tennis, il canottaggio, il baseball (allora strettamente segregato per razze), il golf, come il figlio. Cosa che non riuscì mai al presidente attuale, che era una schiappa in ogni sport e dovette accontentarsi, da adulto, di diventare proprietario di un club professionista di baseball.

Era dunque il mondo dei college coperti di edera e costruiti secondo canoni architettonici di finto gotico che disperatamente cercava di scimmiettare l'Inghilterra, i campi da rugby di Eton e le aule di Oxford. Fu proprio dai ranghi degli "Skull and Bones" che la neonata Cia reclutò i primi agenti alla fondazione nel 1947, esattamente come i servizi segreti inglesi reclutavano a Oxford e Cambridge i loro quadri, spie sovietiche incluse. Bush padre divenne direttore della Cia nel 1976.

A questo mondo, a questo ambiente, il figlio George W. non è mai davvero appartenuto, forse perché, secondo la moglie Laura, "del padre ha preso gli occhi e la somiglianza fisica", ma "dalla madre ha ereditato il cervello e la linguaccia".

Anche quando fu spedito dal padre a studiare nelle più classiche delle fabbriche di classi dirigenti tradizionali, il liceo privato di Andover in

Massachusetts, Yale nel Rhode Island, Harvard a Boston, fu più facile per i "packagers", per i pubblicitari della politica, costruire l'immagine di un vero figlio della prateria esiliato nel freddo lugubre del New England puritano, perché era molto più vero. La prova del suo disadattamento, oltre che nelle lettere disperate spedite alla madre da quel liceo di Andover che sembra costruito dagli scenografi di Harry Potter è nella sua pessima riuscita accademica.

La sua ben documentata, e ben vantata, mediocrità di studente diventa così una forza, non una debolezza, un atout e non un passivo perché sembra ridurre la distanza siderale tra gli elettori che vivono in posti come Crawford e gli snob che svernano sulle coste dell'Atlantico, e George ha la duplice e meravigliosa fortuna politica di essere un Bertoldo di lignaggio nobile.

Così, con il gioco della "pecora nera", di essere un Bush senza sembrare un Bush, si attutiscono anche i dubbi che l'America stia diventando una repubblica ereditaria e non elettorale o meritocratica, cosa che non accadeva più dall'alba della minuscola democrazia americana della fine Settecento e primo Ottocento con i due Adams padre e figlio, John e Quincy, ma che ebbero almeno la decenza di aspettare venticinque anni tra le due elezioni e di presentarsi per due partiti diversi.

Molto intelligentemente, i registi della Casa Bianca evitano di pubblicizzare i rapporti fra il quarantunesimo e il quarantatreesimo presidente, tra il papà e il figlio.

Le frequenti visite di "Poppy" e di "Bar" alla Casa Bianca sono tenute nascoste al pubblico, perché non si crei la spiacevole sensazione che quella "casa di tutti" sia diventata una sorta di residenza washingtoniana del clan Bush. Quando viene intervistato, il padre rifiuta ogni commento sull'operato politico del figlio e la madre si limita a ripetere quanta fiducia abbia in quel suo ragazzone.

"Credo che a mio figlio abbia fatto molto bene trascorrere qualche anno accanto a me dentro la Casa Bianca," spiegò "Poppy" Bush, "gli ha dato il senso dell'importanza della politica e della serietà della vita" e non ci sono dubbi che per un qualsiasi giovane uomo, vivere per dodici anni nel "giro" della presidenza degli Stati Uniti, accanto al padre prima vicepresidente e poi titolare della bottega, rappresenti un tirocinio assai più educativo e illuminante che passare dodici anni a friggere patatine o a lavare automobili in un car wash.

I pretoriani della destra radicale e missionaria, che avevano sempre mal sopportato il vecchio Bush, troppo diplomatico, troppo prudente, troppo poco militante e troppo internazionalista, sottolineano a ogni occasione il canyon ideologico che li divide. George il Vecchio è intensamente detestato dalla destra dei "neoconservatori", dopo il suo tradimento della vittoria nella Guerra del Golfo e il rifiuto di marciare su Bagdad e di imporre subito il protettorato americano, mentre plaudono (per ora, perché ogni movimento di puri e duri fortemente ideologizzato tende sempre a essere incontentabile) al Giovane descritto come un decisionista, il che è stato finora vero, nel senso che ha preso le decisioni che a loro piacevano.

Anche questa distinzione politica fra i due giova a creare l'immagine di due individui profondamente diversi, di una non dinastia e a nascondere il fatto che, al momento di essere catapultato alla Casa Bianca dalla sentenza della Corte suprema americana, l'inesperto "Georgie" fu affettuosamente circondato ancora una volta dalle vecchie baby-sitter che già avevano lavorato con suo padre, il vice Dick Cheney, l'uomo dai sei infarti e dal pacemaker a doppia velocità, Donald Rumsfeld, Colin Powell, Paul Wolfowitz, il principale teorico del mantenimento della primazia assoluta americana, la stessa Condoleezza Rice, nata in Alabama, ma per sei anni amministratrice della più elitaria e selettiva delle università texane, la Rice University di Houston (l'omonimia è una coincidenza).

La conversione collettiva di questi vecchi "courtiers" paterni (anche la Rice, che è nata nel 1954, non è più giovanissima) alla teologia della liberazione armata, alla quale Colin Powell offre il proprio "volto umano" per il pubblico d'oltreoceano e per calmare i nervi dei governi stranieri, vorrebbe dire che le persone sono le stesse che formavano la corte del padre, ma non sono le stesse, perché il trauma dell'11 settembre ha "cambiato tutto", come vuole il mantra di questi anni.

Certamente i due George sono diversi tra loro, anche se la venerazione del figlio per il padre fa seriamente dubitare che il presidente non cerchi spesso il consiglio del proprio predecessore, come in effetti avviene. Le loro storie personali sono profondamente dissimili, quella di un uomo che appartiene alla grande generazione morente dei veterani della guerra mondiale che sulle guerre non nutrono grandi illusioni e quella di suo figlio abilmente imboscato nell'aviazione della milizia territoriale texana pilotando jet obsoleti per evitare il Vietnam senza inquinare il curriculum come invece avrebbe fatto il coetaneo e renitente Clinton senza le stesse

potenti amicizie.

Ma nei fatti, questi due uomini sono il frutto dello stesso mondo, i figli dello stesso establishment, dello stesso modo di concepire un'America nella quale nessuno dei due ha mai dovuto ricorrere a un sindacato, fare uno sciopero, dipendere dalle mance, vincere il razzismo, guadagnarsi da vivere ogni giorno, senza la rete di sicurezza alle spalle non di un "welfare state" che non gli è mai servito, ma delle ricchezze e delle influenze familiari.

Si capisce perché il presidente in carica sia tanto accanito contro le tasse sull'eredità, le "tasse sulla morte" nel linguaggio della propaganda, nonostante già con leggi precedenti il 94 percento di tutti i lasciti ereditari fossero esentasse e soltanto il 6 percento, le grandi fortune, dovessero pagare qualcosa al fisco, e sia invece favorevole all'abolizione del lavoro straordinario, che tanto caro costa alle aziende.

Per i Bush, e per chi ne finanzia il cursus politico e le elezioni al suono dei duecentodieci milioni di dollari di cassa di guerra che il presidente aveva ammassato per le elezioni 2004, prima ancora che la vera campagna elettorale cominciasse, sono le imposte di successione che spaventano, non il timore di perdere lo straordinario in busta paga, e ciascuno è figlio dei propri timori, della propria esperienza, della propria cultura familiare.

I Bush, con o senza le cotiche di maiale fritte, sono i Bush, la prima famiglia nella storia della repubblica americana che possa vantare di avere avuto due presidenti, il governatore di uno stato importante (Jeb) e un senatore (Prescott), qualcosa che nessun altro clan può vantare. Non i Rockefeller, che dovettero accontentarsi di un vicepresidente ucciso prematuramente da un infarto mentre era a letto con una segretaria (Nelson) e oggi di un senatore nella rustica West Virginia (Jay), neppure i Roosevelt, che portarono soltanto due lontani cugini, Theodore e Franklin, alla Casa Bianca, o gli Adams nell'Ottocento.

I Bush sono la tribù dominante nella politica americana e Jeb, il figlio prediletto chiamato con le iniziali del suo nome, John Ellis Bush, la pecora bianca, il cervello fino della casata, l'erede designato dal patriarca, è nato nel 1953. Ha tutto il tempo per succedere al fratello George più anziano di lui di sette anni. Considerato lo stuolo di figli e di nipoti, quattordici, gli Stati Uniti potrebbero essere governati da un Bush per buona parte del Ventunesimo secolo.

Se il vecchio Joseph Kennedy, che comprava voti per i figli alle elezioni

primarie con bracciate di dollari soltanto per vederli poi cadere assassinati uno dopo l'altro o suicidarsi politicamente come Ted, potesse vedere i successi dei Bush, morirebbe una seconda volta, di rabbia.

Non c'è mai stata una casata, in America, come "The House of Bush".

11. Natale di guerra

Lasciate che sia Natale / Che sia una storia di gioia e di pace / Che la rabbia, l'odio e la paura svaniscano / Lasciate che sia Natale ovunque.

Alan Jackson, Let it be Christmas, cd Nashville, dicembre 2003

Ma chi avrebbe dovuto "let it be Christmas", lasciare che fosse Natale, come implorava la nenia scritta dal cantante americano Alan Jackson, che è stata uno degli "hit" della country music natalizia nel primo dicembre di guerra 2003?

Avrebbero dovuto dissolvere "odio e rabbia" i maestri e gli allievi delle madrasa, le scuole coraniche estremiste finanziate in tutto il mondo con i soldi dei fanatici wahabiti che regnano sull'Arabia Saudita, dunque che noi finanziamo con i nostri soldi di consumatori insaziabili del loro petrolio e che sono stati coperti di armamenti micidiali come tutti gli sceiccati del Golfo dalle industrie americane (quarantotto miliardi di dollari in armamenti venduti, tra il 1992 e il 1997)? Forse la famiglia bin Laden, per decenni entusiastica e apprezzatissima socia in affari della "House of Bush" attraverso il gruppo di investimento Carlyle con interessi ovunque, industria degli armamenti americani inclusa? I "fedayin di Saddam"? O George Bush, il pio presidente, che nella sua personalissima lettura del Vangelo scoprì a quarant'anni quel "Cristo mio filosofo politico preferito", dunque, per definizione implicita, protettore e ispiratore primo delle sue guerre di liberazione?

Il Natale 2003, il primo Natale di guerra in America dal 1972, l'anno prima del ritiro dal Vietnam, con tre quarti dell'esercito impegnato in un doppio fronte di combattimento quotidiano in Afghanistan e in Iraq ormai da un tempo più lungo di quello impiegato nel 1944-45 per raggiungere l'Elba dalla Normandia, aveva portato cinquecentosei caduti americani in uniforme, tremilacinquecento feriti tra i quali almeno mille mutilati,

settantasei civili uccisi, sessanta fra altre nazionalità rappresentate nella cosiddetta "Coalition of the Willing", la coalizione di chi ci sta, e un numero incalcolabile quanto trascurabile di iracheni.

L'agenzia britannica Reuters, considerata la più credibile tra i notiziari giornalistici internazionali, tenta di tenere, dal marzo del primo assalto, un bilancio dei morti fra gli iracheni e nel primo Natale di guerra era arrivata a 3164, precisando che la cifra è sicuramente, e di molto, inferiore al vero, perché non esistono strumenti affidabili, burocrazie e anagrafi centrali, capaci di tenere il conto di guerriglieri, terroristi, innocenti, passanti, bambini, vecchi inermi ammazzati.

Per l'Afghanistan, dove nel mese di dicembre nove bambini furono polverizzati "per errore" in un villaggio bombardato che l'intelligence americana aveva scambiato per un covo di talebani ostili, non si tentano neppure conteggi. L'Afghanistan, dopo il grande orgasmo iniziale e la consegna di Kabul nelle mani di Amid Karzai (un ex funzionario del consorzio americano che aveva per anni negoziato tranquillamente proprio con l'orrendo regime la costruzione di un gasdotto attraverso il territorio afgano) è diventato il retrobottega delle attenzioni americane.

Il solo dato sicuro che proviene dall'Afghanistan liberato e occupato ormai dall'autunno-inverno del 2001, secondo l'Onu e i pochi giornalisti rimasti ancora ad annusare l'aria ora che la "big story" si è spostata altrove, è che il governo centrale di Kabul non controlla né le province né le frontiere con Iran e Pakistan. I *warlords*, i signori della guerra sono tornati a governare le valli e i villaggi come sempre hanno fatto. È stata costruita e accettata una nuova costituzione molto moderna e molto occidentalizzata, con nuovi e inediti diritti per le donne, che ha subito fatto gridare al miracolo della democratizzazione di quel paese. Ma una costituzione è ovunque, una carta. Anche la costituzione sovietica garantiva libertà di culto e processi corretti. Scrivere e applicare una legge sono sempre due cose molto diverse.

La frontiera con il Pakistan, ha raccontato una lunga inchiesta pubblicata dal "New York Times Magazine" e firmata da un conoscitore della zona, Barry Bearak, dopo molte settimane di lavoro, è un colabrodo dal quale chiunque voglia va avanti e indietro senza ostacoli, permettendo ai talebani di riorganizzarsi e di compiere raid indisturbati nel loro vecchio terreno di caccia. E non potrebbe essere diversamente, visto che la sola forza combattente che non stia chiusa nelle caserme ad aspettare che finisca il

turno per tornarsene in Europa, la US Army, ha lasciato seimila uomini. Un reggimento per controllare un territorio di seicentoquarantasettemila chilometri quadrati, il doppio dei trecentunomila dell'Italia. Soltanto per controllare i cinque municipi di New York, dove la maggioranza della popolazione è generalmente amichevole, il sindaco Bloomberg dispone di ottantaduemila agenti di polizia.

Ma il dato più sinistro, del quale non si trova mai menzione nei discorsi sempre più enfatici confezionati con l'avanzare della guerra, è che la produzione di papaveri per l'oppio ha superato di tre volte il raccolto prebellico del 2000. In attesa di importare la democrazia jeffersoniana e diventare così la vetrina del successo strategico e morale dei neoconservatori, l'Afghanistan è tornato nel frattempo a essere il massimo esportatore al mondo della materia prima di oppio ed eroina, addirittura incrementando la coltivazione che rimane la prima e massima fonte di reddito per il paese.

Sarà una grande consolazione, per i genitori del tossico in overdose da "ero" che schiuma in un pronto soccorso del Bronx o di Los Angeles o tenta di fuggire dal carcere chimico in un centro di "detox", sapere che la droga iniettata al figlio o alla figlia non proviene più da un orrendo regime di barbuti e inturbantati fanatici che proibivano il gioco del calcio, il volo degli aquiloni, la musica pop e l'esibizione dei volti femminili, ma da una nazione sotto il controllo delle forze del Bene.

Le cifre, i bilanci come si dice nella banalità del linguaggio giornalistico, dicono una verità molto amara. La guerra americana, per rispondere alla guerra dichiarata l'11 settembre, ha già fatto molte più vittime di quante ne avesse fatta la strage di Ground Zero e del Pentagono e non ci sono, due anni dopo l'occupazione dell'Afghanistan e la liberazione dell'Iraq da Saddam Hussein, segnali di fine visibile di un'occupazione che durerà, secondo la magnifica espressione ellittica ripetuta da George e dai suoi ministri, "non un giorno in più di quanto sarà necessario".

Può darsi, ma non è dimostrabile, che la guerra preventiva abbia evitato una strage ancora più grande, un secondo 11 settembre. È sperabile che questa evidente metastasi in atto del terrorismo sia il male necessario da accettare per arrivare, se non alla guarigione completa, almeno alla remissione, quando il promesso "effetto domino" della democrazia e della prosperità, a partire dall'Iraq futuro, distruggerà le cellule del Male. È vero, e dimostrabile, che qualunque situazione sia migliore del regime baathista.

Le camere di tortura e le fosse comuni di Saddam sono state chiuse per sempre e su questo non si può discutere.

Sostenendo che qualunque cosa sia meglio del peggio - il che è vero - questi campioni dell'assoluto, Bush e i suoi teorici del Bene e del Male, del "chi non è con me è contro di me", sono caduti in quella tagliola relativista che i radicali della nuova destra rimproverano sempre ai "buonisti" della vecchia sinistra, la colpa di accontentarsi, di giustificare, di relativizzare.

George Bush aveva promesso il ritorno dell'Assoluto per squarciare la foschia morale del Relativo, quella lattiginosità rimproverata alle Nazioni unite, all'Europa viziata e ormai imbecille che deve trovare pretesti per non agire, secondo Washington. Ma tutto quello che ha da mostrarci per ora è puro, classico relativismo è il "meglio di prima", le "cose vanno meglio", "facciamo progressi", non si può pretendere tutto e subito, l'armamentario incrementale dei relativisti.

Proprio questo scollamento tra le parole e le conseguenze, tra le promesse luminose della strategia e gli inciampi del campo di battaglia può dare un'altra chiave per capire l'effetto di polarizzazione odio-amore che un uomo apparentemente senza grandi spigolosità caratteriali, gradevole nel contatto umano, privo di forte carisma e assai poco "imperiale" nella propria esistenza quotidiana, suscita. Rischio di morire nel famoso episodio del salentino killer, quando si soffocò sgranocchiando troppi pretzels troppo in fretta mentre guardava tutto solo una partita di college football alla Casa Bianca, come milioni di altri americani nel torpore noioso del week-end.

La guerra prima unifica, poi radicalizza e polarizza e lo sta facendo anche con "Georgie" che si proclama "presidente di guerra". La guerra lo sta definendo e nessun dato economico, nessuna somma di finanziamenti elettorali e nessun giudice amico potrebbe salvarlo dalla sconfitta elettorale se l'emorragia quotidiana di soldati e tesoro diventasse un fiume. Per questo la sua clique interna e internazionale deve aggrapparsi alla speranza che l'esperimento Iraq funzioni o prenda almeno le sembianze di un esperimento che funziona, perché sulla guerra Bush ha giocato tutto. Può darsi che lui, come ha scritto nelle proprie acide memorie (*The Price of Loyalty*) il suo ministro del Tesoro Paul O'Neill, avesse già deciso di cacciare con la forza Saddam prima ancora dell'11 settembre, ma certamente oggi la guerra è il suo biglietto per la rielezione.

Fino a quando Bush riuscirà a tenere passabilmente vicine l'immagine e

la sostanza, a incollare l'una e l'altra con l'adesivo della grande paura del "terrore", nessuno lo smuoverà, per quanto improbabili divengano le tesi dei suoi sostenitori e violento si faccia il rancore degli avversari.

E se dovesse affievolirsi - sperabilmente in assenza di altre mostruosità come l'11 settembre - il collante della paura, resterebbe sempre, come ultima arma, il nome di Dio, la fede del cristiano rinato che lui indossa come un distintivo e come un amuleto per esorcizzare tutti i maligni.

Ecco sicuramente un altro elemento di polarizzazione. L'ostentazione della cristianità, prima come strumento di consenso elettorale poi come sottotesto continuo e implicito della guerra. "Noi combattiamo per la libertà," disse in uno dei suoi discorsi più eloquenti, pronunciato accanto alla regina Elisabetta, "e non possiamo credere che Colui che ha dato la libertà all'uomo sia indifferente alla nostra battaglia."

Se non è proprio il "Deus lo vult" gridato da papa Urbano II per lanciare nel 1096 la Prima crociata contro gli occupanti turchi dei luoghi santi e se neppure il più frenetico dei "bushisti" potrebbe scambiare "Georgie" per Goffredo di Buglione, l'identificazione della guerra in Afghanistan e in Iraq con la volontà del suo Dio è trasparente. Soltanto imperativi di opportunismo e di propaganda costrinsero la Casa Bianca a ritirare in fretta la parola "crociata", quando scappò dalla bocca di "Georgie" e poi a cambiare il nome in codice dell'invasione dell'Afghanistan, che era stata chiamata "Giustizia infinita", un altro, evidentissimo riferimento al divino.

Non spetta a nessuno giudicare la spiritualità di un altro uomo. Tuttavia, quando la fede diventa un manifesto politico e poi il sottotesto di una controffensiva militare delle proporzioni di questo conflitto globale, vale per la spiritualità di un leader politico lo stesso metro di giudizio che si applica alla sua vita privata. Da quando i pubblicitari del prodotto elettorale hanno scoperto la potenza del quadretto familiare attorno al candidato, la rinuncia alla privacy - inaugurata dai Kennedy con l'ostentazione della propria classe - è divenuta inevitabile. Se un candidato si proclama femminista e poi si scopre che adopera le donne come bambole gonfiabili, scartandole quando gli vengono a noia, le sue "scappatelle" sono una dichiarazione politica.

È quindi giusto chiedersi se l'incontro con quel Dio che dovrebbe benedire la strategia dell'aspirante Goffredo di Buglione, il "Dio vero, più grosso del dio di quegli altri", come disse il generale Boykin prima di essere dimesso per la sua imprudenza, sia stata un'autentica conversione o

un espediente politico per costruirsi una base elettorale tra i "Southern White Christians", quel blocco di voti ormai calcolato a cinquanta milioni di elettori senza i quali le elezioni presidenziali non si vincono più.

La fede, insegnano i teologi, è una grazia, quindi un dono, e dunque il nostro "Georgie" sarebbe stato perfettamente qualificato a riceverlo, perché la sua vita è stata segnata da una serie impressionanti di regali.

Dalla nascita in una buona e solida famiglia fino alla presidenza degli Stati Uniti, graziosamente donata da una Corte suprema con cinque giudici contro quattro che bloccò ogni conta e riconta dei voti in Florida, la serie di doni portati al bambino Bush è notevole.

Gli furono dati, senza grande sforzo da parte sua, titoli di studio dalle accademie più ambite ed esclusive. Il destino, lungo una strada rurale del Texas, tolse di mezzo il concorrente sentimentale più pericoloso, e rese la sua futura moglie disponibile. Nel 1977, quando tornò nella sua Midland, l'Opec aveva portato il prezzo del greggio al livello stratosferico di trenta dollari al barile, trasformando il sottosuolo del Texas, il bacino permiano, di nuovo in una Fort Knox liquida e spalancando la possibilità di immense fortune a chi avesse perforato nuovi pozzi. Un amico di famiglia, tale James Baith, investì cinquantamila dollari nella società di esplorazione petrolifera creata da George W. e chiamata Arbusto, la traduzione in spagnolo del suo nome, Bush.

Un altro "dono" misterioso e divino, come la fede, di provenienza mai chiarito. Questo Baith, un *deal broker*, un *brasseur d'affaires*, insomma un faccendiere come si dice nella pubblicistica italiana, aveva fatto i soldi attraverso una banca internazionale, la Bcci, chiusa nell'ignominia quando la Bank of England, la banca centrale inglese, dimostrò che funzionava da motore per il riciclaggio di denaro sporco. Baith, secondo un'inchiesta sulla Bcci condotta da "Time magazine" e pubblicata in un libro più volte premiato e mai smentito, era specializzato nell'investire i soldi di personalità importanti soprattutto saudite, che dovevano piazzare i capitali accumulati con il petrolio. Il suo principale cliente, per il quale investiva petrodollari, era un ricchissimo uomo d'affari saudita dal nome allora sconosciuto di bin Laden, il padre di Osama. Lui nominò Jim Baith suo rappresentante in Texas e nel 1977, i cinquantamila dollari di Baith servirono a Bush per fondare la prima azienda del futuro presidente.

Niente di illegale né di losco, in quegli anni nei quali tutti i paesi del G3 poi divenuto G7, i sette paesi più industrializzati, disperatamente

cercavano di riportare a casa i miliardi versati all'Opec, ma di questo "dono" Bush non seppe approfittare. La sua Arbusto fu un fallimento. Ma c'è sempre un Babbo Natale, o, per dirla cristianamente, un Gesù Bambino, pronto con altri doni, nella sua vita.

Nel 1978, quando aveva trentaquattro anni e suo padre era già direttore della Central Intelligence Agency, la Cia, la strenna furono cinquecentomila dollari piovuti dal cielo per finanziare la sua campagna elettorale nel collegio del West Texas, per diventare deputato alla Camera bassa di Washington, ma fu sconfitto. Niente paura. Per consolarlo e per puntellare l'Arbusto cadente, gli amici di famiglia iniettarono circa cinque milioni di dollari nelle sue azioni, ma senza risultato. Nel 1984, quando l'Arbusto definitivamente si seccò, dopo sette anni di fatica per sforacchiare la crosta del Texas in cerca del petrolio, Bush aveva raccolto quarantasette milioni di dollari di investimenti vari, riuscendo a restituirne soltanto un milione e settecentomila. Altri ne sarebbero stati stroncati, soprattutto nel mondo brusco e spiccio del Texas, ma le leggi di mercato erano impotenti con il ragazzo nato con il cucchiaino d'argento in bocca.

Mentre centinaia di compagnie petrolifere fallivano, la Arbusto fu salvata dalla Spectrum 7, un grossa società del settore, che miracolosamente assorbì la disperata impresa di "Georgie" in cambio di 1,1 milione di dollari in azioni della Spectrum e di un salario annuale di settantacinquemila dollari come suo direttore. Un altro dono del cielo, che Bush ripagò mandando in malora anche la Spectrum che sotto la sua direzione cominciò a sforacchiare a vuoto il terreno, proprio mentre il prezzo mondiale del petrolio crollava.

Un altro si sarebbe scoraggiato, ma non "Georgie", che nel frattempo era divenuto padre di famiglia, con le due gemelle Jenna e Barbara. Nel 1986, Babbo Natale prese il nome della Harken Energy, altra compagnia di Dallas, che rilevò la Spectrum 7 ormai devastata dai debiti e dai pozzi secchi e premiò il suo direttore per l'ottimo lavoro fatto, con seicentomila dollari di buona entrata in cambio del suo inutile pacchetto di azioni, centomila dollari di stipendio annuo e azioni della Harken cedute con lo sconto del 40 per cento sul valore di mercato. La Harken ebbe comunque l'intelligenza di stipendiare Bush come "consulente strategico", tenendolo lontano dai pozzi e dalle trivelle. L'anno successivo al "salvataggio" di "Georgie" e alla sua assunzione nella Harken, nel 1988, il papà del nuovo assunto George divenne presidente degli Stati Uniti. Un altro bel dono.

Infatti, nel 1990, la Harken, come tutte le imprese private nelle quali aveva messo il dito, perse quaranta milioni di dollari e vide il valore del proprio capitale dissolversi, dai settanta milioni nel 1988, quando fu assunto George, a una miseria di tre milioni. La fine. Ma a chi ha, sarà dato, insegna il Vangelo, e doni sempre più grandi piovvero. Quando la Harken si considerava ormai in agonia, piovve sulla sua testa, e su quella di "Georgie", una sensazionale licenza di esplorazione nel Golfo d'Arabia, nell'emirato del Bahrain, firmato nel 1990.

Come poté una minuscola e boccheggianti società texana che non aveva mai condotto nessuna esplorazione fuori dal Texas, battere la concorrenza di compagnie come la colossale Amoco, che puntava agli stessi diritti, resta "semplicemente incredibile", come scrisse la rivista finanziaria "Forbes" in quei giorni, ma i miracoli avvengono e spesso gli angeli hanno gli occhi aperti. In quello stesso 1990, mentre la Harken firmava con il Bahrain il contratto salvezza, nel mese di agosto Saddam Hussein invase e si annetté il Kuwait, mobilitando gli Stati Uniti del presidente Bush Padre, l'Onu, e molti paesi arabi a correre in difesa dell'Arabia Saudita e degli sceiccati ed emirati del Golfo, minacciati da Saddam. Ma anche in questo caso, il giovane Bush ricevette una grazia straordinaria.

Dieci giorni prima dell'attacco iracheno contro il Kuwait, che precipitò le azioni di tutte le società americane esposte nel Golfo Arabico, e precisamente il 22 luglio 1990, con fantastico intuito e mirabile coincidenza, il giovane Bush, secondo i documenti della Security and Exchange Commission, la custode di Wall Street, aveva venduto 212.140 azioni della Harken, la metà del proprio pacchetto comprato con lo sconto poco prima, incassando un profitto netto di 848.500 dollari.

Fiuto ammirevole, affinato dal rapporto segreto che il dipartimento di Stato aveva inviato in quei giorni al papà presidente, via il generale Brent Scowcroft, consigliere per la Sicurezza nazionale, avvertendo che Saddam Hussein stava preparando l'annessione del Kuwait per risanare i debiti immensi accumulati nella guerra all'Iran. Se non sapessimo che il principio guida della vita di George W. è, come lui ripete, la "moral clarity", la limpidezza morale, questa vendita massiccia di azioni avrebbe un intenso odore di "insider trading", un reato. Ma nel suo caso, la Security and Exchange Commission e il ministero della Giustizia soprassedettero.

E neppure questo della preveggenza fu l'ultimo o il più grande dono. Il pacchetto più grosso doveva ancora arrivare, vestito con l'uniforme di una

miserabile squadra professionale di baseball, i Texas Rangers, costretta a giocare in uno stadio di categoria inferiore. Soltanto costruendo uno stadio di lusso, capace di generare forti introiti, la squadra sarebbe migliorata e i profitti sarebbero cresciuti. "Georgie", che fin da piccino aveva la divorante passione del baseball, era entrato dal 1989 tra i soci proprietari dei Rangers, che giocano in un sobborgo di Dallas chiamato Arlington, grazie, di nuovo, a finanziamenti forniti da amici di famiglia.

Un investimento marginale, per quegli amici, che si videro ampiamente ripagati. Nel 1990, mentre la Harken Energy firmava il contratto con il Bahrain, i Rangers ottennero dalla città di Arlington centotrentacinque milioni di dollari per costruire un nuovo stadio, contro gli appena trenta milioni investiti dai soci. Il risultato della munificenza del sindaco di Arlington con i soldi del comune fu uno dei più moderni stadi del baseball maggiore da cinquantaduemila posti (in una città di duecentosessantamila abitanti) e una macchina da soldi.

Di nuovo, nulla di illegale, nulla di sospetto. Soltanto un altro dono, per "Georgie" il fortunatissimo che nel 1998, quando decise di lasciare il Texas e muovere alla conquista di Washington, molto correttamente si sbarazzò della sua quota dei Texas Rangers, per non creare conflitti d'interessi e non far pensare che la squadra del presidente sarebbe stata favorita o protetta, perché nella politica americana, la forma e le buone maniere ancora contano.

La vendita della squadra, che finalmente possedeva, grazie ai milioni concessi dal sindaco, un magnifico stadio capace di attirare pubblico dalla vicina e ricca Dallas e riempire anche le suite e i palchi di lusso più costosi, portò nelle tasche dell'ormai quasi presidente, 14,9 milioni di dollari, a fronte del suo investimento iniziale, dieci anni prima, di seicentoseimila dollari prestati.

Un miracolo di moltiplicazione dei pani e dei pesci che aiuta a spiegare la profonda religiosità dell'uomo, un peccatore che la vita aveva ampiamente abituato ad accettare i miracoli e le grazie e che seppe dunque farsi trovare pronto ad accettare la fede, quando gli apparve sugli scogli dell'Atlantico.

12.

Peccati e peccatori

Siamo tutti peccatori.

George W. Bush, Casa Bianca, ottobre 2003

La parabola della conversione di George a quella forma di cristianesimo militante che negli Stati Uniti si chiama "revivalism" è ormai parte stabile del folklore bushiano e comincia, nel Vangelo secondo gli apostoli delle campagne elettorali, dalla mamma. Da Barbara.

I Bush, essendo tanto numerosi, coprono un ampio territorio religioso. Jeb, il governatore della Florida sposato con una signora "latina", si professa cattolico, un'ottima scelta per chi deve farsi eleggere in uno stato dove la presenza dei cattolici, soprattutto centro e sudamericani, è importante. Il patriarca, George il Vecchio, è episcopale, la versione americana della chiesa anglicana, come si conviene a una famiglia cresciuta nel New England ma la giovinezza del figlio, cresciuto nella stessa confessione, è, dal punto di vista religioso, piuttosto distratta.

A parte i sermoni domenicali con la famiglia in Maine e in Texas, i vangeli elettorali non ci informano di grandi fervori mistici del ragazzo, più interessato al baseball, alle ragazze, ai party e a godersi la vita, che alle frequentazioni dello spirito.

Le sue affiliazioni confessionali, come quelle di tanti americani erano state sempre molto flessibili, seppur sotto la grande tenda del protestantesimo "bianco e anglosassone". Era nato episcopale, come i genitori, poi era diventato presbiteriano e ora si professa metodista. Nulla di speciale, visto che tra i suoi avversari democratici, Howard Dean era stato battezzato come cattolico e poi educato come episcopale, ma aveva lasciato gli episcopali per passare ai congregazionisti, in polemica con la parrocchia che voleva costruire una pista ciclabile in un bosco e a lui non piaceva, non proprio materiale per Atti degli apostoli ed eroiche conversioni. I suoi figli, essendo la mamma israelita, si proclamano di religione ebraica mentre il generale Wesley Clark, figlio di padre ebreo, fu educato come metodista dalla mamma, cambiò idea da adulto convertendosi al cattolicesimo. E il senatore John F. Kerry, sfidante democratico, è cattolico, il che non gli ha impedito di divorziare e di essere sospettato di avventure extraconiugali.

Fino a quarant'anni, anche il giovane Bush vagava senza particolari entusiasmi, di chiesa in chiesa, come l'assoluta libertà di culto consente.

La sua Damasco prese il volto e l'eloquenza travolgente di un uomo che "Time" classifica tra i cento personaggi più importanti d'America ed è stato definito, con un'audacia che avrebbe fatto rabbrivire Martin Lutero, "il papa dell'America protestante": il reverendo William Franklin Graham, detto "Billy".

Graham, che oggi è ultraottantenne, è da almeno mezzo secolo il predicatore più influente, più serio e meglio introdotto di quella folla di arringapopolo, predicatori della fine del mondo, fornitori di miracoli teletrasmessi, imbonitori e missionari di autentica fede che passano genericamente sotto il nome di "tele evangelisti", spesso dando all'evangelismo una pessima e immeritata fama.

Dalla fine degli anni quaranta, quando lanciò se stesso in una trionfale kermesse predicatoria a Los Angeles durata otto settimane, Billy Graham è divenuto una figura centrale nella storia del cristianesimo in America, più che "papa", certamente il cappellano dell'americanismo e di molti presidenti, soprattutto repubblicani. Harry Truman, democratico, lo odiava al punto di averlo definito "un falsario". Fu accanto a Eisenhower, a Reagan che lo riceveva spessissimo alla Casa Bianca, ma soprattutto a Bush padre. Diede, accanto al presidente, la sua benedizione ufficiale alle truppe che partivano per la Guerra nel Golfo. La sua reputazione era impeccabile. Non si era mai mescolato con la folla degli integralisti più ringhiosi della destra religiosa e non era mai stato sfiorato dagli scandali che avevano distrutto alcuni suoi concorrenti, come James e Tammy Baker, che avevano usato le offerte dei creduli per costruirsi castelli e fortune, fino a una cuccia con aria condizionata e riscaldamento per il loro cagnette (James Baker finì in galera) o il vulcanico Jimmy Swaggart, predicatore di pentimenti e di inferni, che fu sorpreso in una stanza di motel con due Marie Maddalene in servizio attivo.

E a lui, al cappellano d'America, si rivolsero preoccupate le donne di casa Bush, Barbara e Laura nel 1985, quando videro il loro "Georgie" sbandare fuori controllo. Il padre diede la propria approvazione, motivata non soltanto dalle ansie paterne per quella pecorella smarrita, ma dalla constatazione che alle sue ambizioni presidenziali mancava un pezzo importante, il sostegno dell'America "cristiana", senza la quale nessun candidato repubblicano può vincere.

Nel luglio del 1985, Barbara e George senior invitarono il reverendo Graham nella loro proprietà di Kennebunkport, sulla costa del Maine,

mentre anche "W" con la moglie e le figlie erano lì in vacanza. Tutta la famiglia andò ad ascoltare il sermone del reverendo in una chiesa vicina e lo invitarono a cena. Finito il pranzo, accanto al caminetto acceso perché nel Maine anche le notti di luglio possono essere freddine, l'intera famiglia Bush interrogò il predicatore sui grandi temi della fede, della vita, del peccato e della redenzione. Il piano riuscì. George junior fu colpito dalle risposte e chiese a Graham un colloquio privato. Il mattino dopo, i due uomini passeggiarono insieme per quattro ore sugli scogli e le spiagge del Maine e al ritorno, il peccatore era stato redento.

"Il reverendo Graham piantò il granello di senape nel mio cuore e germogliò," ci informerà George stesso usando la classica immagine evangelica, "e da quel momento decisi di ridedicare la mia vita a Gesù Cristo." Magari non subito, perché il definitivo abbandono della vita di débauche e di alcol ("George beveva e sacramentava come un camionista," ricorda uno dei suoi biografi, Christopher Andersen) ma germogliò, al compimento del quarantesimo anno. E da quel momento, la religiosità del futuro governatore del Texas e presidente degli Stati Uniti divenne uno dei pilastri del suo "appeal" politico. E, soprattutto, della sua base elettorale.

Poiché non è bello essere cinici, non ci sono prove per dubitare della sincerità della sua conversione e anche il fatto che l'esibizione costante della propria religiosità coincida mirabilmente con lo sbocciare delle sue ambizioni elettorali e con i consigli del suo direttore spirituale in campagna elettorale, Karl Rove, non deve far pensare male.

A Cristo, e ai suoi rappresentanti sulla Terra, ogni presidente nei guai e ogni aspirante ad alte cariche elettive ricorre sempre. Per dimostrare la propria integrità dopo Nixon, Jimmy Carter faceva gran vanto della propria fede battista e del suo essere insegnante volontario di catechismo ai bambini, nel paesello natale in Georgia. Il giuramento sulla Costituzione di presidenti o governatori finisce sempre con l'invocazione a Dio, "so help me God", che Dio mi aiuti, e in materia di cinismo il record spetta ancora a Bill Clinton, scarsamente religioso, che scoprì il cristiano pentimento e la redenzione politica soltanto dopo essere stato incastrato dal caso Lewinsky. Raccoglieva alla Casa Bianca stuoli di predicatori e religiosi di ogni fede, protestanti, cattolici, rabbini guidati dal reverendo Jesse Jackson per chinare il capo e ascoltare, sotto lo sguardo compassionevole delle telecamere, le loro ammonizioni sulla virtù, la castità e l'assoluzione divina, che coincise provvidenzialmente, con l'assoluzione umana.

Ciò che rende George Bush diverso dai predecessori è l'affermazione che il suo intenso dialogare con l'Onnipotente e la conversione sulla spiaggia del Maine gli hanno concesso l'illuminazione della "moral clarity", della chiarezza etica, che sarà il principio ispiratore fondamentale della sua teologia della liberazione e dell'avanzamento delle frontiere della libertà. Si può essere d'accordo o in disaccordo, con le sue tesi politiche e strategiche, ma su questo punto dell'assoluta "moral clarity" lui chiede di essere giudicato.

E qui il giudizio non soltanto diviene legittimo, perché dalla fede nell'assoluto del Bene e del Male discende una linea politica, ma si complica.

La chiarezza morale, che i suoi fan invocano come una sorta di giudizio divino conclusivo, sembra diventare un poco più torbida a mano a mano che le necessità del realismo inquinano la limpidezza delle intenzioni. E, soprattutto, si fa inversamente proporzionale alle dimensioni della "canaglia" di turno da punire.

In Iraq e in Afghanistan, l'obiettivo poteva essere descritto come limpidissimo. Nessun osservatore che non fosse accecato dall'antiamericanismo poteva rimpiangere il regime dei talebani, demolitori di preziosi monumenti buddhisti e tormentatori di donne, o la tirannide di Saddam, responsabile di almeno sessantamila morti soltanto nella repressione feroce della sollevazione degli shia nel sud dell'Iraq, dopo la guerra del 1991.

Poi comincia ad alzarsi qualche foschia. La Corea del Nord, che vanta uno dei regimi più dementi e atroci del nostro tempo e possiede armi nucleari e missili per lanciarle, riceve avance diplomatiche e tentativi di contenimento, anziché cannonate e bombardamenti. L'Iran, terzo lato di quel triangolo delle canaglie rapidamente passato di moda come l'espressione "Asse del Male" (gli autori dei discorsi presidenziali sembrano ignorare che il famigerato "Asse" era un patto a due fra Roma e Berlino, mentre il triangolo Italia-Giappone-Germania era chiamato il "Patto tripartito") viene sostanzialmente lasciato a farsi gli affari suoi, nonostante i più agitati tra i radicali di estrema destra strepitino per ricordare che il vero Satana è proprio in Iran.

Ma le assicurazioni degli ayatollah sullo sviluppo pacifico del nucleare in Iran vengono prese per buone, o si finge di accettarle, a differenza delle proteste di Saddam.

Nulla di eccezionale, né di nuovo, nelle vicende della politica internazionale, soltanto sintomi di come la deprecata "realpolitik", l'accettazione del meno peggio di fronte a rischi troppo alti, abbia inesorabilmente colorato anche le lenti di questo presidente, che salendo al potere annunciò che la Repubblica popolare cinese avrebbe trovato un avversario implacabile in lui se avesse osato minacciare Taiwan ("Sono pronto a tutto per difendere l'indipendenza di Taiwan") ma assiste sorridendo e senza fiatare alle dichiarazioni del premier cinese Wen Jiabao quando, accanto a lui davanti alla Casa Bianca, dice bruscamente ai taiwanesi di non organizzare un referendum per la loro indipendenza dalla grande nazione comunista.

Anche il regno dello zar Vladimir Putin, trionfatore di elezioni politiche nel 2003 che scandalizzarono gli osservatori europei e disturbarono la stessa Casa Bianca, dopo avere eliminato con l'arma giudiziaria gli oppositori più ricchi e potenti, viene accettato senza fiatare, perché comunque l'ex maggiore del Kgb è visto come il male minore rispetto al regime comunista o alla mafia degli oligarchi arricchiti sulle spoglie dell'Urss.

Va benone anche quel Pervez Musharraf, dittatore pakistano, generale salito al potere con un golpe militare e poi "eletto" con uno di quei referendum plebiscitari che sfidano la credulità (99,5 per cento di "sì" a suo favore). Ironicamente proprio quel personaggio del quale Bush non conosceva il nome nel 2000 ma che nel 2001, quando il Pakistan diventò il perno della strategia americana. Ricevette un'inopinata patente di "leader democratico, alleato prezioso" da Bush che lo aveva tardivamente ma entusiasticamente scoperto. Un atteggiamento comprensibile, ma ben lontano da quella inflessibilità etica che Bush ha indicato quale propria bussola.

"Musharraf è un buon amico dell'America e un alleato importante della coalizione contro il terrore," gli mandò a dire come augurio di buon 2004 il presidente, quando "il buon amico", il generale golpista, che era appena sfuggito a due attentati alla propria vita, aveva fatto approvare con il solito plebiscito trionfale, classico di ogni non democrazia, una legge che prolungava la dittatura fino al 2009.

Nell'opportunistic teologia secondo George, e i suoi apostoli della egemonia americana, non è peccato possedere armi nucleari, finanziare il terrorismo antindiano in Kashmir, costruire missili a lunga gittata,

prendere il potere con un golpe militare, mantenersi al potere con leggi di comodo, come Pervez Musharraf. Purché si stia dalla parte di Washington, ogni peccato è perdonato, ogni trave diventa una pagliuzza.

Il Potomac è divenuto il nuovo Giordano e "Georgie" il Giovanni Battista. Ciò che lui laverà, sarà lavato per sempre. Anche se sono i panni di Muhammar Gheddafi o di Kim Jon II.

13.

La collinetta dei complotti

Noi vinceremo perché amiamo la morte più di quanto gli americani amino la vita.

*Osama bin Laden, Lettera all'America,
17 aprile 2003*

Sulla Elm Street di Dallas, la strada che condusse John F. Kennedy direttamente all'eternità nel novembre del 1963, nulla è cambiato in quarant'anni. Niente è stato toccato, rimosso, spostato, perché quell'angolo di Texas, squallido e chiuso tra uno svincolo stradale, i binari della ferrovia e il massiccio edificio rossastro del deposito municipale di libri è un sacrario e insieme un palcoscenico di spettri e di dubbi.

Sulla destra di chi scende verso l'imbocco dell'autostrada, oggi come il giorno in cui JFK la percorse, c'è ancora il piccolo rilievo, non più di un foruncolo di terra coperto d'erba, divenuto famoso come "the Grassy Knoll", involontario monumento funebre alla fine non soltanto di un uomo, ma di un'età, l'età dell'innocenza americana e della fede cieca e assoluta nella sincerità del proprio governo. "The Grassy Knoll" è il luogo dove nacque la ormai insopprimibile "sindrome di Dallas".

Da quella collinetta, sguardi di testimoni agitati, ricostruzioni fantasiose, frettolosi rapporti ufficiali e documenti fotografici di dubbia credibilità hanno visto, per quarant'anni, alzarsi uno sbuffo di fumo, muoversi misteriosi personaggi con l'ombrello aperto in un giorno di pieno sole, nascondersi ombre, raccogliersi le "prove" che da lì sia partito il vero proiettile che ha ucciso Kennedy, il colpo di grazia che dovette finire frontalmente il lavoro cominciato da Lee Harvey Oswald alle spalle.

Mai dimostrato e mai completamente smentito per chi vuole credere e

per sempre ci crederà perché i contemporanei che potrebbero sapere la verità stanno invecchiando e morendo a uno a uno, l'agguato dal rilievo erboso accanto a Elm Street sarebbe, se fosse vero, la bomba capace di polverizzare l'edificio della versione ufficiale sull'omicidio di JFK e le conclusioni della Commissione Warren, ancorate alla teoria dell'attentatore solitario.

I cultori di questo scenario del "secondo cecchino" sono molti, accaniti e intolleranti. Formano il popolo del "Grassy Knoll", matti, visionari, scettici, lucidi, secondo le diverse opinioni, il popolo che ha trovato nel film di Oliver Stone la propria Bibbia.

Il popolo del "Grassy Knoll", la folla di coloro che negli Stati Uniti e nel mondo non credono più ad alcuna "versione ufficiale" degli eventi, i dietrologi, ha messo radici ed è divenuta una parte fissa del panorama politico e dello spirito nazionale, concimato da quegli anni sessanta che si snodano in una serie di assassini politici e in quella guerra in Vietnam disseminata di menzogne.

E se questa diffidenza pregiudiziale verso le parole del potere non è sorprendente in Europa o in Italia, dove la bugia e la dissimulazione del principe, già teorizzata da Machiavelli, sono norma di governo, la sindrome di Dallas fu una rivoluzione culturale per un popolo allevato fin dagli anni dell'asilo a credere che la loro repubblica si fondi sulla leggenda di un padre nobile, George Washington, che "non disse mai una bugia" come le maestre ripetono incessantemente ai bambini raccontando l'apologo (falso) di George (Washington) bambino che confessò al padre di avere segato un albero di ciliegio in giardino, nonostante l'esplicito divieto di papà.

I "conspiracy buffs" come sono chiamati negli Stati Uniti, i fanatici dei complotti e della dietrologia, come si direbbe in Italia, sono prodotti dal rifiuto istintivo di accettare la banalità della storia e la sconcertante imprevedibilità delle vicende umane. Non si vuole accettare l'idea sconvolgente che un uomo solo, come Lee Harvey Oswald, un poveraccio sballottato in un mondo più grande di lui tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Kgb, Cia, mafie, abbia potuto cambiare la storia della massima potenza del Ventesimo secolo con un vecchio fucile italiano modello 1891 a otturatore, il Carcano Mannlicher, comprato per dodici dollari e settantotto centesimi.

Quando scatta la sindrome di Dallas, tutta la storia nazionale diventa vulnerabile al revisionismo diffidente, alimentato dalla certezza che il

governo menta sempre, perché questo è il prezzo che il principe machiavellico paga per il suo cinismo. La progressiva erosione del rapporto di fiducia tra gli americani e il loro governo, un tempo invidia degli altri governi, è impressionante.

Nessuna versione "ufficiale" né conclusione processuale convince ormai completamente e ogni evento importante produce istantaneamente armate di dietrologi. Migliaia di persone, raccolte nelle catacombe dei siti Internet, coltivano la certezza che il massacro di Oklahoma City nel 1995, attribuito a un reduce della prima Guerra nel Golfo, Tim McVeigh, sia stato in realtà un complotto del Fbi che usò lui come zampa di gatto per demolire l'edificio e avere il pretesto per arrestare e decimare la rete di "miliziani", di "liberi cittadini armati" che volevano resistere alla "dittatura di Washington". Nonostante McVeigh, soldato della I divisione di fanteria, che era tornato dalla prima guerra contro l'Iraq con un impressionante album di foto di soldati iracheni morti, sia stato processato, condannato e giustiziato, il mito del suo "martirio" continua a circolare negli ambienti dei neonazisti. Ma poiché il gioco degli specchi "dietrologici" non ha mai fine, uscì su un rispettabile settimanale moderato, "us News and World Report", nel 2001 la notizia che, secondo una "fonte di intelligence", McVeigh era un agente segreto al servizio di Saddam Hussein. Manca ancora soltanto l'ipotesi che fosse un alieno sceso da un Ufo.

Una ricerca dell'istituto demografico più credibile della nazione, il Pew Research Center disegna la curva del cinismo e dell'incredulità crescenti nell'opinione pubblica: ancora nel 1987, la percentuale di coloro che vedevano i propri leader politici, di entrambe le squadre, come interessati a fare il bene della nazione piuttosto che usare la nazione per fare gli interessi loro era identica, quaranta a quaranta. Nel 2003, i cinici erano divenuti maggioranza schiacciante, il 62 per cento, contro neppure un 30 per cento che ancora aveva fiducia. Se l'America non è ancora arrivata al "piove, governo ladro", certamente sembra decisamente incamminata in quella direzione, come dimostrano anche le desolanti percentuali di affluenza alle urne nelle presidenziali (neppure il 50 per cento) e quelle ancora più patetiche alle elezioni parlamentari (circa il 35 per cento). Segno di una democrazia talmente matura da avere perduto la fede nel valore del proprio voto.

Alla base di questo crescente distacco della gente dalle proprie "istituzioni democratiche", c'è il corrispondente distacco delle "istituzioni

democratiche" dalla gente, per arroccarsi dietro una muraglia cinese di retorica, di bugie, di immagini coreografiche, di iperboli plastificate e di segreti di stato che ormai la burocrazia federale stampa su qualunque documento abbia il più vago contenuto d'interesse nazionale.

Il capo della commissione d'inchiesta sull'11 settembre e sugli errori commessi è un repubblicano e conservatore di sicura fede, l'ex governatore del New Jersey, Tom Kean. Per mesi questo ex uomo politico, scelto per le sue credenziali di moderato, si è rotto la testa urtando contro il muro di "classified", segreti, nel linguaggio burocratico americano, che la Casa Bianca ha stampigliato su qualsiasi cosa sia stata detta o fatta prima dell'attentato.

Kean ha raccontato che, per esaminare un verbale, o leggere una comunicazione interna fra Bush e i collaboratori, deve andare alla Casa Bianca, farsi rinchiudere in una stanzetta cieca nei sotterranei a prova di telefono cellulare e chiusa dall'esterno, portare nella stanzetta soltanto un penna e un bloc notes per prendere appunti senza poter fotografare o fotocopiare niente e poi consegnare i propri appunti al piantone di guardia che li chiuderà in cassaforte, naturalmente con la stampigliatura "classified", segreto. Se Kean vorrà rivedere le proprie note, dovrà ricominciare da capo, prendere appunti dagli appunti e farli richiudere in cassaforte, secretati anch'essi. "Siamo arrivati all'ossessione della secretazione. Non sono autorizzato neppure a leggere le cose che ho scritto io."

Esigenze di "national Security" oppongono da sempre i custodi del silenzio, motivi di sicurezza nazionale, e la loro opposizione è spesso fondata, ma altrettanto spesso, come dimostrò Nixon, è una coperta stesa sopra errori e violazioni che hanno a che fare soltanto con la sicurezza del presidente o del portaborse che li ha commessi. E tutto quel timbrare e secretare, nonostante l'esistenza di una legge sulla libertà di ricerca e informazione che in teoria dovrebbe spalancare al pubblico i documenti dagli archivi di stato, partorisce i mostri e i mostriciattoli che abitano "la collinetta erbosa".

Non sembra ancora oggi credibile che un'immensa flotta navale giapponese abbia potuto attraversare indisturbata diecimila leghe di Oceano Pacifico per andare a gareggiare davanti alla principale base navale americana nelle isole Hawaii, il porto di Pearl Harbor, e bombardarlo impunemente una domenica mattina. Il presidente Roosevelt,

hanno tentato di dimostrare molti studiosi e storici revisionisti, "doveva sapere", visto che i servizi di intelligence americani, il Soe, leggevano le comunicazioni criptate dei giapponesi. Lasciò fare per avere quel *casus belli* che gli avrebbe permesso di portare la nazione in guerra contro l'Asse e contro il Patto tripartito.

La Cia, il Fbi, il dipartimento di Stato non potevano non sapere che razza di personaggio fosse Oswald, tiratore scelto dei marine che era entrato e uscito liberamente dall'Unione Sovietica, aveva rinunciato formalmente alla cittadinanza americana e poi l'aveva ripresa senza difficoltà come fosse una tessera del tram, frequentava la feccia dei cubani negli Stati Uniti, era stato fotografato mentre si faceva ricevere dall'ambasciata sovietica a Città del Messico, distribuiva volantini filocastristi, insomma aveva lasciato dietro di sé una bava di sospetti che avrebbe dovuto almeno mettere in guardia la polizia di Dallas e il servizio di protezione del presidente, il Secret Service. Eppure gli fu permesso di comprare un'arma antiquata ma molto precisa come il fucile modello '91, circolare tranquillamente in una città, dove l'odio per l'ospite da Washington ribolliva, e salire in un edificio pubblico sorvegliato dalla polizia, dal quale si godeva una perfetta linea di fuoco sul corteo presidenziale dall'alto in basso, sogno di ogni cecchino, uno di quei luoghi che i servizi di protezione sorvegliano sempre con agenti proprio per la loro pericolosità. Dunque...

Dunque è facile, per chi non crede più alla leggenda del piccolo George (Washington) che non osò mai mentire al papà, concludere che anche l'11 settembre non può essere quello che la versione ufficiale racconta e tutta la premessa per la doppia invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq è fasulla, come lo fu l'attacco di motosiluranti nordvietnamite a un cacciatorpediniere americano nel Golfo del Tonchino, che Lyndon Johnson inventò per strappare al Congresso, al Parlamento, la risoluzione che autorizzava la guerra. Troppo facile per quei diciannove terroristi stabilirsi negli Stati Uniti, muoversi liberamente, tramare, addestrarsi sotto il naso di autorità che da anni ormai conoscevano l'esistenza e la pericolosità del terrorismo islamico partorito dalla guerra santa in Afghanistan, organizzati dagli stessi servizi americani con i dollari dei sauditi e la rete dell'Isi, i servizi segreti pakistani.

Troppo precisi quei quattro piloti, tre dei quali centrarono senza fallo le due torri e l'edificio basso e tozzo del Pentagono volando a settecento

chilometri orari, perché qualche ora di lezione a un simulatore di volo o ai comandi di piccoli monomotori possano spiegare tanta abilità.

Se l'America era sembrata "dormire", nel titolo dello studio più famoso su Pearl Harbor (*All'alba dormimmo*) mentre il Giappone preparava l'attacco alle Hawaii, l'America dei servizi di sicurezza sembrò essere addirittura in coma profondo mentre Osama bin Laden, personaggio notissimo all'intelligence americana, rampollo di una famiglia strettamente intrecciata ai Bush da trent'anni, cocco della Cia quando si trattava di sovvenzionare la guerriglia antisovietica, mandava i suoi sicari e Mohammed Atta, ingegnere laureato in Germania, vagava attraverso gli stati americani reclutando complici e sfuggendo a vari arresti per violazioni al codice stradale.

E se bucare la sicurezza degli aeroporti, affidata allora a qualche scocciatissimo impiegato di aziende private pagato il minimo legale di salario, quattro dollari all'ora, non era certamente impossibile, farlo addirittura per quattro volte, e contemporaneamente, in aeroporti di grandi città, sembrò una fortuna eccessiva. Di nuovo, troppa sproporzione, fra le cause, diciannove fanatici armati di temperini, e gli effetti, perché il popolo del "Grassy Knoll", i complottisti e i dietrologi non rialzassero le antenne e la sindrome di Dallas non tornasse a mordere.

Ma se nulla e nessuno possono impedire ai paranoici d'immaginare scenari inverosimili (nell'anno del massimo odio per Clinton, il 1998, un diffuso tabloid da supermercato, il "World News", pubblicò in copertina la foto dell'esecrata Hillary con in braccio un neonato mostruoso che lei aveva avuto da una relazione con un extraterrestre), anche questo riflesso condizionato di sospetto deve avere qualche fondamento in fatti e circostanze abbastanza oscure o torbide per scattare.

Il rapporto Warren sull'omicidio Kennedy è pieno di buchi, smagliature, incongruenze che i commissari d'inchiesta, persone d'impeccabile reputazione accettarono nella fretta di chiudere il caso, calmare il pubblico e probabilmente insabbiare il sospetto che turbava nel 1963 il presidente, cioè che dietro Oswald ci fosse Fidel Castro, come disse Jack Valenti, confidente e collaboratore stretto di Johnson, in un'intervista a "la Repubblica" nel novembre 2003. Se la "pista cubana" avesse preso corpo, gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a punire Castro, ad attaccare e invadere l'isola, riaprendo quella prospettiva di guerra nucleare che appena un anno prima lo stesso Kennedy aveva chiuso nello stallo dell'embargo e

nella promessa a Kruscev di non occupare Cuba.

Ogni teoria dietrologica o complottistica ha qualche giustificazione, nel gioco infernale del *cui prodest*, a chi giova l'atto criminale, e nelle omissioni e bugie del potere e anche la tragedia di Ground Zero ne ha abbastanza per dare materia di dubbio.

I servizi d'intelligence, di controspionaggio e di sicurezza degli Stati Uniti, la Cia, la segretissima Nsa, la National Security Agency che dalla periferia di Washington può ascoltare e intercettare ogni trasmissione elettronica nel mondo, il Fbi, il Pentagono che ha la propria agenzia di spionaggio, la Dia, avevano tutti ricevuto, nel corso del 2003, una pioggia di segnali che avvertivano come il terrorismo cosiddetto "islamico" stesse progettando attacchi spettacolari non più *contro* gli Usa, ma *negli* Usa. Il gruppo al potere oggi, George e i suoi ispiratori, ripetono che già Clinton era stato messo in guardia, che addirittura avrebbe potuto acciuffare Osama bin Laden, offerto su un piatto d'argento dal governo del Sudan, nazione nella quale aveva uno dei suoi comandi, e non fece nulla, perché troppo distratto dalle conseguenze delle proprie avventurette amorose. Ma il fatto che già Clinton conoscesse la pericolosità della rete di Al Qaeda e avesse tentato alcune svogliate operazioni da lontano per colpirlo non è un alibi, è semmai un'aggravante per il "team Bush" che fu ripetutamente avvisato dalla squadra uscente, nel momento della transizione di potere, nel gennaio del 2001. Eppure, non agì né in offesa né in difesa.

Rapporti di servizi amici, quelli italiani compresi, e di uffici periferici del Fbi, avevano avvertito, nel corso dell'estate del 2001, i colleghi e i superiori a Washington di possibili attentati, arrivando a descrivere progetti di dirottamenti di aerei civili da usare come missili.

Da molti anni si sapeva che "La Base", cioè Al Qaeda, aveva messo gli occhi sull'aviazione civile come strumento di terrore e di attacco contro obiettivi sul territorio americano. Nel 1995, la polizia filippina aveva scoperto e sventato, grazie alle torture inflitte a un arrestato, la "Operazione Bojinka", esplosione nella quale uomini di Osama bin Laden avrebbero dovuto disseminare bombe su dozzine di jet civili americani e poi pilotarli, come bombe volanti, contro la sede della Cia, a Langley, in Virginia e contro il Pentagono, che dista pochi secondi dalla Cia in linea di volo lungo il fiume Potomac.

L'"Operazione Bojinka" era stata sventata dai filippini quando ormai era nella fase esecutiva e i dirottatori erano in viaggio verso gli aeroporti di

partenza. Il capo dei servizi di controspionaggio filippini, vedendo via satellite l'assalto alle Torri gemelle, fu sentito esclamare: "L'hanno fatto! I maledetti figli di puttana ci sono riusciti e gli americani non hanno voluto darmi ascolto".

E nessuno, né sotto la presidenza di Clinton né sotto il governo Bush che dai predecessori aveva ricevuto i dossier sul terrorismo, poteva ignorare che proprio quelle due Torri a Manhattan, monumento all'odiata ed empia Babele americana, erano un obiettivo predestinato. Nell'indignazione e nell'orrore scatenati dall'11 settembre, si tende sempre a dimenticare che l'abbattimento del World Trade Center con i suoi grattacieli era stato addirittura già tentato una volta, nel febbraio del 1993, quando Yusuf Ramzi aveva parcheggiato un furgone carico di esplosivo nei sotterranei di una delle due torri. Nel computer portatile di Ramzi, il Fbi trovò i dettagli del piano per usare aerei dirottati. Quando il terrorista sorvolò in manette le Torri gemelle un agente gli indicò i due edifici ancora intatti e gli disse: "Visto? Avete fallito".

"Per questa volta," rispose tranquillo Ramzi.

Riletti oggi, questi fatti e altri mille indizi ben conosciuti, sembrano non indicare, ma urlare quello che sarebbe successo nel settembre del 2001 e sommare due più due non avrebbe dovuto richiedere particolare astuzia da parte delle agenzie di sicurezza americane. Ma se il senno di poi rende tutto evidente, condurre una ricerca alla rovescia, cercando a posteriori gli indizi, svela il sentiero luminoso che porta alla conclusione.

Molto diverso è predire il domani sulla base dei brandelli di intelligence ricevuti oggi e utilizzare in pratica gli indizi. Come spiega il grande storico inglese delle guerre, John Keegan, nel suo studio dello spionaggio *Intelligence in War*, nessun James Bond ha mai vinto né sventato una guerra da solo e neppure la più chiara e nitida delle intelligence ha mai fatto vincere una battaglia a comandanti che non avessero saputo disporre a dovere le proprie truppe e usare bene i mezzi a disposizione. In più, quelle briciole d'informazione che a posteriori indicano il percorso cadono in una valanga di altre notizie contraddittorie che investono ogni giorno le agenzie governative per la sicurezza nazionale.

Il servizio segreto, l'organo incaricato di proteggere il presidente e i personaggi principali del governo e della politica americana, riceve in media trecento minacce di morte al giorno contro il capo dello stato e se il 99,9 per cento di loro sono sfoghi di mitomani inoffensivi, tutte le minacce

devono essere prese sul serio e investigate. La litania dei profeti del passato che puntualmente sbocciano dopo le grandi tragedie non è molto più seria né utile del "te l'avevo detto" di una madre davanti al figlio nei guai. E vale sempre la legge fondamentale di ogni ente e agenzia segreta impegnata nel "grande gioco", nella battaglia dello spionaggio e del controspionaggio: tutti i fallimenti sono pubblici, mentre i loro successi restano sconosciuti. Furono necessari quarant'anni perché fossero rivelati al mondo i segreti del lavoro a Bletchley Park, dove i crittografi inglesi riuscirono parzialmente a leggere i messaggi cifrati della marina nazista inviati attraverso la macchina "Enigma" dopo il 1943 e ancora oggi non tutto di quel lavoro è pubblico.

Le vittorie del terrorismo sono tutte, purtroppo, visibilissime. Le vittorie di chi impedisce un attacco sono generalmente ignote anche a chi le vince, perché è impossibile stabilire se il casuale arresto di un sospetto, l'intercettazione di una telefonata, o il sequestro di un bonifico bancario abbia spezzato una trama prima che arrivasse a maturazione. Come sa ogni avvocato difensore in tribunale, "provare un negativo", dimostrare cioè che qualcosa non è accaduta, è spesso impossibile e non sappiamo quanti furti "non" siano avvenuti in una qualsiasi notte.

Ma c'è sempre qualcosa che sveglia e alimenta la sindrome di Dallas, che fa drizzare le orecchie ai malfidenti, che scuote anche gli ingenui, che agita anche chi non ha pregiudizi sfavorevoli e vorrebbe poter credere senza esitare alla versione ufficiale. E nel caso della guerra di Bush lanciata dopo l'11 settembre, ci sono abbastanza briciole disseminate lungo il sentiero che ha portato prima a Manhattan, poi a Kabul, oggi a Bagdad, domani chissà dove, per solleticare l'olfatto del cane più mansueto. Il sentiero della connection fra il clan Bush e quello bin Laden.

14.

La bin Laden connection

Che Dio maledica chi ha fatto questo, che Dio li stramaledica.

*George W. Bush, Sarasota, Florida,
11 settembre 2001*

Nell'incessante e orrificata moviola che da anni ripropone al mondo le

immagini dell'11 settembre e ripete le sequenze dei due Boeing che penetrano nel cuore dei grattacieli, c'è una scena ripresa in quegli stessi minuti che solo raramente è stata mostrata e quasi mai riproposta al pubblico, da allora, perché meno atrocemente spettacolare.

Le telecamere di alcune stazioni televisive soltanto locali, vista la scarsissima importanza giornalistica dell'evento, mostrano George W. seduto accanto alla maestra in un'aula di seconda nella Emma Booker Elementary School di Sarasota, in Florida. Tra le mani, ha un libro illustrato con una filastrocca infantile, che legge ai diciotto bambini della classe seduti davanti a lui. Alle spalle, la mano di un pubblicitario politico ha scritto a grandi lettere di gesso sulla lavagna lo slogan del giorno, "READING MAKES A COUNTRY GREAT", leggere rende grande una nazione.

Il presidente, nel suo solito completo grigio-blu, camicia azzurro cielo e cravatta rossa, appare tranquillo, a suo agio, affettuoso. Niente, nella sua espressione serena, lascia intuire che pochi minuti prima di entrare in aula, alle otto e quarantotto del mattino, il suo addetto stampa, Ari Fleischer, lo avesse avvicinato mentre scendeva dalla limousine presidenziale blindata per bisbigliargli all'orecchio la notizia che un aereo di linea si era appena andato a schiantare contro una delle due torri del World Trade Center di New York.

Improvvisamente, e per la costernazione dei cameraman, una figura imprevista irrompe nell'inquadratura e si curva sul presidente che sta leggendo una storia di caprette e lumachine dal libro illustrato. È il capo gabinetto della Casa Bianca, Andy Carver. A voce bassissima, che il microfono fissato al risvolto della giacca di Bush a malapena riesce a registrare, dice al suo capo: "Un secondo aereo ha appena colpito il World Trade Center... presidente, l'America è sotto attacco".

Bush non dice nulla. I cameraman capiscono che qualcosa di straordinario è accaduto e "zoomano", allungano le loro lenti in un primissimo piano sul viso del presidente che ha interrotto la lettura e fissa il vuoto. Dentro di sé, confiderà mesi più tardi a uno dei biografi autorizzati, Christopher Andersen, sta pensando: "Mio Dio, siamo in guerra, siamo stati attaccati e io non ho nessuno con cui parlare".

Il suo primo istinto è correre fuori dall'aula, rifugiarsi tra i consiglieri, gli agenti del servizio segreto, gli attendenti militari, saperne di più, ma si trattiene.

Alza la testa, tende un sorriso impossibile, invita una bambina a leggere

qualche riga, riesce a dire ancora: "Bravi, come leggete bene, sembrate una classe media, non un'elementare" e poi schizza fuori. Sono le nove e dodici dell'11 settembre 2001 e le ultime parole che mormora tra i denti, prima di lasciare la scuola, sono ascoltate dai suoi assistenti, ma fortunatamente per lui non sono registrate, perché l'imprecazione sarebbe stata considerata blasfema dai suoi elettori più bigotti. "Che Dio maledica chi ha fatto questo, che Dio vi stramaledica."

Chi fosse convinto che "Bush sapeva già tutto" o era stato addirittura la mente diabolica di uno harakiri a Ground Zero, dovrebbe concludere che questa sua performance merita una dozzina di Oscar, perché lo shock, lo sbigottimento, la confusione dell'uomo sono totali ed evidenti. E quello che seguirà quel momento, lo svolazzare impazzito attraverso l'America dell'Air Force One per non rientrare a Washington, le ripetute e ansiose telefonate per raggiungere le due figlie lontane in college diversi e la moglie Laura, l'assurda, eppure sul momento accettata da tutti, storiella dell'aereo fantasma dirottato da Al Qaeda che dava la caccia al suo Boeing presidenziale per speronarlo in volo, tutto conferma che il presidente e il suo entourage erano nel panico e nell'ignoranza più profondi, quella mattina alle nove e dodici. Se qualcuno all'interno del potere americano aveva organizzato l'attacco, sicuramente si era ben guardato dall'informare la Casa Bianca, i comandi del Pentagono, i consiglieri più stretti, l'equipaggio dell'Air Force One e George stesso, oltre che suo fratello Marvin, tranquillamente in viaggio sul treno del métro di New York verso le Twin Towers.

Eppure, ad anni ormai di distanza, le teorie su una regia americana del massacro o del Mossad israeliano che "avverte telefonicamente" gli ebrei di non andare al lavoro nelle Torri gemelle (almeno quattrocento delle vittime all'interno dei tre palazzi colpiti e dei quattro aerei disintegrati erano ebrei americani e dieci erano cittadini israeliani) rigurgitano copiose dalla fossa settica del Web, circolano sui giornali del mondo arabo, vengono predicate da imam in moschee attraverso la Umma, la comunità musulmana, come se fossero una verità acquisita, un fatto appurato.

Poiché è impossibile dimostrare un negativo, provare cioè che la Cia o il Mossad o i marziani o la Mano nera corsa *non* siano gli autori del massacro, come è impossibile provare che la mafia *non* abbia ucciso Kennedy, le favole nere su "chi sia davvero dietro" continueranno a diffondersi e a prosperare, perché la verità immaginabile è sempre più

appassionante della verità dimostrabile.

Ma neppure lo scenario più fantasioso regge a lungo (la notizia della relazione peccaminosa tra Hillary e un marziano, con conseguente parto di un marzianino non fu ripresa, stranamente, neppure dalla stampa di estrema destra che raccoglieva ogni straccio sporco che riguardasse i Clinton) se dietro la paranoia, l'odio, il pregiudizio, non c'è qualche cosa di reale cui appendere tutto il guardaroba della dietrologia. E nel caso dell'evento che ha cambiato la storia del mondo e la vita di George, nel caso dell'11 settembre, questo qualcosa ha un nome preciso: bin Laden.

A quel nome, ai rapporti quasi trentennali che la famiglia bin Laden ha avuto con la famiglia Bush, e al fiume carsico di petrolio e di dollari che sottende le loro relazioni e il legame fortissimo tra le fortune della "House of Bush", la casa regnante saudita e gli sceiccati del Golfo, ritorna inesorabilmente il percorso dei dubbi, delle cose non spiegate, quindi dei sospetti.

Per tornare alla classica analogia kennedyana, ai fanatici della "collinetta erbosa" di Dallas, ai duri a morire delle teorie alla Oliver Stone, anche in quel caso, dietro tutte le fantasie, c'era un fatto ingombrante e innegabile che le reggeva tutte. C'erano i rapporti che il patriarca della famiglia, Joseph Kennedy, e poi il figlio presidente, avevano avuto con personaggi di Cosa nostra. Dalla Cia che aveva cercato di utilizzare la rete della mafia cacciata dall'Avana dopo la rivoluzione per colpire Fidel Castro, a quella signora Judith Exner Campbell, che JFK riceveva frequentemente alla Casa Bianca per qualche rapido incontro amoroso e per trasmettere messaggi all'amante ufficiale, il "padrino" di Chicago, Sam Giancana, ci sono abbastanza elementi per scatenare l'immaginazione e per puntellare teorie. Senza mai confermare niente, perché questo è il fascino delle teorie, il loro rimanere indimostrabilmente tali.

Così, nella storia delle relazioni d'affari e d'interessi fra i bin Laden e i Bush ci sono abbastanza domande perché chi lo vuole possa rispondere che la dottrina della "pecora nera", di quell'Osama che si trasforma da "eroico combattente" nella Jihad antisovietica finanziata congiuntamente da americani, sauditi e pakistani, a "sceicco del terrore" che da una grotta oscura tiene il mondo intero sotto la minaccia della propria follia terroristica, non persuaderà mai gli scettici e i complottisti.

La storia dei rapporti tra uno dei più potenti clan sauditi, i bin Laden, e la tribù dei Bush divenuta oggi il gruppo dominante nel panorama del

potere americano, era cominciata, come abbiamo visto, nel 1977, quando il trentunenne George, fresco di college e di anni perduti a bere e scherzare (a Yale aveva fondato una squadretta di baseball battezzandola "Nads", perché i tifosi potessero gridare "Go-Nads!", cioè gònadi, coglioni) tenta la sua prima avventura nel business di famiglia, il petrolio, fondando la Arbusto esplorazioni.

Il capitale di ventura venne, come detto, dal finanziere Jim Baith, che era diventato amico di George W. Bush mentre entrambi passavano il tempo nella Guardia nazionale del Texas, dove il futuro presidente si era imboscato per evitare la chiamata in Vietnam senza ricorrere ai sotterfugi del coetaneo Clinton. Baith, secondo innumerevoli reportage mai smentiti e confermati da deposizioni processuali giurate, funzionò da condotta per i soldi di un ricco saudita che cercava occasioni per riciclare i propri dollari nell'"Arabia" americana, il Texas.

Il suo nome era Salem bin Laden, amministratore delle fortune di famiglia per conto dei cinquantaquattro tra fratelli e sorelle procreati dal padre (con diverse mogli, ovviamente) e fratello maggiore di Osama. Baith negherà in seguito di essere stato il portaborse degli interessi dei bin Laden in Texas e sostenne che i fondi investiti nella Arbusto erano suoi. "Allora Baith non aveva un centesimo di tasca sua," concluderà in seguito il "Dallas Morning News".

Ma nel 1976, dunque nell'anno precedente al provvidenziale (per George) investimento nella sua neonata Arbusto, questo Baith era stato iscritto ufficialmente, come vuole la legge americana e come scoprì il rispettabile quotidiano di Houston, il "Chronicle", frugando negli archivi, nella lista dei lobbisti per conto di cittadini, società o governi stranieri. Nel suo caso lo straniero che avrebbe rappresentato era, appunto, Salem bin Laden.

In quello stesso anno, in una ghiotta coincidenza che dovette di molto aumentare agli occhi della Bin Laden Brothers Construction Group il valore di questo Baith così ben introdotto ("era un personaggio divertentissimo" dirà di lui George nel 1990) il papà, George, era stato nominato dal presidente Ford direttore della Cia.

Da quel finanziamento iniziale alla prima e, come saranno tutte le successive, fallimentare ma lucrosa impresa del giovane George, i rapporti tra le due famiglie non si interromperanno più. La "Fratelli bin Laden costruzioni" già un'importante società di ingegneria nel mondo arabo,

continuerà a crescere, fra il Texas e l'Arabia Saudita, sempre ruotando attorno alla "Bush Connection", alla banca di investimenti Bcci e a mille altri rivoli e affluenti.

Nel 1978, Salem bin Laden comprò l'aeroporto "Gulf" di Houston. Nel 1986, quando la società Spectrum 7 che aveva rilevato la fallita Arbusto remunerando generosamente il fondatore George, a propria volta si trovò nei guai, fu ripescata e salvata dalla Harken petrolio che, di nuovo, coprì di azioni e di liquido il giovane Bush, il cui padre era in quel momento vicepresidente degli Stati Uniti e si preparava, secondo ogni pronostico politico, a succedere di lì a poco a Ronald Reagan.

La Harken, minuscola e marginalissima azienda di ricerche petrolifere, ottenne i diritti di esplorazione nel Bahrain, con un contratto che sbalordì gli esperti, battendo concorrenti molto più accreditati e i buoni uffici per la concessione dei diritti furono offerti dal governo saudita, sotto la pressione dei bin Laden. Le autorità del Bahrain negarono, senza trovare molto credito, di essere state informate del fatto che il figlio del presidente era fra i proprietari e i direttori della Harken. Per aggiungere ancora più salsa piccante al cocktail, il "broker", il mediatore che in buona parte arrangiò l'accordo fra il Bahrain e la Harken, fu un banchiere dell'Arkansas, David Edwards, grande amico personale di un altro, futuro presidente: Bill Clinton.

Neppure la morte accidentale e inspiegabile di Salem bin Laden, finito contro i fili dell'alta tensione decollando ai comandi del proprio "ultraleggero" dall'aeroporto texano di San Antonio il 29 maggio del 1988 - proprio l'anno nel quale papà George si candidò alla presidenza degli Stati Uniti - nonostante fosse pilota espertissimo con quindicimila ore di volo e la giornata fosse limpida e calma, spezzò il filo tra i "B" e i "B", tra i Bush e i bin Laden.

Al contrario, l'inspiegabile invasione del Kuwait a opera di Saddam Hussein, fino a tutti gli anni ottanta appoggiato da europei, americani e soprattutto sauditi come bastione antemurale contro l'Iran degli ayatollah rivoluzionari, segnò l'avvento di una "bonanza" per il gruppo bin Laden che ottenne sontuosi contratti di costruzione da Washington e dal governo saudita.

Nei mesi di frenetica preparazione alla prima Guerra del Golfo, divenuta "Desert Storm" nel 1991, la bin Laden costruzioni, concimata dai miliardi stanziati nella frenesia della vigilia di guerra, pavimentò autostrade, eresse

hangar e caserme, fortificò bunker, innalzò tralicci e costruì a tempo di record la grande base aerea nel cuore della penisola arabica dalla quale presero il volo le principali missioni d'attacco contro l'Iraq.

E quando la prima campagna contro Bagdad fu dichiarata chiusa da Bush (il Vecchio) il 28 febbraio del 1991, il Gruppo bin Laden ottenne una sostanziosa porzione dei contratti previsti sotto l'accordo "Peace Shield", scudo di pace, concluso tra Washington e Riyadh, per garantire una presenza di forze di deterrenza americane nella zona. Quarantotto miliardi di dollari.

Fu quella presenza "empia e sacrilega" sul sacro suolo dell'Islam che avrebbe, secondo la vulgata successiva, infuriato Osama bin Laden al punto di trasformarlo nel cervello globale della più spaventosa organizzazione terroristica che mai il mondo abbia conosciuto. Ma non tanto da impedirgli d'intascare, secondo i servizi di intelligence euro-america, la sua massiccia quota di profitti dagli affari di famiglia per centinaia, se non miliardi, di dollari.

Naturalmente, questo bizzarro e venticinquennale "ménage à trois", fra i Bush da una parte, i bin Laden dall'altra e il terzo fattore impazzito nell'equazione, Osama, legato dalla cinghia di trasmissione del petrolio, non significa e non prova null'altro che dietro le scintillanti vette morali indicate da questo presidente, si nascondono le valli molto più oscure di favoritismi, nepotismi, profitti di guerra. È quello che negli Stati Uniti si chiama il "crony capitalism", il capitalismo degli amici, con tanti saluti alle prediche sul libero mercato, la concorrenza e la trasparenza.

Significa soltanto che c'è sempre molto più di quello che appare, nella retorica riversata sul pubblico, e quel rigurgito di acidità gastrica che i nemici di Bush provano quando lo sentono invocare la purezza della propria lotta nel nome del Bene contro il Male ha forse origine anche dall'indigestione di ipocrisia che viene sfornata.

Non ci sono ragioni per credere, né fatti per dimostrare, che i bin Laden abbiano qualcosa da nascondere, che non sia vero che Osama sia stato cacciato per sempre di casa e l'Arabia Saudita, come si sforzano di spiegare i principi di casa reale, stia facendo tutto quanto può fare per combattere il terrorismo islamico.

Eppure, dal cratere di Ground Zero, destinato a diventare nel 2008 il più alto grattacielo del mondo salendo fino a 1776 piedi (1776, come l'anno della Dichiarazione d'indipendenza) si alzano ombre di interessi intrecciati

e di risposte non date, che la pietà e la collera non possono da sole esorcizzare.

In un mondo d'informazione globalizzata, dove centinaia di milioni di persone rigettano a priori l'idea che lady Diana Spencer sia stata uccisa in un incidente provocato da uno chauffeur ubriaco e preferiscono credere a ipotesi di trame dei servizi segreti inglesi per uccidere lei e l'erede della famiglia Al Fayed (dopo aver dovuto abbandonare la pista dei "paparazzi assassini") soltanto la massima chiarezza e trasparenza possono sperare di calmare i devoti delle cospirazioni.

Invece, si deve constatare che questa Casa Bianca, tanto ardita nei propri pronunciamenti morali, punta i piedi e resiste tenacemente alle richieste della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'11 settembre, nonostante essa sia presieduta da un repubblicano, dunque da un appartenente al partito di Bush. Per mesi, la consigliera Condoleezza Rice, della quale si parla addirittura come possibile candidata alla successione di George nel 2008, respinge la richiesta amichevole di deporre e negozia attraverso gli avvocati per un incontro a porte chiuse. Mentre la commissione d'inchiesta sulle immaginarie armi di Saddam dovrà offrire i propri risultati sei mesi dopo le elezioni, per non dare fastidio a George.

Che cosa hanno da nascondere i guerrieri della purezza morale, della "moral clarity" come dice il presidente? C'è stato qualcosa di più della semplice incapacità di prevedere che cosa sarebbe successo, nei giorni dell'estate 2001 che condussero a Ground Zero?

Il complotto, per essere preso sul serio da chi ci crede, deve avere naturalmente anche i suoi morti misteriosi, come Lee Harvey Oswald freddato da Jack Ruby, come i molti testimoni, compreso lo stesso Ruby, uccisi da strane e fulminanti patologie prima di poter deporre. I Clinton ebbero il loro "giallo", con il suicidio dell'avvocato della Casa Bianca e amico intimo della first lady Hillary, Vincent Foster, che subito l'orchestra della stampa e dei commentatori di destra lessero come un omicidio di regime, ordinato dalla Lady Macbeth della Casa Bianca per tacitare un uomo che sapeva troppo sui traffici di cocaina che passavano per gli aeroporti dell'Arkansas mentre Bill ne era il governatore. Tutto falso, ma per mesi il suicidio di Foster fu riesumato e agitato come la prova dell'infinita nequizia dei Clinton e, per esteso (questo corollario non deve mancare mai), della "sinistra".

Anche la "Osama connection" ha i propri morti che l'immaginazione

complotista considera inspiegabili. Salem, il capofamiglia, che andò a bruciare contro i visibilissimi fili dell'alta tensione decollando con il suo aeroplanino in una giornata di tempo perfetto da un aeroporto a Houston, il feudo dei Bush, l'anno in cui George Padre aveva deciso di assumere la presidenza.

E poi il solito "giornalista ingombrante", che aveva cercato di documentare la resistibile ascesa del giovane Bush fino al potere, grazie ai finanziamenti generosi e disinteressati piovuti dalla penisola araba e in particolare dai bin Laden. Era un ex detenuto, Jim Hatfield, che ne fece una biografia, *Fortunate Son*, il figliolo fortunato.

L'importante casa editrice che avrebbe dovuto pubblicarlo, la Harper & Collins di New York, aveva già stampato il libro, quando fu informata che l'autore aveva precedenti penali e ordinò che le migliaia di copie accumulate nei magazzini per essere distribuite, fossero bruciate. Hatfield era effettivamente stato in carcere anni prima, ma il rogo del libro lasciò un pessimo sapore nella bocca di molti e convinse una piccolissima casa editrice semiclandestina a pubblicarlo, ottenendo un grandissimo successo. Ma Hatfield fu bombardato dalla macchina propagandistica dei Bush con i soliti metodi "sovietici" di calunnie, insulti, discredito. La sua biografia fu distrutta non da confutazioni fattuali, ma dalla ripetizione del suo passato di detenuto.

E il giorno 18 luglio del 2001, dunque due mesi prima dell'11 settembre, l'autore che per primo aveva osato dissotterrare dal passato il filo dei rapporti Bush-bin Laden, senza poter insinuare alcun rapporto con il massacro di Manhattan che non era ancora avvenuto, fu trovato morto in una stanza d'albergo. Era stato ucciso da un'overdose di medicinali regolarmente ordinati da un medico. La polizia e il procuratore distrettuale della città, Shreveport in Louisiana, dichiararono quella morte un suicidio e rifiutarono di aprire un'inchiesta, lasciando inspiegabile la morte di un autore che, dopo mesi di battaglie e di umiliazioni pubbliche, aveva finalmente trovato un editore e cominciava a conoscere successo in libreria.

Certamente, le congetture non possono placarsi quando si viene a sapere che i Bush, attraverso il padre che riceve parcelle di consulenza fino a ottantamila dollari per discorso, profittano sontuosamente dell'appartenenza alla banca di investimenti Carlyle, che ha, nel portafoglio, alcune delle più importanti industrie militari negli Stati Uniti e

a quello stesso gruppo appartenevano, sotto la guida dell'ex ministro della Difesa reaganiano Frank Carlucci jr, naturalmente i bin Laden, poi ufficialmente usciti dopo l'11 settembre.

C'è abbastanza carne perché il cinismo e la diffidenza possano nutrirsi. Nessuno, a Washington, ha ancora spiegato il mistero di quell'unico jet privato che fu autorizzato a decollare da un aeroporto americano il 13 settembre del 2001, due giorni dopo l'orrore, quando soltanto velivoli militari potevano pattugliare i cieli chiusi della nazione. Quell'aereo, un charter noleggiato in gran fretta, raccolse tutti i membri della famiglia bin Laden che erano sparsi per gli Stati Uniti in quei giorni e li riportò a casa, prima che venissero assediati dai reporter, dalle domande, dai sospetti.

E altra carne è stata messa ad arrostitore sulla griglia dei sospetti quando la Casa Bianca, dopo una precipitosa visita a Washington del principe ereditario saudita, Abdullah, ha stralciato e, naturalmente, secretato le ventotto pagine del primo rapporto parlamentare sull'11 settembre che riguardavano i bin Laden, l'Arabia Saudita e i rapporti con i Bush.

Nessuna famiglia e nessun individuo può essere mai giudicato colpevole per semplice parentela. Se i Bush sono colpevoli di qualcosa è semmai di avere venduto il proprio nome in cambio di finanziamenti elettorali e di investimenti a fondo perduto nelle loro fallimentari aziendine, peccato tanto diffuso da essere veniale.

Bill Clinton scatenò con l'Europa la celebre "guerra delle banane" per proteggere gli importatori americani dalla concorrenza europea, senza pubblicizzare il fatto che la "Chiquita Banana" era stata una delle più generose finanziatrici della sua campagna elettorale.

Semmai, la storia lunga ormai quasi tre decenni che lega i bin Laden ai Bush è come la storia degli aiuti e delle armi fornite da Europa e America a Saddam Hussein quando era lo stesso "sanguinario tiranno" che oggi abbiamo spazzato via, ma che allora faceva comodo, o gli appoggi diretti e indiretti forniti ai fanatici combattenti arabi e afgani quando erano i "nostri" terroristi. L'ennesima riprova della legge delle conseguenze impreviste o del "blowback" come si dice nel gergo dello spionaggio per indicare il fuoco che ustiona chi gioca con i fiammiferi.

Nel 1991, a Washington, esplose il "crack della Bcci", una banca d'affari internazionale in cui importanti personaggi della "porta girevole" americana tra governo e business privato incanalavano miliardi di petrodollari poi puntualmente spariti. Tra i clienti e beneficiari degli affari

c'erano anche i Bush.

Ai vertici di questa Bcci, che precipitò in una voragine di almeno otto miliardi di dollari scomparsi, c'erano un potente sceicco saudita, Khalid bin Mafouz e - lo avrete già intuito - Salem bin Laden fino alla sua morte nel 1988.

Ma c'era anche più di un semplice rapporto d'affari tra bin Mafouz e i bin Laden. Secondo la causa intentata dagli avvocati delle vittime delle Torri gemelle e informazioni confermate dalle deposizioni in Parlamento di dirigenti della Cia come James Woolsey, Mafouz era tra i più attivi canali di finanziamento cosiddetto "caritatevole" verso la galassia del terrorismo e dell'estremismo islamico, fino a un possibile totale di cinque miliardi di dollari. Tutti quelli che "dovevano sapere", a Washington, sapevano e infatti il suo fondo internazionale di beneficenza islamica fu tra i primi congelati dalle autorità americane dopo l'11 settembre.

Dunque, per decenni, a Washington aveva operato una grande banca d'affari internazionali con accesso diretto alle massime stanze del potere politico, tanto democratico quanto repubblicano, guidata dal fratello di Osama bin Laden e da Khalid Mafouz.

Con chi è sposata la sorella di Mafouz? È sposata con Osama bin Laden. Il popolo della "collinetta erbosa" di Dallas è contento.

15.

A Bagdad, a Bagdad

Ormai contano soltanto le immagini, la gente guarda la tv come se avesse l'audio spento.

Karl Rove, consulente politico

La riunione segreta e privatissima tra un gruppo di importanti finanziatori di Bush e il suo formidabile stratega elettorale, Karl Rove, stava prendendo una brutta piega.

Rove, dietro quella sua aria da prevosto di campagna, roseo, calvo e rotondetto, figlio di un geologo del Colorado e per tre decenni "consiglieri" elettorale ascoltativissimo della famiglia Bush, era un manipolatore politico geniale, un Machiavelli della spregiudicatezza elettorale, ma quel giorno era in difficoltà.

Era la primavera del 2002 e mancavano ormai pochi mesi alle elezioni parlamentari di novembre, quelle che negli Usa si chiamano Mid-term, perché cadono alla metà di un "termine", di un quadriennio presidenziale. Il partito d'opposizione, il democratico, stava dando qualche preoccupante (per Bush) segno di ripresa, dopo la mazzata della sconfitta di Gore. La possibilità che i democratici prendessero il controllo della Camera e rafforzassero la loro minuscola maggioranza al Senato rendendo la vita impossibile al suo assistito, a George, stava diventando concreta.

Rove, l'uomo che George ha soprannominato nella sua mania di appiccicare nomignoli a tutti "turd blossom", fior di stronzo, aveva esposto il piano elettorale per il partito, costruito sui temi ai quali l'opinione pubblica pareva sensibile, l'economia in panne, le pensioni minacciate dall'invecchiamento dei figli del boom postbellico, l'istruzione pubblica a pezzi, lo stato sempre più disastroso della sicurezza sociale.

"*Bullshit*," lo interruppe uno dei più importanti lobbisti del Partito repubblicano, "sono tutte scemenze. Se ci mettiamo a parlare di questioni sociali, i democratici si fottono noi e il cavallo sul quale siamo arrivati in paese. Per noi ci devono essere soltanto due tasti sui quali battere, tasse e terrorismo, tasse e terrorismo, tasse e terrorismo, chiaro?"

Rove non è un dottrinario, né un filosofo della politica né un ideologo. Non ha pretese di ingegneria politica, ma di grande artigianato elettorale. Aveva vinto per decenni elezioni per i suoi clienti, i Bush in testa, proprio respingendo ogni posizione preconcepita e preferendo il corpo a corpo delle risse elettorali, nelle quali era diventato famoso per i suoi colpi bassi. In Texas, nel duello condotto per conto del suo nuovo cliente, il giovane George W., contro la popolarissima governatrice democratica Ann Richards, aveva sparso la voce che la Richards, signora dai capelli bianchi, madre di tre figli, fosse segretamente lesbica (questa del sesso è una fissazione per i repubblicani timorati di Dio) per erodere le aree più conservatrici e retrive dell'elettorato texano.

Non era stato il primo e non sarebbe stato l'ultimo dei trucchi e delle menzogne elettorali costruite per screditare un avversario, soprattutto in uno stato come il Texas dove la politica è sempre uno sport violento e, decenni prima, un giovane candidato a un seggio parlamentare, tale Lyndon B. Johnson, aveva ordinato al proprio addetto stampa di presentarsi ai giornalisti e rivelare che il suo avversario era un maiale perverso che "fotteva le galline". "Ma non è vero!" aveva esclamato

l'addetto stampa, sbigottito. "Lo so bene che non è vero," gli aveva risposto soavemente il futuro presidente Johnson, "ma pensa che figura farà quando dovrà andare in televisione per dire che lui non ha mai fottuto una gallina."

Rove, racconta la sua biografia più documentata, *Bush's Brain*, il cervello di Bush, capì al volo che i suoi critici avevano ragione e quelle due spranghe brandite incessantemente sulla testa degli avversari, tasse e terrorismo, tasse e terrorismo, tasse e terrorismo, avrebbero tramortito l'opposizione democratica, che si preparava alla solita campagna populista e logorroica costruita sui danni sociali della recessione.

C'era soltanto un problema. Il problema era che una delle due spranghe, la guerra contro il terrorismo annunciata da Bush, sull'onda emotiva dell'11 settembre, si era esaurita nella troppo facile e rapida vittoria contro i torvi straccioni talebani in Afghanistan, traditi dai vari "signori delle armi" che avevano preferito i dollari di Washington alla *sharia*, alla legge del Corano. Nonostante il rastrellamento di alcune centinaia di anonimi "combattenti nemici" acciuffati qua e là e rinchiusi senza imputazioni precise e senza alcuna protezione legale nelle improvvisate stie da polli a Guantànamo, Osama bin Laden, Al Qaeda, le cellule dei terroristi ormai sparpagliate in tutto il mondo, restavano impalpabili e inafferrabili esattamente come erano state prima dell'attacco. E continuavano a uccidere.

In Afghanistan, ormai tra l'indifferenza popolare che sempre segue le imprese militari troppo facili, l'incomparabile Armada americana sprecava tempo, denaro, uomini e munizioni per fare esattamente quello che Bush aveva rimproverato a Clinton: sparava costosissimi "missili contro cammelli e tende vuote nel deserto". Persino i network tv e i giornali più accaniti cominciavano a ritirare telecamere, telefoni satellitari e reporter da un Afghanistan dove gli assalti a valli aride e caverne nei monti, come il celebrato e ridicolo assedio al ridotto di Tora Bora, producevano soltanto polveroni, villaggi rasi al suolo e qualche pastore scosso di nervi. Anche la formula stantia del "cerchio che si stringe attorno a Osama" non turbava neppure il più servile dei reporter.

I commedianti televisivi della tarda sera, quelli che ogni giorno fustigano dai teleschermi senza preoccupazioni di par condicio o di "political correctness" i personaggi pubblici che si rendono ridicoli, cominciavano a fare battute sulla "guerra al terrorismo", segno di

cedimento di quella grande mobilitazione patriottica che aveva fatto del piccolo George sospettato di dislessia, l'eloquente vendicatore e condottiero dell'America offesa e della civiltà occidentale. Recitava Jay Leno dagli schermi della Nbc: "Vorrei sapere quanto è difficile scovare in Afghanistan un arabo alto un metro e novantacinque che non parla la lingua locale e deve andare su e giù in montagna portandosi dietro una macchina per la dialisi renale".

Dunque, se sul fronte "tasse" Bush aveva le credenziali a posto, avendo strappato al Congresso recalcitrante il primo dei suoi "tagli" che avrebbero dovuto far ripartire l'economia nazionale e fare la gioia dei contribuenti più ricchi sfasciando il bilancio federale e mandando a picco il dollaro, sul fronte "terrorismo" serviva qualcosa di nuovo e soprattutto di concreto per trasformare la generica popolarità di George in voti e per segare le gambe ai democratici. E questo qualcosa era il vecchio nemico di famiglia, Saddam Hussein, colui che, nella celebre lamentazione di George, aveva "cercato di uccidere il mio paparino".

Non era un segreto per nessuno, anche se due anni dopo l'ex ministro del Tesoro O'Neill lo racconterà nelle sue memorie come fosse una rivelazione bomba, che George il figlio, come le vecchie baby-sitter ereditate dal babbo, Cheney, Wolfowitz, Rumsfeld, avevano sempre giudicato un errore colossale l'aver lasciato Saddam al potere nel 1991 e sognavano l'occasione per chiudere il conto con lui e fare dell'Iraq un protettorato americano.

Soltanto due ex generali della vecchia banda del padre, Colin Powell e Brent Scowcroft, insistevano nel ripetere che aver lasciato al suo posto un Saddam castrato dall'embargo e dai continui bombardamenti sulle zone di esclusione aerea, di fatto ormai amputato della regione kurda divenuta autonoma, era stata la scelta giusta. Non era un caso che, fra tanti teorici e fautori della guerra, quei due fossero i soli che avessero indossato l'uniforme e combattuto sul serio. Nessuno dei "falchi" che poi avranno il sopravvento dopo l'11 settembre ha mai fatto il servizio militare, neppure in tempo di pace. E Bush, che ama indossare la tuta di volo dei piloti di caccia, fu pilota nella territoriale del Texas, ma senza mai sparare un colpo "in anger", in combattimento.

Saddam era il nemico perfetto e su misura. La sua storia personale e politica era abominevole e indifendibile e ben presto una collezione di biografie fotocopia sarebbe uscita in tutto il mondo per raccontarne le

mostruosità a chi ancora avesse sussulti di simpatie terzomondiste. "Il terzomondismo è *out*, passato di moda come l'hula hoop e i mangianastri a otto tracce" spiegava paziente Rove.

L'Iraq era poi un luogo geografico preciso, con confini, strade, un esercito ancora numericamente forte ma ridotto agli stracci dopo dieci anni di embargo e di mancata manutenzione ai catenacci sovietici già sbriciolati dai carri di Norman Schwarzkopf nel 1991, quando era ancora al meglio della forma e veniva raccontato come una sorta di nuova Wehrmacht d'Arabia. Aveva una capitale, Bagdad, e un leader simbolico ma in carne e ossa, il rais, dunque offriva la possibilità di una vittoria nel senso classico secondo le regole di Von Clausewitz, l'annientamento del centro di gravità nemico, la conquista della capitale e la cattura del comandante barbaro. "Purtroppo Al Qaeda non è una nazione, non ci sono mappe stradali che conducano a essa," disse il generale Franks, comandante del futuro corpo di spedizione, "ma invece sappiamo dove sta Bagdad e come arrivarci."

In più, Saddam si era fatto beffe dell'Onu per un decennio, aveva posseduto e usato armi chimiche e sedeva sul secondo giacimento di petrolio nella regione, non trascurabile "bonus" per chi avesse assunto il controllo del paese direttamente e poi attraverso un nuovo regime amico e benevolmente pilotato nella via alla democrazia da centocinquantamila soldati americani e alleati.

Piani e progetti per invadere e occupare l'Iraq, l'Arabia Saudita, il Kuwait, Abu Dhabi, stavano negli scaffali del Pentagono da anni, insieme con centinaia di altri "contingency plans", di operazioni militari che i pianificatori americani preparano e aggiornano per ogni concepibile circostanza, come è inevitabile che sia per una potenza che ha interessi e presenza in tutto il mondo.

L'idea di tagliare con la spada il groviglio infetto del Vicino Oriente non era stata un'improvvisa e profetica folgorazione illuminata dalla tragedia di Manhattan, come ora gli uffici stampa dei vecchi falchi reincarnati come "nuovi rivoluzionari" dopo aver fatto un bagno ideologico nella sinistra più radicale, vogliono far credere.

Nel 1973, nello shock del primo embargo petrolifero e dell'esplosione dei prezzi del greggio che provocò il decennio della grande inflazione americana sotto Jimmy Carter, il ministro della Difesa James Schlesinger aveva informato l'ambasciatore inglese a Washington, Lord Cromer, che "gli Stati Uniti non avrebbero tollerato che nazioni sottosviluppate e

sottopopolate" minacciassero la sicurezza economica e la prosperità americane "e non si poteva più dare per scontato che gli Stati Uniti escludessero l'uso della forza".

Nelle sue memorie, scritte anni dopo, l'allora segretario di Stato, Henry Kissinger, annota: "Quelle non erano minacce a vuoto" e il governo inglese aveva concluso che "gli Stati Uniti sono pronti a prendere misure di forza unilaterali, con rapide azioni militari per prendere il controllo dei pozzi arabi". Era il dicembre del 1973, dunque quasi trent'anni prima che l'ipotesi di una guerra nel Golfo e in Mesopotamia prendesse corpo e il resto del mondo scoprisse, come se fosse una sconvolgente novità prodotta nei laboratori di chissà quali nuovi dottor Frankenstein della geopolitica, che gli Usa erano pronti a intervenire con la forza ovunque volessero, con o senza gli "imprimatur" delle nazioni minori e delle assise internazionali.

E c'era un altro, colossale vantaggio in una guerra per abbattere Saddam Hussein che lo stratega elettorale con l'ingannevole aspetto del curato di campagna, Rove, vide subito.

I democratici sarebbero stati costretti ad abbozzare e ad affiancare i repubblicani se avessero deciso di invadere e liberare l'Iraq. La sinistra americana, ancora occupata a cercare di capire che cosa fosse successo a Manhattan e come l'America di Jefferson e di Hamilton avesse potuto trasformarsi in una presidenza ereditaria passata di padre in figlio sotto il loro naso, non aveva alcuna proposta alternativa per soddisfare quel bisogno primario e genetico di *action*, di azione, e di leadership che ogni buon americano porta dentro e che l'oltraggio del terrore aveva scatenato.

Infatti nell'agosto 2002, seguendo la strategia elettorale delle due "T", tasse e terrorismo, tracciata da Karl Rove dopo la sciacquata di capo ricevuta dai maggiorenni ed elemosionieri del partito, cominciarono a farsi serie le prime voci di una probabile azione militare contro l'Iraq, mentre già partivano, sotto il pretesto di manovre e di normali avvicendamenti, le prime unità dirette verso il Golfo.

Nella furia della campagna elettorale, l'ex generale e comandante in capo della Nato, Wesley Clark, è arrivato a dire pubblicamente, alla rete Nbc, e senza prove, che "esiste un documento di Karl Rove nel quale promette ai finanziatori che Bush nel 2004 utilizzerà la guerra in Iraq come piattaforma politica", una prospettiva ragionevole se non fosse che il documento al quale Clark si riferisce risalirebbe al 2002, dunque *prima* che la guerra all'Iraq cominciasse, esattamente quello che sosterrà Paul

O'Neill, l'ex ministro del Tesoro cacciato dal governo. Che la "cabala", il gruppo di pianificatori e consiglieri di Bush, aveva già deciso di sbarazzarsi di Saddam prima dell'11 settembre e in quella tragedia trovò il perfetto *casus belli*.

Ma nell'estate del 2002 era troppo presto per combattere e per avere prematuri orgasmi bellici perché, come disse Andrew Card, il capo gabinetto della Casa Bianca, "ogni pubblicitario sa che in agosto non si lanciano mai prodotti nuovi".

Infatti George, affiancato dal ministro della Difesa Rumsfeld nel forno agostano del suo ranch nel Texas, affrontò con aria irritata i giornalisti per smentire che una guerra fosse decisa o imminente. "Non capisco proprio da dove vi venga tutta questa frenesia bellica," disse il sempre sarcastico Rumsfeld dopo che i grandi quotidiani avevano cominciato a descrivere i soliti risibili "piani segreti di guerra" che vengono puntualmente fatti circolare in queste occasioni, come se un vero piano di battaglia segreto fosse mai arrivato in una redazione, prima del combattimento. Naturalmente, Rumsfeld e Bush mentivano sfacciatamente. Come sarebbe divenuto ovvio, la preparazione politica e militare per l'assalto era già cominciata e in piena corsa, mentre l'ala diplomatica dell'amministrazione, guidata dal disciplinato Colin Powell, preparava il fronte politico, accingendosi a chiedere all'Onu il visto per un cambio di regime a Bagdad, con un memorabile show di "sons et lumières", di diapositive, lanterne magiche, modellini di autocarri laboratorio e foto di bunker nel deserto che voleva ripetere il trionfo dell'ambasciatore Stevenson quando incastrò i sovietici mostrando le foto dei loro missili a Cuba a tutto il mondo. E fu uno dei momenti più tristi nella storia sua e della diplomazia americana.

Non ebbe importanza che ben poco, se non nulla, di quello spot pubblicitario alle Nazioni unite fosse vero. In quel momento, il marketing funzionò. Chi ci volle credere ci credette, in buona o in malafede, chi era scettico e deciso a contrastare Washington, come i francesi, lo avrebbe fatto anche se Powell avesse portato al Consiglio di sicurezza una testata atomica e un barile di gas nervino. Washington aveva comunque già ottenuto la risoluzione quadro, la 1441, che minacciava "serie conseguenze" a Saddam se non avesse consegnato armi che probabilmente neppure aveva più, perché comunque l'America all'Onu ottiene quello che l'America vuole e, vista in retrospettiva, la strategia di preparazione nazionale e internazionale alla guerra in Iraq fu un capolavoro che ebbe nel

ragazzone texano il proprio "testimonial" e interprete esemplare.

Bush, che era entrato alla Casa Bianca per il buco della serratura e per una "technicality" giudiziaria senza vero mandato popolare, era in quel momento ancora un'entità incerta per gli strateghi del "Suddenly Saddam", dell'improvvisa scoperta della intollerabilità del dittatore. Per i pensatori della destra neoimperiale che da anni avevano cercato invano di trovare un presidente che traducesse in azione la visione di unilateralismo interventista che il loro leader indiscusso, Paul Wolfowitz aveva tracciato e che il vice, Dick Cheney, già dodici anni prima, dal suo tavolo di segretario alla Difesa, aveva tentato inutilmente di vendere a George padre, quello era il test che avrebbe deciso se Baby George era uno dei loro. O almeno uno che si sarebbe potuto convincere a fare quello che volevano loro.

Nei propri discorsi di investitura e nei primi mesi di governo precedenti all'attacco terroristico e anche durante il rovesciamento dei talebani, George aveva dato segnali contraddittori. Aveva correttamente recepito l'allergia di questa nuova destra "rivoluzionaria" per l'imbelle arroganza culturale europea, denunciando trattati sostanzialmente inutili ma altamente simbolici come la Carta di Kyoto sull'effetto serra. Aveva promesso di difendere Taiwan, l'isola "rinnegata" secondo la Cina continentale, dalle ambizioni annessioniste di Pechino. Ma quando un aereo spia americano aveva giocato all'autoscontro in cielo con un jet cinese, Bush si era comportato come i predecessori, era sceso a patti con il governo cinese per risolvere una crisi potenzialmente orrenda e si era calato le brache.

Anche nei suoi pronunciamenti, il figlio del quarantunesimo presidente era sembrato assai più prudente e moderato di quanto piacesse a chi sperava in un'America disposta a prendere a spallate il mondo per affermare l'incontestabile primazia degli Stati Uniti e provocare quell'effetto domino di tessere destinate a cadere in direzione degli interessi americani. Sostanzialmente, George era ancora da scoprire.

Ma aveva una dote preziosa, che al padre mancava, e che i suoi burattinai, Rove in politica interna, Cheney e i neoconservatori in politica estera, avevano intuito e si preparavano a sfruttare a fondo. È un "decisionista" sul serio, un uomo che per carattere, per impazienza, per la coscienza dei propri limiti intellettuali, preferisce sempre decidere piuttosto che consultare. Un uomo d'azione, non un pensatore.

Si annoia rapidamente, non ama le lunghe diatribe, i tuttavia, i forse, i se e detesta gli avvocati del diavolo capaci di spaccare il capello in quattro e presentare tutte le sfaccettature di una situazione. I consiglieri sanno che, se vogliono evitare le sue sfuriate non colleriche come quelle del tempestoso Clinton ma acide e malevoli, gli devono presentare poche e chiare alternative, meglio ancora una soluzione già pronta e contano sul fatto che lui deciderà in fretta "sì" o "no", senza tormentarsi. Dopo una lunga discussione proprio sull'opportunità di invadere e occupare l'Iraq, Bush perse la pazienza, e se ne uscì con uno dei suoi deliziosi neologismi: "You are nuancing me to death" gridò irritato ai consiglieri, coniugando la parola "nuance", sfumatura, "mi state ammazzando con tutte le vostre sfumature".

Non è certamente il Kennedy dell'ottobre 1962, che prendeva tempo e traccheggiava davanti ai generali che lo scongiuravano di bombardare e invadere subito Cuba prima che Kruscev avesse finito di disporre i missili capaci di raggiungere il territorio americano, e rimuginava le opzioni con il fratello Robert, un avvocato, leggendo e rileggendo le pagine della storica Barbara Tuchman che raccontava, nel suo *La marcia della follia*, come gli uomini marcano verso le catastrofi militari inspiegabilmente abbagliati dalla pazzia e senza valutare le conseguenze.

Anche in questo suo modo bipolare e infantile di vedere il mondo, bianco e nero, amici e nemici, giusto o sbagliato, ora o mai, egli è in perfetta sintonia con la maggioranza del pubblico e dell'elettorato, che non ha il tempo, l'inclinazione, la pazienza di assistere a tavole rotonde né di sciropparsi solenni editoriali.

È un vecchio assioma della politica presidenziale americana, quello secondo cui il pubblico preferisce una decisione sbagliata a un'esitazione giusta e qualunque azione all'inazione, soprattutto quando ha davanti agli occhi il sentimento di una minaccia imminente.

Contando sul talento di George per decidere, e per capire, con la sua intelligenza politica, quale sarebbe stata la decisione più utile a lui, i pezzi della macchina che avrebbe in pochi mesi stritolato il regime di Saddam e risucchiato in Iraq centotrentamila soldati americani con trentamila di altre nazioni per mesi e anni a venire, furono prodotti e assemblati con grande bravura, tra la primavera del 2002 e la primavera del 2003.

Occorreva innanzitutto una cornice ideologica solenne, una "dottrina" come altri presidenti avevano avuto, entro la quale inquadrare una guerra

altrimenti poco spiegabile nell'improvvisa fretta di combatterla e poi un grande apparato di mobilitazione emotiva per preparare la gente ai rischi.

Mesi prima, nel discorso annuale sullo stato dell'Unione di fronte alle camere riunite e al corpo diplomatico del gennaio 2002, l'autore dei discorsi presidenziale, che allora era David Frum, aveva pigiato sul pedale della retorica con la formula dell'"Asse dell'odio" che era stata poi corretta e appesantita poco prima del discorso nell'"Asse del male". La violenza dell'immagine, che accatastava nazioni come la Corea del Nord, l'Iran e il mortale nemico degli ayatollah, l'Iraq, non era il massimo della sofisticazione geopolitica, ma aveva offerto un indizio dell'escalation verbale in atto, preludio all'escalation militare.

I tedeschi e i francesi, giustamente subodorando che un tale fracasso oratorio potesse nascondere qualcosa di molto più serio di uno slogan per titolisti di quotidiani e redattori di telegiornali, avevano protestato e l'idea dell'"Asse del male", come la sua gemella, quella dei "paesi canaglia", sarebbe stata presto ritirata dal commercio, insieme con la "crociata", scappata freudianamente di bocca allo stesso Bush o la definizione di "Giustizia infinita" applicata all'attacco in Iraq, la cui presunzione divina apparve eccessivamente arrogante anche ai mistici della Casa Bianca.

Occorreva qualcosa di più sostanzioso per puntellare il marketing della futura guerra, un jingle, un logo, un brand, come si dice nel mercato, insomma una bella etichetta che in poche parole desse al pubblico il sapore di quello che stava dentro la scatola.

Fu creata allora la "dottrina Bush della guerra preventiva" o, più popolarmente, la teoria della pistola non ancora fumante, ma che, essendo una pistola, avrebbe sempre potuto fumare, insomma dello "sparo io prima che possa sparare tu". Per testare il prodotto e per immetterlo sul mercato delle notizie e del pubblico mondiale, fu scelta un'audience sicura e sicuramente entusiasta, i cadetti dell'accademia militare di West Point, nel giugno del 2002.

Nel discorso ai giovani ufficiali che si preparavano a entrare in servizio attivo senza ancora sapere che per loro servizio avrebbe significato guerra vera, fece la propria apparizione una parola, pronunciata una volta sola in tutto il lungo testo, e forse per questo sfuggita a molti reporter e all'indispensabile televisione, la parola "preemption", prevenzione o meglio, nel vocabolario militare, un'azione preventiva per stroncare il nemico prima che abbia lui una chance di attaccare.

"Preventiva", come i verbi e i sostantivi apparentati, prevenzione, prevenire, è una parola che funziona, facile da capire, che è entrata nelle orecchie come qualcosa di positivo e di molto desiderabile attraverso la propaganda igienista che invita infatti tutti a "prevenire" le malattie. La saggezza popolare tramandata nelle famiglie americane insegna che "un'oncia di prevenzione è meglio di una libbra di cura".

Eppure, a tributo della nostra ottusità professionale, giornali e tv non afferrarono subito l'importanza di quella parola e gli addetti stampa della Casa Bianca dovettero pazientemente alzare i telefoni e richiamare l'attenzione di direttori e commentatori sulla novità rivoluzionaria della dottrina esposta a West Point. Un presidente americano aveva buttato a mare mezzo secolo di strategia della "retaliation", della rappresaglia, per passare alla strategia dell'attacco. "Nella guerra contro il terrore," aveva detto, "attendere che l'aggressione si materializzi vorrebbe dire avere atteso troppo a lungo. Questa non è una guerra che possa essere combattuta sulla difensiva."

Bush aveva dunque deciso, e aveva deciso come i consiglieri avevano sperato decidesse. "Ci arrivò da solo," spiegarono più tardi, per non dare l'impressione che fosse stato portato per mano dalle sue vecchie baby-sitter guidate dal potentissimo vicepresidente Cheney. Ma l'importante è che fosse arrivato alla conclusione che mantenere l'offensiva "contro il terrore", dunque mantenere alta la tensione nazionale, era la strada giusta per vincere contemporaneamente la guerra elettorale con i democratici a novembre e la guerra guerreggiata contro un nemico agevole e a portata di mano, quel regime iracheno con il quale i Bush (e i sudditi) avevano un conto aperto e che appariva ormai fradicio al proprio interno.

La politica estera, come sa chiunque abbia qualche esperienza di campagne elettorali americane, non fa vincere né perdere una Casa Bianca. Ma esistono eccezioni, se la politica estera diventa guerra, o almeno l'impressione di una guerra, come il maestro di Bush, Ronald Reagan, aveva dimostrato con l'operettistica invasione dell'isoletta caraibica di Grenada, occupata da qualche miliziano pagato da Fidel Castro e da un gruppo di studenti di medicina americani che andavano a laurearsi nella non eccelsa facoltà medica dell'isola, non avendo né i voti né i soldi per entrare in un'università americana.

L'Iraq sarebbe stato una Grenada su grande scala, molto più telegenica e spettacolare, conclusa, gli aveva garantito Donald Rumsfeld, in pochi

giorni di marcia e poi "un'accoglienza da liberatori" tra lanci di fiori e baci di ragazze. Se l'analogia dominante e spinta dall'apparato di propaganda della nuova destra era quella della guerra contro l'Asse, perché non spingerla fino in fondo e immaginare che la gente di Bagdad avrebbe salutato i carri armati della III divisione di fanteria e dei marine come la gente di Parigi e di Roma aveva accolto gli Sherman della III armata nel 1944 e 1945? Non era forse Saddam "l'Hitler della Mesopotamia", secondo una frase detta da papà dodici anni prima?

Bush tornò da West Point molto soddisfatto. I media, a calci e spinte, si erano finalmente resi conto dell'importanza di quel discorso e della svolta epocale che esso aveva annunciato.

L'opposizione, guidata da un leader parlamentare malinconicamente all'italiana, l'inaffondabile deputato del Missouri Dick Gephardt sconfitto in varie elezioni ma sempre tornato al proprio posto di capogruppo, cominciò a starnazzare scompostamente, dopo aver capito, troppo tardi, che la via di Bagdad non avrebbe necessariamente portato a lanci di fiori per le strade di Saddam City e di Nassirya, ma avrebbe portato diritta alla vittoria dei repubblicani nelle elezioni politiche.

L'Europa, più che mai patetica nel proprio velleitarismo, e scossa al proprio interno dallo scisma tra "partito americano" e "partito franco-tedesco", avrebbe protestato e lamentato la fuga dell'America da quell'accampamento comune che essa stessa aveva costruito, ma senza avere da opporre al "decisionismo" dei neoconservatori postrotskyisti altro che le solite omelie sul multilateralismo, le Nazioni unite e la pace. Ignorando o sottovalutando gli umori dell'America profonda che da tempo, e non soltanto dopo l'11 settembre, aveva smesso di credere alla fiaba del "governo del mondo" e soffriva il sentimento - per noi tanto comune, per loro tanto alieno - della propria vulnerabilità.

Il tam tam della guerra aveva cominciato a battere e soltanto i molto ingenui, o i molto cinici, presero sul serio le rassicurazioni di Washington sulla guerra come "ultima ratio", nel caso Saddam non avesse rinunciato a quelle armi terrificanti che da quel momento in poi cominciarono a spuntare in ogni discorso, in ogni intervento televisivo di "teste parlanti" addestrate dalla Casa Bianca, in ogni editoriale amico e anche avversario, perché neppure il più fervente pacifista poteva avere la certezza che Saddam non le possedesse.

Chi si sarebbe potuto assumere la responsabilità di garantire il disarmo

dell'Iraq? Quale governo, o quale istituzione internazionale, avrebbe osato certificare che un maestro dell'inganno e della dissimulazione come Saddam Hussein avesse davvero distrutto arsenali che sicuramente aveva posseduto, proprio negli anni dopo il 1998, quando le spie legalizzate, gli ispettori dell'Onu, erano stati buttati fuori dal paese? E chi poteva giurare che, nei vicoli bui dell'intelligence, dello spionaggio, degli intrighi internazionali, i servizi iracheni e gli uomini di Al Qaeda non avessero stretto rapporti di collaborazione, mentre in pubblico il miliardario che ciabattava con i sandali (e la macchina per la dialisi renale) tra le valli del massiccio himalayano fustigava il rais come "un infedele comunista"?

Nessuno, neppure l'Onu dove la costernazione per la direzione imboccata da Washington era enorme, poteva assumersi il patrocinio esplicito di Saddam Hussein, rischiando di dover rispondere un giorno, ai propri cittadini e al mondo, di un secondo 11 settembre. Tutti si dovettero cautelare con quella risoluzione 1441 che fu un mirabile sillogismo sofistico: Saddam è un bugiardo, Saddam dice di non avere le armi, dunque Saddam ha le armi. Fu una scatola perfetta dalla quale "l'uomo di Bagdad" non sarebbe potuto mai uscire e che aveva una sola possibile conseguenza: la sua rimozione.

Ma insieme con Saddam, anche l'Europa, e con essa la sinistra americana, erano state messe in una condizione di scacco e in una situazione senza via di uscita, come Rove aveva calcolato. Se si fossero opposte alla demolizione del regime, sarebbero state accusate di "saddamismo", di simpatie o addirittura di complicità con una belva dispotica, come accadde a Jacques Chirac e a quei "maledetti mangiarane" che videro preziosi vini e formaggi gettati nella spazzatura da consumatori americani vibranti di patriottismo offeso.

Se avessero accondisceso alle decisioni già prese a Washington, avrebbero confermato la tesi dei neoconservatori, che nel nuovo mondo postsovietico, non ci poteva essere altra strada che accodarsi alla volontà e alla forza di una nazione capace di spendere, come stanno facendo gli Stati Uniti, settanta miliardi di dollari (tre volte e mezzo *l'intero* bilancio annuale della Difesa italiana 2002) soltanto per dotarsi di un nuovo giocattolo stupendo, il caccia intercettore invisibile ai radar Raptor F22.

La strategia imposta nella primavera del 2002 a Karl Rove dai maggiorenti del partito, elaborata brillantemente da lui e tradotta dai consiglieri strategici nell'equazione "guerra al terrorismo uguale guerra

all'Iraq" aveva funzionato a meraviglia e la promessa fatta da George alla moglie, nelle ore immediatamente successive alle notizie da Manhattan ("Laura, quando avrò finito con i miei nemici, non sarò molto amato da loro") si era realizzata. I repubblicani, brandendo ovunque la doppia spranga del terrorismo e delle tasse, bastonarono i democratici, in quello che fu visto come una sorta di referendum sulle due "T" e come un trionfo personale di George. In aprile, le truppe americane entreranno a Bagdad e in dicembre, poco prima delle feste natalizie del 2003, il nemico faceva "ahhhhh" con la bocca aperta per un esame delle tonsille in mondovisione.

Naturalmente è facile fare il Bush quando si ha fra le dita una forza militare come nessuno mai ebbe e senza rivali, scegliersi con comodo i nemici su misura da abbattere senza temere quelle rappresaglie massicce che per quarant'anni avevano condizionato la visione strategica dei presidenti da Harry Truman in poi. Dev'essere inebriante avere la facoltà di scegliere con agio il momento migliore per farlo, senza impellenti motivi di tempo, visto che nessun discorso presidenziale ha mai spiegato in maniera persuasiva quale fosse l'urgenza di invadere l'Iraq proprio nel marzo del 2003 anziché nell'inverno del 2004.

È facile ed è inevitabile, perché la vecchia battuta di Napoleone sulle baionette, con le quali tutto è possibile fare meno che sedercisi sopra, resta vera e quando si spendono quattrocento miliardi di dollari all'anno per mantenere una forza permanente e attiva di un milione e trecentomila armati, come fanno gli Usa, la tentazione, e l'occasione per usare le baionette si presenterà sempre. E qui torna la domanda che molti si pongono da quel giorno di settembre, se sia possibile che chi attaccò l'America in quel modo tanto deliberatamente ostentato, avesse potuto immaginare che un simile ciclope militare sarebbe rimasto seduto sulle sue costosissime baionette a piangere e torcersi le mani.

Non è stata la "dottrina" a creare la supremazia americana, è stata la supremazia a creare la "dottrina", che discende dalla constatazione insieme orgogliosa e preoccupata che questa asimmetria mostruosa di forza tra l'America e il resto del mondo non possa durare all'infinito e la finestra di opportunità è destinata a chiudersi. Dunque, il momento per riplasmare il mondo secondo il modello e gli interessi americani, che nella visione di Bush coincidono con gli interessi del mondo, è questo, nell'ultimo urrà di una generazione che legge la "guerra al terrore" come la prosecuzione della liberazione dell'Europa dal nazifascismo prima e dal comunismo poi,

come spiegò lo stesso Wolfowitz al "Washington Post", nel Natale del 2003.

In questo viaggio finale di una generazione che ancora vive il ricordo delle grandi guerre americane del Ventesimo secolo ed è quindi profondamente condizionata dalle tragedie provocate dall'Europa che anche per questo disprezza (Wolfowitz ebbe nonni e parenti uccisi nei campi di sterminio nazisti) il nostro George appare come il timoniere di una nave che non ha progettato né costruito lui, ma della quale è insieme comandante, passeggero e ormai prigioniero.

Perché dall'Iraq, e dalla strada di Bagdad, l'America, con noi al rimorchio, non potrà mai più tornare indietro.

16. Dieci piccoli indiani

Se non fossi diventato un democratico, sarei stato un repubblicano.

*Gen. Wesley Clark,
candidato alla presidenza 2004*

Ed è anche molto facile essere George il Fortunato quando di fronte non si ha nessuno.

All'inizio dell'anno elettorale 2004, quello che avrebbe deciso a novembre la definitiva legittimazione di Bush con un secondo mandato o al contrario la sua consegna alla storia come una meteora spinta soltanto dalle relazioni familiari, lo schieramento delle forze che si preparavano a scendere in campo contro di lui erano la riproduzione politica della sproporzione di armate che si affrontarono il 19 marzo del 2003, quando i primi panzer americani M1A1 entrarono in Iraq.

L'avversario inizialmente più vivace ed effimero, il medico internista ed ex governatore del Vermont, Howard Dean, aveva nelle proprie casse elettorali, termometro infallibile della forza di un candidato, quaranta milioni di dollari, raccolti in buona parte attraverso offerte di cinquanta dollari a testa, via Internet. George, a colpi di pranzi di gala a duemila dollari a piatto nel mitico circuito dei gala a base di "pollo di gomma" servito nelle hall cavernose degli alberghi, aveva già accumulato centosettanta milioni di dollari, tre volte e mezza di più. Il funereo senatore

del Massachusetts John F. Kerry, (notare la "F" di mezzo, per formare le iniziali di un altro celebre senatore del Massachusetts, JFK), era stato costretto ad accendere a fine 2003 un'ipoteca da 6,5 milioni di dollari sulla villa della ricchissima ma non generosissima moglie, l'erede del ketchup Heinz, per finanziare la propria corsa e restare politicamente in vita. Un ex generale, Wesley Clark, creato dall'establishment democratico in mano ai due Clinton, Hillary e Bill, per fermare il dottor Dean dovette arrancare per far dimenticare che era stato un mediocre comandante della Nato licenziato alla fine della campagna in Kosovo e fallì miseramente.

Poco amato dalle donne, indispensabile elettorato (soprattutto per i democratici) l'ex generale Clark era stato convinto dai suoi consiglieri a indossare maglioni scozzesi a larghi rombi per "ammorbidire la sua immagine" e piacere al pubblico femminile, evidentemente considerato così superficiale da apprezzare un possibile futuro presidente per il suo guardaroba. Eppure per queste idiozie sono pagati i "consulenti", come quella Donna Brazile che convinse il robotico Al Gore a vestire sempre colori pastello e toni autunnali per umanizzarsi.

Incredibilmente, purtroppo, anche aver subito tragedie personali spaventose, come la perdita di un figlio in un incidente stradale - il caso del senatore John Edwards, figlio favorito del Sud - diventa, nell'ottica mostruosa dei manipolatori elettorali, insieme con una moglie (indispensabile essere sposati) e con un cane (ottimo) materia per calcolare la "eleggibilità" di un candidato, mentre l'ipocrisia puritana attende al varco ogni "peccadillo" sessuale.

La sproporzione negli opposti arsenali finanziari, per quanto devastante, non comincia neppure a illustrare lo stato penoso del tanto ammirato "bipartitismo perfetto" americano in questo tempo stravolto dalla guerra e dagli incubi terroristici che il governo può alzare e abbassare a piacere, girando sulla manopola degli "allarmi" in base a indicazioni ovviamente segrete di "possibili attacchi" e quindi non verificabili.

L'America del 2004 è tornata a essere quello che era l'America degli anni trenta, una nazione dominata da un presidente e da un governo che si muove praticamente senza opposizione parlamentare, culturale e politica.

In un'esemplare rappresentazione dello stato del mondo, dove l'America è una monopotenza priva di veri rivali anche se ricca di molti nemici, la situazione interna nel 2004 vede un partito dominante e, di fronte, una guerriglia sparsa di oppositori sparpagliati.

La guerra ha devastato l'opposizione e non ci sono "controforze" interne che possano funzionare da "controllo e contrappeso" alle scelte di chi ha il potere.

Un solo partito, il repubblicano, controlla i tre motori della vita nazionale, la Casa Bianca, la Camera dei rappresentanti, il Senato. Se Bush sarà rieletto, nel suo secondo mandato provvederà a nominare nuovi giudici per controllare da destra anche il quarto, fondamentale motore della storia Usa, la Corte suprema. Tutto, esecutivo, legislativo e giudiziario, sarà nelle mani di un solo partito. Un monocolore americano, senza contrappesi politici interni, al comando assoluto di una potenza che ormai si considera sciolta da ogni vincolo internazionale e circondata soltanto da governi e politicanti ansiosi di scodinzolarle dietro.

Resterebbero i mass media, il presunto "quarto potere", perché George non possiede reti televisive né giornali, né case editrici né grandi fortune personali, né proprietà immobiliari, a parte il fienile ristrutturato nella prateria del Texas che lui chiama "ranch". Per mettersi al riparo da ogni sospetto di conflitti di interesse, vendette prima di diventare presidente la squadra di baseball della quale era coproprietario, i Texas Rangers e non creare neppure l'apparenza di favoritismo sportivo.

Il povero Richard Nixon, tifosissimo dei Washington Redskins, il club di football della capitale, si distraeva dalle cure della nazione e dai guai giudiziari telefonando al "coach" della squadra con suggerimenti tattici e consigli di formazione per la partita domenicale. Quando la notizia si diffuse, il proprietario della squadra, il miliardario Jack Kent Cook, gli inviò una cortese e pubblica lettera invitandolo fermamente a non rompere più l'anima all'allenatore e a non impicciarsi più dei Redskins, per non creare l'impressione che ogni vittoria, o ogni sconfitta, fosse il prodotto di antipatie o simpatie politiche degli arbitri.

Ma anche sui media, pesa la cappa di piombo del "terrore" e della 'guerra' che hanno dato alla destra più attiva e spregiudicata il controllo del discorso pubblico, naturalmente fingendo di essere una piccola e coraggiosa minoranza di opinione assediata dalle "sinistre".

Il dominio di Bush e dei repubblicani sulla vita politica americana nel tempo della peste terroristica non nasce dallo sfruttamento di posizioni di potere personale dominanti né dalla commistione di interessi privati negli affari pubblici. È soltanto il successo che lui e il suo partito hanno saputo ricavare dalla capacità di prendere il controllo del discorso collettivo e

occupare gli spazi cruciali della politica.

Non è questione di voti e di elettorato. Tra i due polmoni del "bipartitismo" americano avviato a divenire "monopartitismo", le dimensioni restano, da decenni ormai, molto simili e molto stabili. Il "trionfo" repubblicano alle politiche del 2002, frutto della strategia martellante delle due "T", tasse e terrorismo, si è tradotto nella maggioranza di un solo senatore su cento (cinquantuno contro quarantotto e un indipendente) e di ventitré deputati su quattrocentotrentacinque alla Camera, dunque non in una slavina plebiscitaria.

Le posizioni reciproche sono praticamente immutabili, garantite dall'immenso vantaggio che il parlamentare in carica ha su ogni sfidante. La percentuale di rielezione di deputati e senatori è sempre attorno al 95 per cento, una quota pari al tasso di "rielezione" dei rappresentanti al Soviet supremo, il cosiddetto parlamento della vecchia Urss, dove le sedie cambiavano occupante soltanto a causa di decessi, ritiri per motivi di salute o cadute in disgrazia. Schiodare dalla sua poltrona un deputato, un senatore o un presidente è impresa quasi disperata, se l'*incumbent*, il detentore, non è travolto da scandali o non commette harakiri politici.

I due elettorati sono vicinissimi per numeri generali e anche i candidati più disperati, personaggi votati a sicura sconfitta come furono il democratico Mondale contro Reagan o il repubblicano Dole contro Clinton, sanno di poter contare comunque su un 45 per cento del voto nazionale, una cifra che sarebbe ghiottissima in un sistema proporzionale, ma che non serve a niente in un sistema maggioritario, in cui tutto quello che conta è prendere anche un solo voto più dell'avversario, senza quorum, senza numero legale minimo di votanti.

La zoppia del bipartitismo americano viene dall'impressionante smarrimento ideale e propositivo di un Partito democratico - l'opposizione - che è apparso a lungo senza leader, senza idee, quasi senza vita, come tramortito da eventi che non riesce a spiegare, a capire, a indirizzare a proprio favore, limitandosi a barcollare al traino di una maggioranza e di una presidenza che danno l'impressione di avere invece idee chiare e propositi certi.

La sinistra americana, ammesso che abbia ancora senso parlare di destra e sinistra in un clima ideologico nel quale distinguere le posizioni richiede un microscopio, non ha altro sentimento unificante e distinguente, mentre si avvia allo scontro civile di fine 2004, che detestare George il Giovane.

Un rispettabile e comprensibile sentimento in politica, dove un voto "contro" vale esattamente come un voto "per", ma una ricetta per la quale la destra ha trovato il perfetto controveleno nella guerra al terrore. Di nuovo, rispunta la domanda sull'eterogenesi dei fini, sulle conseguenze impreviste, che ci poniamo dall'11 settembre 2001: chi ha ordinato di abbattere quei grattacieli e attaccare quegli edifici governativi forse per umiliare Bush e per sfruttare la sua debolezza politica, si era reso conto che avrebbe invece ricompattato una nazione attorno a un presidente e ne avrebbe esaltato la non eccelsa statura, trasformandolo da un re travicello eletto con la sentenza di una corte, a imperatore del Bene?

Di fronte alla marcia di Bush e alla retorica di una guerra politicamente perfetta, perché non prevede conclusioni misurabili e dunque consente di rinviare sempre la resa dei conti ("lunga sarà la nostra battaglia... un lavoro di generazioni misurabile in anni e decenni..." predica Bush) e ha convinto una larga parte dell'opinione pubblica a digerire i morti e le fanfaronate sui robot volanti Uv (Unmanned Vehicles) di Saddam "capaci di raggiungere il territorio americano" e scaricare bombe micidiali (discorso sullo stato dell'Unione, 2003) i democratici si trovano spiazzati e balbettanti.

Già il partito che era stato dei Roosevelt e dei Kennedy era uscito tramortito dal tragicomico fiasco delle elezioni 2000. Tra schede fasulle, schede forate, schede vergini e "schede incinte", cioè rigonfiate dalla punta della matita ma non perforate, Al Gore, il delfino per forza di un Bill Clinton che lui odiava ricambiato, era riuscito nella storica impresa di sparpagliare cinquecentosessantamila voti di maggioranza in quarantanove stati e poi di perdere la Casa Bianca per cinquecentotrentasette voti nella sola Florida. Riuscire a perdere un'elezione nei panni di erede e custode di una presidenza popolarissima nonostante gli scandali e venendo da otto anni di prosperità economica e di boom, è un risultato che nessun altro candidato alla presidenza americana era riuscito a conseguire e un tragico tributo agli strateghi della sua campagna elettorale, fra i quali brillò Stanley Greenberg, che fu immediatamente chiamato a Roma e ingaggiato dai leader dell'Ulivo per le elezioni del 2001 ottenendo, per la sinistra italiana, lo stesso esito che aveva prodotto per la sinistra americana.

Ma c'è molto più che l'inettitudine di un candidato che i commentatori si divertivano a definire "l'indiano delle tabaccherie", per la sua legnosità, nell'oscuramento della sinistra americana.

C'è il senso di un distacco progressivo e profondo di un partito che si

pretende popolare proprio dagli umori popolari che esso non riesce più a leggere e quindi a rappresentare, il dramma universale delle sinistre.

Per otto anni, aveva provveduto Bill Clinton a coprire con la sua figura ingombrante il vuoto che aveva alle spalle. La sua ombra aveva nascosto il fatto che i democratici avevano occupato lo spazio lasciato scoperto dai repubblicani e dalla destra, con una brillante operazione di trasformismo e di metamorfosi. La nuova sinistra, i nuovi democratici, come si erano autobattezzati, avevano fatto proprio il malumore diffuso per uno "stato sociale" considerato ormai troppo ingombrante e che Clinton aveva promesso di demolire. I Clinton, dopo una breve e infausta spedizione nell'antico territorio dei progressisti, si erano rapidamente ritirati in zona più sicure.

Dopo averlo incessantemente promesso in campagna elettorale, avevano scaricato come una bomba radioattiva il progetto di un sistema sanitario nazionale, perché le grandi compagnie di assicurazione avevano lanciato una controcampagna pubblicitaria per descrivere il progetto come la sovietizzazione della salute. Aveva pagato un tributo all'America gay intimando al Pentagono di accettare gli omosessuali, anche in questo caso ritirandosi appena i generali si erano opposti, ripiegando sull'ipocrisia della politica del silenzio, "non chiedere e non dire". E se la sinistra tradizionale, quella dei sindacati, dell'America di colore, delle grandi città liberal come New York, Los Angeles, San Francisco, Boston, aveva brontolato, sapeva di non avere scelta e di essere comunque condannata a votare per il meno peggiore, per lui.

La "rivoluzione clintoniana", la marcia verso il centro, vendere l'anima pur di vincere a ogni costo, era rimasta legata al personaggio. Quando il terrorismo ha colpito, i democratici si sono trovati senza personaggio e senza nulla da proporre, altro che le stanche rivisitazioni di un multilateralismo buonista che non aveva difeso l'America dall'attacco. Come la sinistra italiana si fece trovare impreparata e spiazzata davanti alla domanda crescente di sicurezza nelle strade delle città, così la sinistra americana si è trovata senza risposte davanti alla domanda angosciata di sicurezza nazionale. La soluzione della destra, e di George, quella di invadere l'Afghanistan e poi l'Iraq, può non essere la risposta giusta, ma è una risposta che comunque ha soddisfatto il bisogno rudimentale di azione e reazione. Milioni di americani si sono scambiati telefonate ansimanti, la mattina dell'annuncio della cattura di Saddam Hussein, per comunicare la

bella notizia.

Di fronte a un Bush travestito da combattente, proprio lui che si era imboscato grazie alle raccomandazioni paterne nel retrobottega della Guardia nazionale per evitare il Vietnam, i democratici hanno dovuto lacerarsi dentro, prima approvando le azioni militari della Casa Bianca e poi condannandole.

Dalla folla di aspiranti candidati, "dieci piccoli indiani" destinati tutti a una brutta fine come nel romanzo di Agatha Christie, era emerso inizialmente chi aveva saputo cavalcare meglio l'opposizione alla guerra e l'esecrazione per "Giorgino il soldatino", Howard Dean, prontamente osteggiato dall'establishment del suo stesso partito, ancora dominato dai due Clinton, l'ex presidente Bill e la senatrice Hillary, che gli hanno gettato fra le gambe un generale, Wesley Clark, che ha candidamente confessato di essere sempre stato un repubblicano, convertito al Partito democratico solo per opportunismo.

È cominciata allora una cacofonia contraddittoria di chiacchiere e slogan opposti, il gioco al massacro fra i "dieci piccoli indiani", presto divenuti nove, poi otto, fra democratici moderati, democratici sindacalisti, democratici di minoranza etnica, democratici femministi (una sola), democratici pacifisti, democratici ecologisti, democratici per tutte le stagioni, meno quella in corso, la stagione della paura e dell'incertezza. Personaggi brillanti e divertenti, come il reverendo Al Sharpton di New York, uno dei tanti candidati alla guida di un'America nera, da anni priva di una seria leadership nazionale, uno di quegli oratori-predicatori di scuola battista che intonano omelie più che discorsi programmatici e fanno venire una voglia irresistibile di gridare "Amen! Alleluia!" alla fine di ogni discorso. Ma anche capaci di confondere la Federal Reserve (la Banca centrale americana) con il Monetary Fund, il Fondo monetario internazionale, come fece in risposta alla domanda di un giornalista. Peccato veniale, per un pubblico che non si sarebbe accorto della differenza comunque, ma grave mancanza per qualcuno che pretenderebbe di sostituire "l'ignorante" Bush.

Una confusione sulla quale George volava apparentemente sereno e intoccabile, con il suo grande aereo azzurro e argento, il Boeing 747 che prende il nome in codice di Air Force One soltanto quando il presidente sale a bordo, nella coreografia sontuosa delle visite ufficiali, in realtà volgari comizi, ma pagati dai contribuenti, mentre gli oppositori devono

pagarsi ogni viaggetto elettorale con i soldi propri e con le ipoteche sulla casa, come Kerry.

Mentre Bush s'impadroniva delle immagini, sfruttando il vantaggio immenso della corte imperiale fino al comico appuntamento in tutina da top gun sulla portaerei Roosevelt (ma la figurina di plastica del presidente in costume da aviatore è stata la più venduta nella storia dei pupazzetti stile G.I. Joe) la nuova destra compiva una propria rivoluzione meno fragorosa di quella esportata a cannonate, ma non meno incisiva.

Protestando e tagliando contro il dominio della sinistra sui media e sulle manette della "political correctness", i conservatori sono riusciti a penetrare prima e a padroneggiare poi il linguaggio della comunicazione. Con la stessa tecnica adottata da Karl Rove in politica interna, cioè il martellamento costante su pochi e semplici temi, la destra americana è riuscita a fare quello che la sinistra aveva fatto a lei per anni, controllare il messaggio e condizionare i messaggeri, attraverso strumenti classici, come radio e televisioni, e nuovi, come Internet.

Nella propria arroganza intellettuale, il mondo "liberal", cioè di sinistra, aveva a proprio rischio e pericolo ignorato per anni l'universo grigio delle radio locali, dalle cui antenne imperversavano commentatori e talk show conservatori. Forti delle grandi testate giornalistiche, tendenzialmente filodemocratiche, come il "New York Times", il "Los Angeles Times", il "Washington Post", delle grandi università e di alcuni anchorman televisivi famosi come Dan Rather alla Cbs, i progressisti avevano guardato con sufficienza quei predicatori di qualunque cosa, patriottismo, tradizionalismo e rancore antigovernativo, che riempievano le onde radio degli stati nel sud, nell'ovest, nel sud-ovest.

Neppure la lezione di Ronald Reagan, che si era costruito una base invisibile di fan usando quella radio dalla quale aveva cominciato trasmettendo cronache inventate di partite di baseball come se fosse stato allo stadio, compresi gli schiocchi finti della mazza contro la pallina e il ruggito della folla preregistrato, era servita a svegliare un Partito democratico impigrito dai propri voti sicuri, nei sindacati, nelle grandi città, nella popolazione afroamericana. Il Sud delle grandi congregazioni religiose della destra "cristiana", l'Ovest dell'odio intenso contro il governo federale, il brontolio della America di mezzo, erano sempre rimasti sotto il radar dei grandi media.

Se la sinistra si fosse data la pena di ascoltare le radio in Oklahoma o in

Alabama, anziché cullarsi nel compiacimento dell'editorialista amico al "New York Times", avrebbe scoperto che, molto prima del terrorismo islamico, ribolliva nel profondo della nazione un malumore che inesorabilmente avrebbe trovato il proprio sbocco elettorale.

Avrebbero ascoltato ore e ore di trasmissioni con telefonate di ascoltatori che denunciavano "il complotto internazionalista" dell'Onu per prendere il controllo degli Stati Uniti, la congiura degli "illuminati", misteriosa setta che, naturalmente con la complicità della sinistra, si preparava a prendere la guida del mondo, l'avvicinarsi dell'anticristo, e altre sensazionali idiozie attribuite giustamente a una galassia di fanatici che avevano tuttavia un notevole pregio: erano fanatici che, proprio per il loro fanatismo, sarebbero andati a votare.

I sapienti della politica, i tragici "esperti" che vivono tra il proprio dipartimento universitario e qualche studio televisivo per tre minuti di frasi fatte, descrivevano un mondo di "soccer moms", di sofisticate ed evolute mamme da sobborgo impegnate a correre al volante dei loro minivan come palline in un flipper tra il lavoro, la casa, il campo da "soccer", da calcio, di gran moda nell'America bianca e classe media, dimenticando l'America degli hamburger, delle chiese, delle praterie, della country music.

Quando, su tutta l'America, si abbatté la mazzata dell'attacco aereo, la sinistra scoprì con raccapriccio che tutte le "moms", tutte le mamme, da calcio o da baseball, da polpette fritte o da jogging, femministe o tradizionaliste, erano prima di ogni altra cosa "Security moms", madri angosciate come tutti dalla sicurezza loro e dei propri figli. A queste donne, come agli uomini, la sinistra non aveva nient'altro da dire che vacue analisi sulle "radici del terrorismo", i rischi dell'unilateralismo, mentre la destra a loro già parlava da tempo, con il linguaggio delle soluzioni semplicistiche e trancianti che i neoconservatori articolavano nelle loro dottrine e gli ideologi radiofonici riassumevano più pienamente nel "let's kick some butt", andiamo a prenderli a calci nel culo.

Non avendo percepito il cambio di vento che aveva investito il paese, i democratici sono stati sorpresi sul lato sbagliato del mare. Sotto l'urto del terrorismo, i grandi giornali liberal sono stati costretti ad abbassare le vele, perché ogni critica all'amministrazione in carica attirava subito il sospetto di filoterrorismo o di "saddamismo", come diceva la destra con deliberato gioco di parole tra "Saddam" e "Sodoma".

I network erano costretti a mettere la sordina, per non disgustare il

pubblico, i grandi giornali come il "New York Times" erano messi sotto il fuoco incrociato dei nuovi franchi tiratori della rete Internet, i "bloggers", ormai divenuti decine di migliaia con i loro minigiornali personali, diari spesso noiosamente nevrotici ma che, collegati tutti assieme nel mito dell'insurrezione popolare contro il dominio dell'informazione professionale, formavano una rete formidabile di pressione.

La tavola era stata completamente rovesciata dall'11 settembre e la destra era pronta a passare dallo strapuntino al posto di capotavola. Con lo stesso tono fazioso rimproverato agli avversari di sinistra, i nuovi polemisti pro Bush facevano ai tromboni quello che i tromboni avevano fatto a loro. La rete televisiva via satellite, che l'australo-americano Rupert Murdoch, l'editore proprietario di Sky Tv in Europa, aveva affidato a uno dei migliori agit-prop reaganiani, Roger Aisle, scavalcava facilmente la sempre più incartapecorita Cnn che aveva dominato il mondo tv appena dieci anni prima e diventava il primo e più seguito network di "all news" d'America, senza fare mistero della propria partigianeria. Anzi, irridendo e provocando il telespettatore, con il suo slogan: "Vero giornalismo, equo e bilanciato".

Non era un caso se la nuova destra sapeva condurre con tanta efficacia la propria guerriglia contro il presunto dominio mediatico della sinistra, un altro cavallo di battaglia sempre molto efficace. Molti dei convertiti vengono proprio dalla sinistra radicale, dall'universo liberal che ora dileggiano come tutti i convertiti ansiosi di dimostrare a se stessi la giustezza dell'abiura, addirittura dalla sinistra marxiana più estrema, come uno dei padri del gruppo neoconservatore, Irving Kristol, già trozskista.

Il loro nuovo idolo, George, avrebbe serie difficoltà a ricordare chi fosse Lev Trozskij, ma non hanno difficoltà i seguaci ad applicare le tecniche di diffamazione e aggressione verbale imparate nella loro esistenza precedente di radicali di sinistra e farlo con la stessa cieca e fideistica vivacità da agit-prop che avevano imparato ieri dai nemici di oggi. La grande abilità della nuova destra sta proprio nella capacità di presentarsi ancora, mentre i loro repubblicani dominano il potere esecutivo, il legislativo e si preparano, nel secondo mandato di Bush, a mettere sotto controllo anche il potere giudiziario, come una minoranza di coraggiosi assediata dalla folla delle ombre rosse, come una piccola, temeraria, ribalda colonia di pionieri circondati dalla tirannide di una "political correctness" che non esiste più. O, se esiste, è ormai la loro "political

correctness".

Un'operazione brillantissima, maturata negli anni di opposizione vera quando la destra si affilava i denti attaccando Bill e Hillary Clinton con tanto più successo quanto più la sinistra, con le sue obsolete corazzate, continua a voler combattere la guerra di domani con le armi di ieri, a rispondere con tavole rotonde alle invettive, con seminari di costernati professori di scienze politiche harvardiani all'attraente e confortante manicheismo di Bush e dei suoi evangelisti, "noi siamo il Bene, gli altri il Male". *God bless America*.

Ma un'operazione d'immagine e marketing raramente ha successo a lungo se non tocca qualche fondo di realtà, dietro gli slogan, le astuzie pubblicitarie e la realtà tragica che sottende la crisi della sinistra americana è la crescente impossibilità di distinguerla dalla destra. Il lottatore di catch Jesse Ventura, che fu eletto, fra lo sbigottimento dei professionisti della politica, governatore di uno stato tradizionalmente progressista e "socialdemocratico" come il Minnesota molto prima che il colosso degli anabolizzanti e il campione dei palpeggiamenti non richiesti, "Ahnuld" Schwarzenegger diventasse il "governor" della California, vinse come indipendente ripetendo una verità ovvia quanto amara: "Repubblicani e democratici sono ormai giocatori di una stessa squadra che indossano maglie diverse". Lo stesso concetto, di un'omologazione dei due partiti nella difesa di interessi costituiti, aveva espresso anche il senatore McCain, avversario di Bush nelle primarie del 2000 e sconfitto soltanto da una straordinaria mobilitazione di fondi e calunnie da parte dell'establishment repubblicano.

Basta consultare l'elenco dei finanziamenti privati ai candidati dei due partiti, per vedere come sottile sia ormai la membrana che li divide. Non ci sono benefattori disinteressati né da una parte né dall'altra. Le corporation e i privati che versano soldi nelle casse dei candidati sono spesso gli stessi, perché non si sa mai chi vinca ed è bene ungere tutti, secondo la celebre battuta di Bob Hope che prima di morire disse: "Io faccio beneficenza a tutti, chiese, templi, sinagoghe e moschee, perché non voglio essere mandato all'inferno soltanto perché ho sbagliato l'indirizzo di Dio".

Ci si scandalizza per tutti i contributi che i petrolieri versano al loro amico ed ex collega Bush, ma i petrodollari non puzzano più dei "banana dollars" che la United Fruit destinava a Clinton e Gore. Le compagnie di assicurazione coccolano il nostro George, perché sanno che non tradirà

mai i loro interessi imponendo prezzi ai medicinali che non siano il doppio delle stesse, identiche pillole vendute in Canada o in Europa, ma in compenso la ricchissima associazione degli avvocati che strappano danni colossali alle stesse società farmaceutiche finanziano il democratico John Edwards, l'unico autentico sudista tra i nanetti dell'opposizione, in una perfetta simbiosi che danneggia soltanto i cittadini. Se il principe delle cause per danni strappa miliardi a una casa farmaceutica, la casa aumenterà i prezzi di vendita, farà grassi profitti che permetteranno agli avvocati di chiedere danni e parcelle ancora più consistenti e finanziarli ancora più generosamente.

I sindacati industriali finanziano i democratici per ottenere protezioni commerciali dall'import, in completa sintonia con i loro padroni delle acciaierie che finanziano i repubblicani per ottenere le stesse *bariff tarriers*, le "tarriere bariffarie" come disse Bush in uno dei suoi più divertenti lapsus.

Se la prossima Casa Bianca costerà, in spese elettorali, una cifra record vicina ai cinquecento milioni di dollari come si prevede, non è cinismo dire che chiunque abbia versato quella cifra vorrà qualcosa in cambio, e non sarà soltanto la solita ambasciata *sine cura* offerta ai maggiori contribuenti, come gli omaggi dei buoni punti al supermercato, tanto più importante la nazione, quanto più robusta è stata l'elemosina.

Ogni tentativo di riforma delle leggi sui finanziamenti, come la recente legge McCain-Feinstein che avrebbe dovuto limitare lo scandalo del denaro morbido offerto senza limiti ai partiti e non alle persone per aggirare il massimo di duemila dollari per contributo, viene puntualmente sbudellato e castrato quando arriva in aula, tra roboanti catilinarie di parte opposta che si rimbalzano accuse sanguinose e poi votano insieme per riaprire le scappatoie che la legge aveva tentato di sigillare.

I debiti vengono poi pagati, da presidenti e da parlamentari, con leggi e leggine che hanno dato vita a un celebre detto della politica americana, "se ti piacciono le salsicce e le leggi, non andare mai a vedere come sono fabbricate".

Il centro apolitico che studia la produzione legislativa e tiene conto di che cosa viene approvato nelle due aule del Congresso americano, ha registrato nel 2003 il record assoluto di provvedimenti detti del "pork barrel", del barile del lardo, quegli emendamenti appiccicati a ogni tipo di legge, per ottenere soldi o favori per il proprio collegio:

quarantacinquemila emendamenti, che il presidente, chiunque sia, non può bloccare perché per farlo dovrebbe mettere il veto all'intera legge, il cui titolo generale è sempre altisonante e nobile, "Atto per la protezione della sicurezza nazionale", per esempio, e chi vuole mai essere accusato di ostacolare la sicurezza nazionale soltanto per impedire al senatore Smith o alla "congress woman" Brown di incassare qualche dollaro per finanziare uno svincolo stradale a casa sua o costruire un monumento a un musicista locale, sulla piazza del paese dove nacque?

Nessuno e infatti anche il nostro George, il cavaliere con la spada che era arrivato a Washington proclamando: "Attenzione! Lo sceriffo della spesa pubblica è arrivato in città", non ha, nei primi trentasei mesi della sua presidenza, posto il veto a nessuna legge di spesa, per tenere tranquilli signori deputati e senatori. Riuscendo anche a far passare una legge per rimborsare parte delle spese per i medicinali agli anziani che costerà quasi quattrocento miliardi e che, se Bill e Hillary l'avessero proposta, avrebbe provocato accuse di "sovietizzazione" della salute.

Facile, dunque, giocare al liberatore di mondi, rovesciare il carretto delle alleanze e dei rapporti internazionali, atteggiarsi a unificatore e pacificatore mentre il contatore dei morti per il cambio di regime in Iraq ha superato ormai, tra civili iracheni, soldati americani, militari di altre nazioni, funzionari stranieri, il numero dei caduti dell'11 settembre.

La presidenza di George è una bicicletta in discesa senza più i freni di un'opposizione che non ha molto di serio e di concreto da opporre, altro che l'esecrazione per lui. Un ex grande partito che ha scatenato anch'esso la sua guerra, "la guerra contro se stesso", per autodistruggersi e seguire la legge immutabile delle sinistre, tra le quali è sempre meglio perdere sentendosi puri e duri, piuttosto che vincere accettando qualche compromesso, cosa che la destra è sempre lietissima di concedere.

Alla vigilia del Natale 2003, la ormai tragica figura di Al Gore, il commovente kamikaze elettorale che riuscì a pagare il prezzo dell'eredità di Clinton senza sfruttarla, come un erede così stupido da pagare le tasse di successione senza poi incassare la successione, uscì dal buio in cui il fiasco elettorale lo aveva meritatamente cacciato per affiancare il cavallo di testa democratico Howard Dean e offrirgli la propria solenne investitura, mentre Bill Clinton "investiva" il generale per tutte le stagioni, Wesley Clark.

Gore si presentò a Manhattan per un discorso solenne e pensoso su uno

dei grandi problemi del nostro tempo e completamente ignorato da Bush, che adora, adorato, le raffinerie, cioè "l'effetto serra" e le possibili, terrificanti conseguenze del riscaldamento della nostra atmosfera.

Per il suo discorso sull'effetto serra", Gore scelse un giorno di gennaio del 2004, che vide la temperatura precipitare a diciotto gradi centigradi sottozero e risultò il più freddo da centotrentacinque anni.

Non contento, decise di appoggiare Howard Dean perché era stato il solo tra i piccoli indiani democratici ad avere avuto il coraggio di denunciare apertamente la guerra, a mobilitare la gioventù generosa e pacifista, e a dire con chiarezza che la guerra all'Iraq era un disastro umano e politico in via di peggioramento quotidiano.

Concesse il proprio "endorsement", l'investitura e la benedizione solenne a lui, spiegando alla folla dei supporter che la mancata cattura di Saddam Hussein era la prova del fallimento di George Bush.

Due giorni dopo, Saddam Hussein fu catturato.

17.

Caccia alla quaglia

Sappiamo dove sono le armi di distruzione di massa. Sono attorno a Tikrit e a Bagdad e poi a est, ovest, sud e nord, da qualche parte.

Donald Rumsfeld, 20 marzo 2003

Per salutare l'anno nuovo e i presagi di trionfi che il 2004 gli prometteva, George imbracciò il fucile e andò a caccia di un altro temibile nemico da abbattere, le quaglie.

Con al fianco il suo papà, che finalmente poteva guardare negli occhi senza più complessi di inferiorità filiale, avendogli consegnato sul piatto delle tv la testa del dittatore che si era fatto beffe di lui tredici anni prima, e con il fido James Baker, l'avvocato di famiglia che era stato segretario di Stato per il papà nel 1991 e aveva guidato al successo per il figlio la campagna per bloccare la revisione delle schede in Florida nel 2000, il presidente lasciò il suo ranch con quel passo saltellante e a gambe divaricate che ricorda, agli ultimi critici superstiti e malevoli come la giornalista texana Molly Ivins, l'andatura di "un cavaliere che non si sia accorto che gli hanno tolto da sotto il cavallo".

Volò nel sud del Texas su un piccolo aeroplano privato, baciò sui capelli una bambina bruna e latina che una madre, naturalmente trovatasi lì per "caso", gli aveva mostrato all'aeroporto di arrivo perché la benedicesse come i sudditi francesi tendevano le loro creature a re Luigi il Santo che guariva gli scrofolosi e trascorse qualche ora a sparacchiare alle sfortunate quaglie che si erano trovate sulla strada del grande cacciatore bianco.

Aveva ragione di sentirsi euforico e in vena di botti, il nostro George, in quell'alba del 2004. Poche volte, nella storia della politica americana, un capo dello stato aveva potuto cominciare un anno di elezioni e di guerra, vedendo attorno a sé soltanto orizzonti di gloria infiniti come il panorama illimitato della prateria texana.

Davanti a lui, e alla potenza militare americana che la fine dell'Urss aveva liberato dalla preoccupazione di uno scontro tra pari forze e che il terrorismo aveva sciolto dal guinzaglio della diplomazia, si spalancavano soltanto promesse di nuovi successi. L'Iraq era sottomesso, nonostante i sussulti di una guerriglia ormai avvitata nella spirale del massacro alla cieca e controproducente alla maniera palestinese, come era stata la strage di iracheni nel ristorante Nabil di Bagdad, la notte di capodanno.

La Libia aveva rimesso la coda tra le gambe, guidata da quell'astuto navigatore Gheddafi che neppure il bombardamento ordinato da Reagan aveva piegato ma che aveva fiutato il vento dopo aver accettato la responsabilità dell'oscuro massacro del volo Pan Am a Lockerbie, perdonato e dimenticato in cambio di quattro soldi e del tributo pagato a Bush. Qualcuno dei parenti delle vittime aveva protestato, ma era stato presto zittito dal tripudio di applausi.

La Corea del Nord, con quelle misteriose testate nucleari sempre proclamate, mai verificate, era tornata a essere quello che era dalla fine del conflitto nel 1954, un fastidioso foruncolo, più che una piaga maligna che Washington aveva deciso di non "montare" troppo nonostante quel regime atroce abbia veramente un programma di armamenti nucleare, e forse già alcune bombe pronte per l'uso, a differenza di Saddam.

Persino l'Iran, messo in ginocchio dal terremoto di Bam e dalle decine di migliaia di morti sotto le rovine, aveva mandato segnali di gratitudine e apertura. Aveva permesso addirittura, per necessità e disperazione, che una grande bandiera americana, identica a quelle che i pasdaran di Khomeini avevano bruciato a dozzine per le telecamere del mondo nei giorni del 1978, sventolasse sui ruderi.

Visto? Gioiva la claque di Bush, la dottrina del domino è stata confermata, grazie a un terremoto e al ritorno del figliol prodigo libico, mondato da ogni precedente atto criminale, con qualche miliardo di dollari distribuiti ai parenti dei passeggeri che i suoi agenti avevano ucciso su aerei civili francesi e americani. Tutto sarà perdonato a chi partecipa al trionfo del liberatore del mondo e si adegua ai nuovi editti imperiali. O almeno dà l'impressione di farlo. Lo storico, tradizionale e astuto trasformismo del mondo arabo, per sopravvivere a forze esterne superiori, appreso in secoli di occupazioni straniere musulmane, come i turchi o cristiani, come gli europei, appariva come un'improvvisa e fausta conversione alla democrazia jeffersoniana. Ma l'essenziale, per George e Karl, era che le apparenze reggessero fino al voto del 2 novembre.

C'erano, in quello stesso capodanno del 2004, anche seicento famiglie americane che cercavano d'immaginarsi il futuro senza più il figlio o la figlia tornati a casa in una cassa da morto più almeno tremila famiglie che dovevano imparare a vivere con un reduce senza una gamba, un braccio, la vista, ventenni condannati a vivere con l'avara pensione di guerra di diciottomila dollari l'anno (lordi) e con "lo sguardo delle mille yards" negli occhi, come si dice di chi ha visto la guerra e non riesce a staccarsene più. Ma in fondo i quasi seicento morti americani in Iraq erano appena l'equivalente dei cinquecentottantanove morti per omicidio della sola Chicago, "murder capital" degli Stati Uniti nel 2003 secondo il Fbi, dunque non era quella una cifra capace di far tremare una nazione che ha fatto il callo a una violenza interna che solleverebbe grida di sdegno in una qualsiasi nazione della vecchia e molle Europa. Che cosa saranno quei morti, scriverà sul "New York Times" con grande sensibilità umana William Safire, columnist cresciuto nella Casa Bianca di Nixon, se "muore altrettanta gente in una qualsiasi grande città americana ogni anno?". I morti sono sempre pochi, quando a morire sono gli altri, quelli in divisa o quelli nei ghetti urbani.

Soltanto un guastafeste avrebbe infatti trovato tracce di queste famiglie e di questi caduti o feriti, nei giornali, nei media, nei blog di Internet sempre così attenti nel cogliere le mancanze altrui, nelle televisioni, tutte distratte dalla grancassa della "minaccia terroristica" sulle feste, dalle "misure di sicurezza" nelle città, da inspiegabili ma quotidiani dirottamenti o blocchi di voli intercontinentali ordinati d'urgenza, ma sempre sulla "parola del re" e senza mai chiarire in base a quali notizie o informazioni.

Nei giorni della grande mobilitazione psicologica e poliziesca di quel fine anno, un pilota privato svolazzò a lungo con il proprio Piper monomotore attorno alla Statua della libertà, a pochi secondi di volo da Ground Zero, così, per una bravata, senza che nessuno lo fermasse. Ancora peggio, il 31 dicembre, era anche arrivato negli Usa il cadavere di un giovanotto africano che aveva tentato di viaggiare senza pagare il biglietto, nascondendosi nel pozzetto del carrello di atterraggio di un 747, dove era rapidamente defunto, nel gelo e nella mancanza di ossigeno a undicimila metri di quota di volo, ma di lui si era parlato poco e in fretta. Sarebbe stato troppo imbarazzante spiegare come un clandestino avesse potuto beffarsi di tutte le "imponenti misure di sicurezza" strombazzate dalle tv, camminare tranquillamente sull'asfalto di un aeroporto internazionale, arrampicarsi sulle ruote e il carrello di un Boeing, senza che nessuno lo fermasse.

Meglio evitare di soffermarsi su episodi come questo che sforacchiano impietosamente la "pokazuka", come si diceva in Russia ai tempi del principe Potemkin, la grande messa in scena della sicurezza e degli allarmi e soffermarsi sulla mobilitazione rassicurante della polizia di New York attorno ai festaioli accorsi a Time Square per salutare la mezzanotte. Come se fosse umanamente, razionalmente possibile, proteggere sul serio settecentocinquantamila persone accalcate nelle strade di una grande città, proteggere ogni scuola elementare, ogni palazzo, ogni aereo e ogni treno passeggeri, sul quale, anche nei giorni nei quali la Casa Bianca e l'agenzia per la Sicurezza nazionale decidono di far scattare il semaforo della psicosi, centinaia di passeggeri salgono e viaggiano più volte al giorno tra New York e Washington, dal cuore di Manhattan alla stazione centrale della capitale che dista pochi metri dal cupolone del Parlamento trascinando borsoni e valigioni senza che nessuno chieda loro nulla.

L'essenziale è sempre che il pubblico, i consumatori di notizie, abbiano la percezione che tutto sia sotto controllo, che la guerra stia andando bene, che i morti seppelliscano i morti, che le vittime americane consumate per applicare la "dottrina Bush" siano un legittimo prezzo da pagare, una voce passiva normale, come le uscite di un'azienda che deve misurarle contro le entrate e poi stabilire se il bilancio alla fine sia attivo.

Qualche giornale duro ad arrendersi alla logica del "prezzo da pagare", come il "Washington Post", si ostinava a pubblicare periodicamente pagine sempre più lunghe con le foto formato tessera dei caduti come le foto dei

partigiani abbattuti dalla "barbarie nazifascista" nelle piazze dei paesi e delle città italiane e la Cnn, anche se ormai ridotta all'ombra del combattivo e aggressivo network che ci aveva proposto dai tetti dell'Hotel Rashid, senza rifugiarsi in cantina, la prima guerra in diretta, mantiene un'anagrafe dei morti americani in Iraq. Ma i principi Potemkin di questo villaggio iracheno di pace, democrazia e prosperità sanno che, nella cultura del nostro tempo, sono soltanto le immagini, non le parole, quelle che scuotono il torpore del grande pubblico.

Per questo, intelligentemente, il governo aveva reso ancora più stretta la proibizione già esistente di filmare il ritorno delle bare riportate all'obitorio militare di Dover, in Delaware, o i funerali dei soldati uccisi, limitando al minimo anche le cerimonie alle quali George appare personalmente.

Poiché nessuna famiglia americana deve vivere nell'angoscia di ricevere la cartolina precetto con la chiamata al fronte, come negli anni del Vietnam e, dal 1974, soltanto chi vuole, chi ci crede, o chi non ha altre prospettive di lavoro, indossa l'uniforme, a morire e rischiare la vita o gli altri sono sempre "gli altri".

Dunque i successi della guerra possono essere pubblici. I lutti restano privati.

Anestetizzata così, e per il futuro immediato, un'opinione nazionale che si sente più spettatrice che attrice della guerra grazie all'esercito professionale, e che i media non possono scuotere dall'incantesimo della nuova "political correctness" per non ricevere subito una bordata di accuse di "saddamismo", di tradimento, di pugnalata alle spalle e antipatriottismo, George poteva sparare sereno alle sue quaglie, senza timore che le quaglie rispondessero al fuoco.

Persino l'economia americana, che aveva ingiustamente condannato il padre alla sconfitta nel 1992, uscendo dalla recessione seguita alla prima Guerra del Golfo troppo tardi perché gli elettori gliene dessero merito alle urne, confermava in quei primi giorni del nuovo anno la legge di Bush, il teorema del "figlio fortunato" e sempre sottovalutato dagli avversari.

Il prodotto interno lordo, drogato da un dollaro tenuto artificialmente basso dalla Federal Reserve e dalla spensierata politica di "deficit spending", di disavanzo, anche per punire le importazioni da un'Europa strangolata invece dall'euro troppo costoso, era scattato in avanti di oltre l'8 per cento nel quarto trimestre del 2003. Era una crescita da "tigre asiatica" più che da economia matura e restavano ormai soltanto poche

bisbetiche inacidite, come l'economista e commentatore del "New York Times", Paul Krugman, a ribellarsi al coro trionfale e chiedersi chi avesse intascato i dividendi del nuovo boom, visto che l'onda colossale della crescita generale si era tradotta in un misero aumento dello 0,54 per cento nel reddito medio e i nuovi posti di lavoro restavano scarsi, in un'economia come quella americana che dovrebbe produrre centocinquantamila nuovi *jobs*, nuovi impieghi ogni mese soltanto per tenere il passo con l'aumento della popolazione che entra sul mercato.

Wall Street era tornato oltre la mitica quota diecimila, salendo al livello che aveva raggiunto prima dell'11 settembre, il Nasdaq, il casinò nel quale erano stati persi miliardi a centinaia sulla roulette della nuova economia, (ma anche incassati perché nel gioco della Borsa si può guadagnare anche se il listino collassa) era salito di un prodigioso 50 per cento in un anno e persino i buoi della piccola speculazione e del risparmio stavano tornando al ranch per farsi mestamente scuoiare. Poteva rinascere il sogno di una "ownership society", di una nazione di proprietari, non più di lavoratori dipendenti, proposto dalla destra economica repubblicana, nella quale tutti sarebbero diventati proprietari di tutto e nessuno più schiavo della busta paga bisettimanale. Se le cose avessero continuato così bene, in quel 2004 Bush avrebbe addirittura potuto resuscitare quella sciagurata idea di investire i fondi pensione per la Sicurezza sociale nel mercato di Borsa, che i disastri della Enron o della WorldCom o della Tyco, dove miliardi in fondi pensioni erano scomparsi come le obbligazioni della Parmalat, avevano un po' appannato.

Davanti a George sembravano non esserci avversari seri per la rielezione, prima che comparisse John Kerry, prontamente raggiunto da uno scandalo di sesso. L'Europa, arenata nel disastro del semestre di presidenza italiana, non era neppure più un'incognita nell'equazione del futuro strategico dell'America. I toni dei commenti tornavano a essere di dileggio, come ai tempi dello scetticismo americano sulla nascita dell'euro, che gli esperti e analisti prevedevano sarebbe naufragato prima ancora di salpare.

Non c'era stato, nel secolo appena chiuso, un presidente che si fosse affacciato al proprio secondo giro sulla giostra della Casa Bianca con altrettanto e giustificato ottimismo, neppure l'idolo di George, Reagan, che nel 1984, quando fu rieletto, aveva ancora di fronte un'Unione Sovietica certamente fradicia al proprio interno, ma non ancora disfatta. Clinton, che

pure avrebbe poi vinto facilmente un secondo giro, sapeva nel 1996 che si sarebbe trovato a governare con un Parlamento dominato dalla destra ringhiosa di Newt Gingrich e del "Contratto con l'America" firmato dalla destra, quel brillante trucco elettorale poi copiato con successo all'estero e altri, come papà George o il non rimpianto Jimmy Carter, neppure erano riusciti a staccare il biglietto per il bis presidenziale.

Una "vindication", una rivincita più sonora e schiacciante non poteva essere immaginata per quello che un terzo di inglesi ancora considera un idiota, che era stato eletto con un solo voto di maggioranza, quello del giudice Scalia alla Corte suprema, quello che il papà considerava una pecora nera e che non era mai riuscito a condurre a buon fine un'impresa privata senza essere alla fine salvato dagli amici di famiglia.

I fan potevano giustamente gongolare, assaporando il momento nel quale, per mettere sulla torta la ciliegia della rielezione, dallo stesso cilindro dal quale era stato cavato fuori il rais di Bagdad ridotto a senza tetto sarebbe uscito anche Osama bin Laden, *dead or alive*, vivo o morto, come aveva annunciato lo sceriffo del mondo nei manifestini.

Delle spaventose armi di distruzioni di massa, la motivazione "burocratica" per mettere tutti d'accordo su almeno un tema, come aveva detto il cervello della nuova strategia, Wolfowitz, non c'era ancora la minima traccia, in Iraq come nei discorsi presidenziali che ormai giudicavano tutto il dossier come acqua passata, storia vecchia, preferendo ripetere la litania del "mondo più sicuro senza Saddam Hussein". Persino le dimissioni annunciate del capo dei cercatori americani, Kay, che aveva deciso di mollare una caccia infruttuosa e imbarazzante, non suscitavano grandi reazioni.

Era diventato ovvio a tutti che l'intento dell'invasione non erano le armi, ma Saddam e la sua sostituzione con un regime più presentabile, impresa non difficile, e cliente degli Stati Uniti e che il fracasso sui terrificanti arsenali del mostro, gli ordigni micidiali che lui avrebbe potuto lanciare "in quarantacinque minuti", come aveva detto anche Tony Blair, erano pretesti, che l'Onu aveva dovuto accettare e fare propri nelle sue risoluzioni per accontentare le pressioni del padrone di casa, degli Stati Uniti.

Nelle sue memorie, pubblicate all'inizio del 2004, un ex ministro dell'amministrazione Bush, cacciato dalla poltrona del Tesoro, Paul O'Neill (*The Price of Loyalty*) poteva addirittura scrivere che la decisione

di invadere l'Iraq e di rovesciare Saddam per instaurare un governo filoamericano puntellato dalle basi della us Army era già stata presa all'inizio del 2001, quindi prima dell'11 settembre e aggiungere che Bush era parso a lui, ministro del Tesoro ed ex presidente dell'Alcoa, la massima azienda mondiale dell'alluminio, come un uomo leggero e impreparato. "Le riunioni ministeriali alla Casa Bianca sembravano incontri fra un cieco e un gruppo di sordi," scriveva O'Neill, ma anche queste rivelazioni scivolavano via come acqua sulla schiena di un'anatra.

Soltanto i giornali portavoce della destra, come l'organo dei neoconservatori, il "Weekly Standard", mostravano qualche pudore e qualche coda di paglia sul grande imbroglio del "dossier Saddam", riprendendo se non il filo delle "armi di distruzioni di massa" troppo imbarazzante anche per i propagandisti, quello della complicità fra Saddam Hussein e Al Qaeda, l'altro cavallo di battaglia prebellico.

"Caso chiuso!" proclamava con un urlo di sollievo in copertina il "Weekly Standard" del figlio del fondatore dei "neocons" (la trasmissione dinastica sta diventando una caratteristica molto frequente nell'America del terzo millennio) rivelando un documento riservato nel quale si tracciavano vari incontri tra iracheni e terroristi. Un boato di gioia e di liberazione che fu il Pentagono stesso, quello che avrebbe avuto ogni interesse a tenere calda la rivelazione, a gelare, avvertendo che quel documento non provava niente ed era soltanto una collezione di voci e di notizie non provate come ne arrivano a pacchi ogni giorno a ogni servizio di intelligence, spesso fornite da millantatori o da disinformatori.

Nel gennaio del 2004 Colin Powell, segretario di Stato, dovette riconoscere che i temuti legami operativi tra Bagdad e Al Qaeda, e inghiottiti con amo, lenza e canna da tutti i fan della guerra, "non erano dimostrabili con prove". E dunque anche il *casus belli* apparente venduto con grande stridore al mondo, il possibile trasferimento di armi mostruose al terrorismo da parte degli iracheni, non stava più in piedi. Erano semmai i "buoni" pakistani a contrabbandare armi atomiche.

Ma non aveva più alcuna importanza. L'ammissione fatta da Powell l'8 gennaio del 2004, o il sospetto che l'11 settembre non fu la causa dell'invasione di Iraq e Afghanistan, ma il tragico pretesto per mettere in atto piani già decisi, sarebbe stata una notizia sensazionale un anno prima. Quando finalmente arrivò cadde nella sostanziale indifferenza del pubblico americano e internazionale. Ormai lo avevano capito tutti e da un pezzo

che le famose armi e gli oscuri rapporti con il terrore erano una semplice confezione pubblicitaria - "packaging" promozionale - per giustificare un'azione che, da sola, sarebbe stata invendibile, la rimozione forzata di un governo straniero che, in quel momento, non stava minacciando direttamente né il territorio né l'incolumità della potenza attaccante. Nella moralità del più forte, la vittoria ha la propria giustificazione in se stessa.

Sono polemiche irrilevanti, piccole beghe tra fedeli di chiese opposte, i devoti di George e i talebani che lo detestano, gli esaltati del culto della guerra come igiene del mondo e i pacifisti a ogni costo, zuffe che non potevano turbare il cielo limpido di George all'inizio del 2004 e distrarre l'America dall'obiettivo, la "War on terror", la guerra al terrore, che non ha obiettivi concreti, capitali nemiche da conquistare, trattati da firmare, rese da accettare, ma soltanto un infinito orizzonte di mobilitazione.

Dunque i registi della politica possono estenderla a piacere, perché - per definizione - una guerra a un avversario insieme astratto come il "terrore", ma capace di vittime vere, è qualcosa che può essere definito e mutato cammin facendo. La guerra al "terrore" è una coperta ideologica perfetta che può essere estesa in ogni direzione, usata per coprire tutto, sollevata quanto basta per mostrare un successo e poi riposta sopra, per giustificare ogni azione e chiudere ogni dibattito. Un'arma politica formidabile, che gli aggressori hanno caricato e messo nelle mani del proprio avversario apparente.

Chi può dichiararsi per il "terrore"? Chi può eccepire all'imperativo della sicurezza nazionale? Soltanto un kamikaze della politica che sia pronto a rischiare di svegliarsi una mattina e trovare un altro edificio raso al suolo, un quartiere irradiato dalla famigerata "bomba sporca", una nazione nel panico per un'epidemia misteriosa. Chi può insidiare la leadership di un condottiero che si dice unto dal Signore come George, impegnato a proteggere i propri concittadini da mostri che stanno distillando virus geneticamente modificati per essere a prova di vaccino, super batteri resistenti a ogni antibiotico, gas capaci di soffocare intere città e qualsiasi arma mefitica la fantasia dei giornali sia capace di produrre? (A proposito: chi ha spedito posta al batterio dell'antrace a senatori e giornalisti americani? Nessuno ancora lo sa, dopo quasi tre anni di indagini e di implacabile, severa, illuminata "guerra al terrore", ma anche questo è un dettaglio irrilevante gettato ai lati della strada verso Bagdad).

Nessuno ha mai provato che Al Qaeda o Hezbollah, o Hamas, o Abu

Sayaff possiedano armi del genere, ma il solo pensiero che esse potrebbero fabbricarle o acquisirle, basta a ricompattare l'opinione pubblica e zittire gli avversari. "Non le basta sapere che questa gente potrebbe volere armi terribili, per agire?" rispose - con una domanda - proprio George all'intervistatrice Leslie Stahl che gli chiedeva conto della panzana.

Basta il sospetto di colpa, basta la soffiata stravagante di un dissidente che vuole darsi importanza, di un "oppositore" che vuole mungere il tesoro americano per continuare la propria eroica resistenza al regime nei migliori ristoranti e night-club d'Europa come quell'Ahmad Chalabi che persino la Cia, oltre che il dipartimento di Stato, giudicarono un pataccaro, per giustificare l'intervento militare. Un presidente americano che si faccia persuadere ad adottarla come propria come ha fatto Bush, diventa così il poliziotto, il pubblico ministero, il giudice e la giuria insindacabile di ogni processo internazionale mentre chi obietta è automaticamente complice dell'imputato.

L'imputato è condannato al carcere o al patibolo perché il giudice ha deliberato che in futuro potrebbe commettere il reato del quale è stato accusato. E vale, per questa forma di "pena capitale" applicata alle nazioni ostili, lo stesso meccanismo che funziona per la pena capitale inflitta alle persone. Quando i primi casi di più evidente colpevolezza, quelli che spingono l'opinione pubblica indignata a invocarla, sono stati giustiziati, quando sono stati eliminati i criminali più ovvi, come i talebani afgani, come Saddam Hussein, come Osama bin Laden, la macchina della giustizia senza fine non può fermarsi.

Se i delitti continuano, se il "terrore" non si dichiara vinto - e chi mai potrebbe garantire per sempre la vittoria? - si processano e si condannano casi meno certi, imputati accusati da prove e da testimoni meno attendibili. Il giustizialismo internazionalista non può fermarsi davanti al dubbio perché, lo abbiamo sentito ripetere mille volte da George e dai suoi ispiratori, il dubbio può costare troppo caro, la pistola, se spara, può emettere fumi devastanti.

I più intelligenti fra i teorici della "guerra preventiva", dentro quell'American Enterprise Institute che ha fornito una ventina di alti funzionari a questo presidente, si rendono conto di quale strada senza fine abbia aperto la guerra preventiva, e si affannano a indicare già nuovi e più decisivi obiettivi da colpire o sovvertire, come l'Iran e la Siria, i "veri" motori del terrore antiamericano. Bene. L'Afghanistan, l'Iraq, l'Iran, la

Siria... e poi? E poi?

La teoria vincente della nuova ortodossia ci vuole assicurare sostenendo esattamente la stessa logica che giustifica la pena di morte, vale a dire il suo effetto deterrente sul crimine. L'esecuzione di un serial killer, interno o internazionale che sia come Saddam Hussein, servirà da lezione e da monito ad altri potenziali assassini e li fermerà prima che colpiscano, convertendoli, come sembra già si sia convertito Muhammad Gheddafi. Peccato soltanto che i suoi delitti, come l'abominevole massacro dei passeggeri del volo Pan Am fatto esplodere dai suoi sicari, siano già stati consumati.

Purtroppo, la dottrina del patibolo come deterrente non funziona. Come ha scritto in un saggio-confessione sulla pena di morte l'avvocato e scrittore Scott Thurow che era tra i sostenitori della forca, dopo mesi trascorsi a studiare una riforma della giustizia che la rendesse meno arbitraria e iniqua, "mi sono dovuto rassegnare al fatto che non c'è modo di rendere più giuste le sentenze capitali" e più saggio sarebbe impedirle "perché nessuno studio e nessun esperto, neppure fra i più accaniti fautori della pena di morte, è riuscito a dimostrare che la violenza diminuisca per effetto deterrente".

Eppure su questo, sull'effetto deterrente e preventivo della guerra sull'intero universo arabo e musulmano costretto a convertirsi alla democrazia parlamentare, si fonda la dottrina del fortunato figlio di George e Barbara che il mondo ha imparato a non sottovalutare più e ha aperto una nuova era autenticamente rivoluzionaria negli equilibri internazionali. Talmente nuova da essere l'antichissima legge del più forte che, essendo più forte, si considera implicitamente anche il più giusto.

18. Indiana George

Non fidatevi mai di un uomo che non sa piangere.

Gen. Norman Schwarzkopf

George piange moltissimo.

Basta che gli autori dei suoi discorsi infilino nei testi riferimenti alla mamma dai capelli turchini, al sacrificio della devota moglie Laura, al

grande cuore del suo Texas, alle vittime del terrorismo, all'infinita grandezza e missione salvifica della sua America, al sacrificio di pompieri e agenti di polizia, che la voce subito s'incrina, gli occhi si gonfiano e deve interrompersi per inghiottire le lacrime.

Per spiegare come mai lui si sia generalmente tenuto alla larga dai funerali dei soldati riportati a casa da Afghanistan e Iraq, e perché anche nei discorsi non indulga mai a eulogie sui caduti, i suoi portaborse dicono che non riuscirebbe a fermare le lacrime. Con ormai centinaia e centinaia di caduti e molti altri a venire, la presidenza di Bush rischierebbe di diventare un torrente di lacrime.

Il pianto pubblico, che pure sembrerebbe in contraddizione con l'immagine dello sceriffo che avanza a gambe larghe per far giustizia dei "bandidos", è invece uno degli ingredienti fondamentali all'immagine e quindi alla commercializzazione di un politico sul mercato dei voti, nell'universo conoscitivo dominato dai reality show e dalle sit com. Rose Kennedy, la matriarca del clan che rimproverava i propri figli maschi se osavano piagnucolare perché, diceva severa, *a Kennedy doesn't cry*, un Kennedy non piange, oggi verrebbe zittita da consulenti politici inorriditi.

Humour e lacrimucce devono far parte di ogni copione politico se vuole avere successo, come sapevano i due magnifici istrioni degli ultimi decenni, il Reagan che riusciva a far sorridere anche i chirurghi toracici del George Washington chini su di lui per salvarlo dalle pallottole dell'attentatore quando chiese, prima di andare sotto anestesia, "ditemi che avete votato tutti per me alle ultime elezioni" e come il Clinton con la raucedine automatica, che scattava miracolosamente appena il suo interlocutore aveva una storia patetica da raccontare e lui, con quella voce fuligginosa che le donne trovavano tanto sexy, mormorava mordendosi il labbro: *I feel your pain*, sento il tuo dolore.

Chi non sa produrre risate e spremere lacrime è condannato o almeno seriamente handicappato in partenza, perché esibire le proprie emozioni è, almeno così pare, un ingrediente indispensabile per raggiungere il cuore del fondamentale elettorato femminile, sul quale evidentemente pesa ancora il pregiudizio dell'emotività". Lo sanno bene gli *speechwriters*, gli autori dei discorsi ufficiali che i presidenti leggono e spacciano per propri, quando chiedono l'aiuto di autori comici professionali per infilare battute o non mancano mai di sparpagliare riferimenti patetici per arrossare gli occhi dell'oratore.

Non che George non abbia un suo naturale sense of humour, che spesso tende a diventare sarcastico, ma humour non di meno. Uno dei suoi migliori biografi, Frank Bruni del "New York Times", si sentiva chiamare dall'allora governatore e candidato "Panchito", che sarebbe il diminutivo confidenziale di Francisco e in un famoso scambio di battute con i corrispondenti accreditati alla Casa Bianca, ebbe la meglio sui reporter che si credevano più spiritosi di lui.

"Scrivete quello che vi pare," disse una mattina Bush che, come altri politicanti di destra nel mondo si fa un vanto di ignorare la stampa scritta, "tanto io non leggo la metà di quello che voi scrivete."

"E noi tanto non ascoltiamo la metà di quello che lei dice," ribatterono sghignazzando i giornalisti.

"Infatti si capisce benissimo da quella metà che leggo," chiuse l'incontro Bush, vincendolo.

Far politica in pubblico significa saper recitare e non c'è bisogno di essere ex attori professionisti, anche scadenti come Reagan, per saperlo fare. Lui è riuscito a imparare il mestiere abbastanza per essere convincente, almeno agli occhi e alle orecchie di chi è disposto a farsi convincere.

Altri, come Gore, detto il "robocandidato", non riuscirono mai ad apparire sinceri, umani e commossi neppure quando sicuramente lo erano. Gore riusciva a trasformare il racconto autenticamente toccante del proprio figlio bambino salvato per miracolo dalla morte in una stucchevole lettura di un contratto di locazione mentre "Georgie" aveva imparato la lezione osservando il suo "Poppy", il papà, uomo di altra generazione e di altri tempi nei quali il riso pareva il salario degli stolti e il pianto lo sfogo delle femminucce, impalarsi da solo sulla propria incapacità di mostrare sentimenti ed emozioni. Leggendario, nella storia delle elezioni americane, rimase il gesto di fastidio e impazienza con il quale George il papà guardava ripetutamente l'orologio da polso durante un dibattito contro Clinton a Richmond nel 1992 con l'aria di chi si sta rompendo a morte le scatole. Il prevedibile risultato fu che gli elettori si scocciarono di lui.

Ma se "pianto e riso" sono ingredienti indispensabili della minestra politica cucinata per il pubblico, e dunque sono parte importante della popolarità di George W., la chiave per aprire il segreto del suo successo popolare è il sentimento di "leadership", di essere ai comandi, che riesce a offrire e che spiega il paradosso di un uomo che sembra impreparato ma

che dà la sensazione di sapere quello che vuole.

Nessuna qualità, reale o artificiale, spontanea o costruita, è più essenziale di questa capacità di "proiettare sul pubblico" l'immagine di un pilota con le mani salde sul volante e con la mappa stradale ben chiara davanti agli occhi, perché nella presidenza moderna, forgiata negli ultimi sessantatré anni da Pearl Harbor in poi e solidificata dalla Guerra fredda e ora dal terrorismo, il presidente è qualcuno che deve mandare a letto ogni sera l'America con la sensazione di sapere già che cosa farà il mattino dopo al risveglio.

Se il nostro George ci è riuscito, il merito non è soltanto dei manipolatori di immagine e dei costruttori di miti, che pure hanno fatto magnificamente la loro parte, soprattutto con le "figure", come sempre ricorda Karl Rove, il "cervello" della Casa Bianca, quando dice ai tirapiedi della presidenza che essi devono preoccuparsi delle immagini televisive, più che delle parole pronunciate. Il pubblico, quel famoso "bambino di circa nove anni" descritto dal mogul della tv italiana Silvio Berlusconi, "guarda i notiziari come i loro nonni guardavano i film muti, vedendo tutto e ascoltando niente", spiega Rove.

I discorsi sono scritti per i giornalisti, i commentatori, i politici e i capi di governo stranieri che si gingilleranno ruminando le sfumature e i periodi ipotetici e il sottotesto. Le figure sono prodotte per gli elettori.

Il nocciolo del successo del piccolo Bush nel trasformarsi, come il mite archeologo nella serie di Indiana Jones, in un coraggioso avventuriero, "Indiana Bush" come lo ha definito il politologo Kevin Phillips, è nella ricostruzione di se stesso avvenuta, secondo i testi dei "busheviki", a quarant'anni, quando smise di bere e di ruzzolare nella vita da un fallimento professionale all'altro. La conversione alla fede cristiana eroica e profonda che egli racconta è la rappresentazione allegorica di questa svolta personale, riassunta nella formula deH'"affidare la propria vita a Cristo", un'espressione in codice che il pubblico afferra immediatamente, perché viene predicata tutti i giorni dai "revivalisti".

Ma la metamorfosi avvenne veramente, con o senza l'intervento della grazia, e l'uomo che oggi vediamo al lavoro nel suo incarico di capo dello stato è una persona molto diversa dal simpatico compagno di scuola e di bevute che aveva creato una squadra di baseball, i "Nads", soltanto per divertirsi a sentir gridare "Go Nads!" allo stadio.

Resta aperta, e lo resterà per molti anni a venire, la diatriba sulla sua

intelligenza e sulla sua preparazione, ma neppure i nemici più idrofobi possono negare che egli possieda la virtù dell'autodisciplina.

L'esistenza del Bush "rinato" a quarant'anni e del Bush presidente è regolata secondo tempi ferrei, perché nel rispetto maniacale della "schedule", dell'agenda, ha trovato la stampella alla quale appoggiarsi per non ricadere nei vecchi vizi e nell'antica goliardia.

Quando ha deciso di non bere più, o di farci sapere che non beveva più, la rinuncia all'alcol fu totale.

"Ma neanche una piccola coppa di champagne per l'anno nuovo?" gli domandò scettica Barbara Walters della Abc Tv, la decana delle intervistatrici televisive.

"Neanche quella, non tocco più niente di alcolico."

"Ma allora vuol dire che lei era un alcolizzato?" insistette maliziosa la Walters riconoscendo in questa totale astensione uno dei segni tipici dell'ex bevitore che teme sempre la ricaduta e perciò si tiene alla larga da ogni bottiglia.

"No, semplicemente non bevo più alcol," rispose lui.

Ciascuno può leggere come vuole, questo fanatico abbandono dell'alcol anche nelle forme più innocenti - la coppa di champagne a capodanno - ma il messaggio che intende trasmettere è che il presidente possiede una dote umana invidiabile e rarissima nella nostra specie, l'autodisciplina inflessibile, premessa della leadership. Non è migliore di noi, vuol dire la parabola, perché ha attraversato la valle del vizio, ma è stato così bravo da saperne uscire, con l'aiuto della fede.

Ne consegue un'altra caratteristica, classica dello sciamannato che ha ritrovato la retta via, la puntualità.

Bush è ossessionato dalla puntualità. Non tollera ritardi nei collaboratori. Scatena la sua furia su chiunque osi presentarsi con qualche minuto di ritardo.

I suoi "eventi" pubblici cominciano sempre all'orario previsto e non durano un minuto più dello stabilito. Chi viene ricevuto dal presidente nello Studio ovale sa che ha a disposizione quindici minuti, o trenta, o sessanta, ma comunque non uno di più né uno di meno. Un assistente bussa alla porta quando il tempo è scaduto e se proprio l'argomento o l'interlocutore sono di straordinario interesse, viene concesso un tempo supplementare di cinque minuti, non quattro o sei, dopo i quali l'assistente rientra e il colloquio finisce.

Gli ospiti, compresi gli stranieri, lo sanno e non devono permettersi di blaterare e tirare in lungo nelle conferenze stampa rituali che seguono gli incontri. Se lo fanno, se la logorrea e la vanità prendono loro la mano, il presidente dà segni di nervosismo, si agita, tira su col naso come fa sempre quando è irritato e spesso taglia corto, come fece con il premier italiano Berlusconi, che cominciava a dare i suoi consueti e inquietanti segnali di logorrea, battendogli una pacca sulla spalla, interrompendolo e annunciando che la conferenza stampa era finita e "ora devo andare a dar da mangiare a questo brav'uomo".

Una lezione che non sfuggì a Berlusconi, sempre molto attento agli umori dei clienti importanti. Nella visita successiva, questa volta a Crawford nel Texas, il capo del governo italiano rispose a chi gli chiedeva un commento alle parole appena pronunciate da Bush: "Sono completamente d'accordo con lui". Ne fu premiato con un sorriso benevolo e un po' stupito di un Bush soddisfatto non soltanto per il completo adeguamento politico alla propria linea di un personaggio che ricopriva la carica di presidente di turno dell'intera Unione europea agitata da dissensi e diversità e avrebbe dovuto farsi interprete di quelle inquietudini, ma per la stringatezza telegrafica della risposta. La "schedule" era stata rispettata e qualche minuto di inutili chiacchiere comunque, risparmiato.

Anche in questo caso, l'ossessione fobica per la puntualità è insieme una manifestazione di autodisciplina e un segnale politico chiaro, pensato per differenziarsi il più possibile dall'esecrato predecessore, da quel Clinton che era tragicamente noto per non arrivare mai puntuale neppure ai vertici con capi di stato stranieri. Clinton adorava ascoltarsi, si considerava il più intelligente nella stanza, cercava, come già il suo idolo Kennedy, il corpo a corpo con la stampa, che era sicuro di poter controllare e manipolare con la sua brillantezza, una presunzione che gli costò carissima in quella famosa assicurazione di "non aver mai avuto relazioni sessuali con quella donna, miss Lewinsky".

Amava trascinare fino all'esaurimento dei presenti ogni confronto, tirava mattino fumando (di nascosto dalla moglie) sigari e deliziandosi in discussioni da seminario universitario. Non era un difetto, al contrario, ma un segno di scarsa attitudine alla leadership, se visto attraverso la lente bipolare dell'elettorato che guarda soltanto le figure, non sottilizza troppo e ama le equazioni elementari. Disciplina uguale moralità. Indisciplina uguale immoralità. Puntualità uguale affidabilità. Disprezzo per i tempi

uguale disprezzo per le persone.

"Anche il Signore che pure aveva l'eternità a disposizione, impiegò sei giorni e non un mese e mezzo o tre ore e un quarto o un po' questa settimana e il resto la prossima, per creare l'universo" spiegò Bush a un intervistatore del "Dallas Morning Herald" quando gli chiese di questa sua mania del cronometro. Puntualità uguale divinità.

E poiché il settimo giorno, notoriamente, anche il Signore si riposò secondo l'autore della Genesi, anche il suo rappresentante autonomo sulla Terra, George, riserva, secondo il dettato dell'Ecclesiaste, un tempo per lavorare e un tempo per riposare. Il suo è la "schedule", l'agenda.

Neppure lo sconvolgimento dell'11 settembre e poi le cure della guerra di liberazione del mondo dalla tirannide, possibilmente islamica, hanno cambiato i ritmi di lavoro e riposo.

Le sue giornate cominciano invariabilmente alle cinque e trenta, quando il valletto personale della Casa Bianca lo sveglia per la doccia, la colazione, un'occhiata ai "morning shows" delle televisioni e la svogliata scorsa a metà di quello che hanno scritto i giornali la sera prima.

Alle sette e venti scende i tre piani, dagli appartamenti privati di famiglia al piano terra ("La paga di presidente è scarsa, ma almeno si va al lavoro a piedi" scherzava Kennedy), per raggiungere l'ala ovest, la West Wing, annessa alla casa dove ha il suo studio davvero ovale, con alle spalle le grandi finestre blindate a prova di bazooka e lanciagranate.

Per quaranta minuti, con l'aiuto della segretaria e "scheduler", la responsabile del suo tempo, Harriet Miers, rivede l'agenda della giornata, sbriga la corrispondenza, firma documenti di routine.

Alle otto in punto lo raggiunge Dick Cheney, il suo vice, con il "Daily Briefing" sullo stato del mondo e alle otto e venti si unisce a loro Condoleezza Rice, il consigliere per la Sicurezza nazionale e, se necessario, il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Myers. Anche lui, come il suo maestro Reagan, non vuol vedere sul tavolo classificatori e volumi turgidi di informazioni, analisi e rapporti. Pretende una pagina singola, meglio se riassunta oralmente da Cheney o dalla Rice. Non importa quanto complesso sia "lo stato del mondo" quel giorno. Bush vuole riassunti semplici con alternative semplici, perché così funziona la sua mente, allergica ai sofismi e alle complicazioni.

Alle nove, comincia la processione dei visitatori ordinari, Karl Rove, l'indispensabile Richelieu che gli dà il polso dell'opinione pubblica tastato

dagli "overnights", dai sondaggi fatti durante la notte, quelli che Bush aveva promesso di ignorare per fare le cose giuste, non quelli popolari dettate dai polis.

Sfilano quasi sempre Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa, George Tenet, il direttore della Cia, il ministro del Tesoro Snow, se ci sono argomenti finanziari ed economici importanti quel giorno, in sequenze scandite di mezz'ore, trenta minuti per ciascuno, fino a mezzogiorno quando, se non ci sono seccatori stranieri in inutili visite di stato organizzate soltanto per permettere all'ospite di pavoneggiarsi nei telegiornali di casa propria e farsi fotografare accanto all'uomo più potente del mondo fingendo di avere discusso con lui il futuro dell'umanità, George si ritira per novanta minuti di esercizio fisico. Corre nei sentieri asfaltati dietro la Casa Bianca, quando il ginocchio destro dolente per una tendinite cronica e il tempo glielo permettono, e sui tapis roulant, se piove e se il medico di servizio gli proibisce il jogging per l'infiammazione ai legamenti o qualsiasi altra attività fisica che lo distraiga, prima di un lunch, di una colazione sempre leggerissima.

Alle quattordici e trenta è di nuovo nello Studio ovale e alle diciotto si ritira con l'ordine ad Andrew Card, il suo capo gabinetto, di non disturbarlo, se non in caso di emergenza nazionale. E qualche minuto, che l'agenda non registra ma che non manca mai, è sempre riservato al "dialogo con Dio", allo studio di una pagina della Bibbia, con l'assistenza di qualche reverendo fatto entrare discretamente dagli ingressi secondari, ma non tanto discretamente da non far sapere, poi, ai venti milioni di "cristiani evangelici" che votano, le notizie sulla devozione profonda del presidente. Fu lui a dire, ricevendo un gruppo di predicatori nella residenza del governatore del Texas, dopo la sua rielezione nel 1998: "Oggi dovrei essere in un bar a ubriacarmi, se sono qui, lo devo soltanto al Signore e al fatto di avere affidato a Lui la mia vita".

Alla sera guarda spesso un film, una produzione nuova e in anteprima, che Jack Valenti, il presidente della Associazione americana dei produttori che ha il proprio ufficio opportunamente a pochi metri dalla Casa Bianca, gli fa avere. Per compagnia, e per utilità politica, invita a queste anteprime parlamentari importanti, finanziatori elettorali o amici del business che lui vuole "imburrare".

Lo fece con Ted Kennedy, il senatore che si opponeva strenuamente alla sua legge di riforma scolastica in senso privatistico, quando lo invitò a

guardare insieme, nella saletta cinematografica privata della Casa Bianca, *Tredici Giorni*, il film sulla crisi di Cuba e i suoi fratelli assassinati, John e Bob, scritto sulla base del diario che Bob tenne in quei giorni. Ted si commosse per il gesto; la legge, senza più l'opposizione del corpulento senatore, passò e ora rimpiange di averla lasciata passare. "Bush mi ha fregato, con quella serata," ammette oggi Ted Kennedy.

Ogni giorno la "schedule" è sempre così, quando è a Washington, fino al venerdì pomeriggio alle sedici d'inverno e alle diciotto d'estate, quando i due elicotteri bianchi e blu Sikorsky VH-D3 Sea King dei marine si alzano dal prato della Casa Bianca. Sono sempre due perché uno funzioni da civetta in caso di attacco - e in trenta minuti esatti lo trasportano a Camp David, tra i monti Catoctin del Maryland, per un week-end rustico.

Se oltre al fine settimana il calendario consente un "ponte" più lungo, i Sikorsky Sea King volano alla base aerea di Andrews, alla periferia di Washington, dove si imbarca sul 747 dell'aviazione, l'Air Force One, che Reagan ordinò e sul quale "Poppy", papà Bush viaggiò per primo, e raggiunge l'aeroporto di Waco, nel Texas, poi di nuovo in elicottero a Crawford, il paesino dove ha il suo ranch di milleseicento acri, seicentoquarantasette ettari, una misura considerevole ovunque ma non straordinaria, da quelle parti, che comprò con il profitto della vendita del suo club di baseball, i Texas Rangers. D'estate, ci passa un mese intero, almeno tutto agosto, indifferente alla canicola infernale della grande prateria e alle accuse di pigrizia e di fannulloneria che invariabilmente qualche giornale gli muove.

Il presidente lavora ovunque si trovi, rispondono irritati i suoi portavoce ed è vero, perché la batteria del servizio segreto, con i telefoni criptati e i collegamenti diretti ovunque, lo precede sempre e nessuno, non i suoi ministri né i capi di governo e di stato stranieri, ha mai rifiutato un invito a raggiungerlo.

Quando è in Texas "si scarica", dice la formula ufficiale, una frase che ha subito provocato la battuta del comico satirico Jay Leno che si è chiesto quando mai Bush "si carichi". I telespettatori ridono, ma invidiano e ammirano un capo dello stato che si prende un mese intero di "operosa vacanza", loro che si considerano privilegiati in America se hanno due settimane di ferie all'anno e che non riescono mai a scaricarsi.

E chi vorrebbe un comandante in capo delle forze americane, un presidente, un leader in guerra, e contro il "terrore" per di più, nemico

tanto informe quanto globale, nervoso e stressato? Solo un disfattista, o un traditore della patria. Chi oserebbe accusare di lazzaronaggine un uomo che da due anni sta abbattendo tiranni, cambiando regimi, ricostruendo nazioni, umiliando i riottosi europei, consolando poliziotti e pompieri davanti alle telecamere, anche se i poliziotti e i pompieri di New York vorrebbero più salario e meno lacrime, visto che, come avverte un cartellone luminoso davanti al Madison Square Garden, gli agenti di New York sono i primi negli Usa per numero di uomini e donne uccisi in servizio e soltanto al centocinquantaquattresimo posto fra le città, per paga e benefici?

Meglio un condottiero riposato, scaricato, lucido, in forma fisica, puntuale e autodisciplinato, convengono anche gli oppositori ormai rassegnati. Il ricatto oggettivo dell'ora tremenda, la campana che suona incessante a martello il segnale di guerra e pericolo, piega le lingue, mette la sordina ai critici, comincia a produrre addirittura fenomeni di "kennedyzzazione" anche del più improbabile dei Kennedy, il nostro Giorgino, che "Time", autorevole e non certamente conservatore, racconta in un album di fotografie edificanti e apostoliche nel numero speciale di capodanno 2004.

La vita del "cretino", passatempo dei giornali e dei media quando fu eletto, diventa la vita dei santi, nella nuova iconografia costruita attorno al patriottismo e all'imperativo della guerra continua. L'allegoria è trasparente ed eloquente. Ecco nelle foto di "Time", all'inizio di un anno elettorale come il 2004 che avrebbe, in altri tempi e condizioni, scatenato lo spirito critico della libera stampa, non più il Giorgino che balbetta frasi incoerenti, ma George che sega i rami secchi e i cespugli ribelli nel suo ranch con la motosega brandita come l'Excalibur di King Arthur che sta bonificando per tutti noi il mondo dal terrore e dagli infedeli.

Ecco George ritratto al volante del suo pick up con il fedele terrier Barney in grembo e guarda con lui, le orecchie dritte, il pelo lucido, verso il tramonto, attenti ma sereni, con sicura visione dell'avvenire, George che aiuta i lavoratori della vigna a spegnere un piccolo incendio da combustione spontanea come sa estinguere i focolai di malvagità che insidiano il mondo, George che lancia solitario (con almeno una dozzina di agenti e di portaborse fuori campo) la lenza nel laghetto del suo ranch. Il pescatore di vittorie, di anime e soprattutto di voti.

19.

Il camaleonte

Posso essere un oratore migliore di Nestore, e ingannare più astutamente di Ulisse, posso aggiungere nuovi colori al camaleonte cambiare forma meglio di Proteo se mi avvantaggia e dare lezioni anche al sanguinario Machiavelli.

William Shakespeare, Enrico VI

Nei primi mesi del 2002, tra il clamore crescente perché il governo "facesse qualcosa" per proteggere meglio il territorio nazionale, scattò la normale reazione burocratica di ogni governo e si parlò di creare un nuovo ministero, una nuova agenzia poliziesca, un nuovo "zar" con poteri ministeriali che montasse la guardia alle porte del castello minacciato dai tartari del terrore.

Era la solita e classica risposta dei governi che non sanno che cosa fare, ma lo devono fare subito e nominano una "commissione d'inchiesta" o formano un nuovo corpo istituzionale e che la tradizione e l'ideologia dei conservatori ha sempre considerato anatema, secondo il motto, "non è buttando soldi sull'incendio che lo si spegne".

Infatti, coerentemente, George volle tagliar corto e fece rispondere al portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, che "il presidente è assolutamente convinto che creare un nuovo ministero non abbia mai risolto nessun problema". Era il 19 marzo del 2002.

Quattro mesi più tardi, il 6 giugno del 2002, la Casa Bianca annunciò la creazione di un nuovo ministero per combattere il terrorismo.

Il nome ufficiale fu il dipartimento della "Homeland Security", che è parola più forte del semplice "nazionale", perché la homeland è la patria, la terra di casa, la "Rodina" come dicono i russi, minacciata da nuovi barbari invasori. Mettere quel pizzico sentimentalmente forte era necessario per dare un tono ancora più toccante a un'iniziativa che contraddiceva non soltanto quello che Bush aveva fatto dire e ripetere ai propri portavoce per mesi, ma smentiva la tradizionale ideologia repubblicana del "meno è meglio", quando si tratta di burocrazie federali e di carrozzoni ministeriali, il dogma del governo sempre più piccolo.

Sul fatto che quel nuovo dipartimento, affidato a un ex governatore

come lui, Tom Ridge, fosse invece il classico carrozzone ministeriale, c'erano pochi dubbi.

Quando fu annunciato, nessuno sapeva bene neppure come sarebbe stato composto, da chi, con quali poteri, per prendere quali iniziative e quali azioni che la Cia, il Fbi, il servizio segreto, le polizie metropolitane e dei singoli stati, gli sceriffi di contea, già non potessero prendere. Fu ripetuta una di quelle espressioni magiche e passepartout che ogni governo adotta quando non sa che cosa dire: coordinamento. Il nuovo ministero avrebbe dovuto "coordinare" la guerra al terrore sul fronte interno.

Tutto quello che si sapeva era che questo nuovo dipartimento di livello ministeriale avrebbe raccolto una folla sparsa di circa venticinquemila funzionari raccattati un po' qua e un po' là e avrebbe aggiunto almeno quaranta miliardi di dollari di spese annuali al già scricchiolante bilancio del governo americano. La sua missione sarebbe stata tanto astratta quanto gigantesca, proteggere la sicurezza dei duecentottantacinque milioni di uomini e donne che vivono entro i confini della "Home-land", della patria.

Mentre le forze armate, e la Cia, che ha giurisdizione soltanto oltre i confini, avrebbero combattuto la "guerra al terrore" in giro per il mondo, il governatore Ridge, perfetto volto e fisico da mastino, avrebbe protetto la terra dei lari e dei penati, armato di un grazioso semaforo a cinque luci, verde (tutto ok), blu (fuochino), giallo (all'erta), arancio (guai in vista) e rosso (si salvi chi può) per segnalare alla popolazione i vari livelli di rischio terroristico, con il motto rassicurante: "Non siate spaventati, siate pronti".

Sull'utilità di questo nuovo ministero, che il Parlamento approvò soltanto dopo aver ottenuto che i suoi futuri dipendenti avrebbero avuto le garanzie sindacali e il trattamento contrattuale di tutti gli altri impiegati pubblici, perché il primo obiettivo di ogni agenzia ministeriale è proteggere i propri diritti, non si possono dare giudizi, perché non esiste riprova. Non si può sapere se, e quando, dirottando e bloccando voli, lasciando a piedi migliaia di passeggeri imponendo i nuovi controlli biometrici con impronte digitali che neppure la Russia di Stalin richiedeva per i visitatori stranieri alla frontiera, giocando con le luci colorate del guardiano del faro, siano stati sventati attacchi, perché lo stesso dipartimento si cautela avvertendo nel proprio sito ufficiale che "non possiamo certo impedire ogni aggressione terroristica".

I soli vantaggi misurabili sono stati finora l'aumento delle vendite di

fogli di plastica, chiodi, martelli e trapani per sigillare almeno una stanza di casa contro eventuali agenti biologici e l'assegnazione di alcuni interessanti contratti a società come la Boeing e la Grumman aviazione per studiare apparecchiature antimissile da installare in futuro su aerei commerciali, che nelle intenzioni di questo nuovo ministero dovrebbero tra breve trasformarsi in fortezze volanti: agenti armati tra i passeggeri, pistole in dotazione ai piloti, porte blindate della cabina di pilotaggio e sistemi difensivi antimissile. E buone vacanze a tutti.

Ma la sua creazione dimostra una delle qualità più notevoli del nostro George: la sua capacità di fare esattamente il contrario di quello che sembrava avere promesso, se il contrario è politicamente utile, di cambiare, di contraddirsi e di reinventare continuamente se stesso.

Il suo talento camaleontico è superbo e sorprendente soltanto per chi ancora crede che i politici dicano quello pensano e facciano quello che dicono e che la coerenza in politica sia una virtù, anziché una zavorra.

Non è una dote esclusiva sua, naturalmente. L'inganno e la dissimulazione sono raccomandati al principe come utili strumenti di regno, da quel Niccolò Machiavelli divenuto non per caso molto popolare tra i funzionari dell'American Enterprise Institute di Washington, vivaio dei neoconservatori, grazie a un bel saggio di uno dei suoi direttori, Michael Ledeen. Una riscoperta non casuale, poiché sia il brillantissimo collaboratore elettorale di Ronald Reagan, Lee Atwater, divenuto grande amico di George negli ultimi giorni della sua vita, e Karl Rove sono stati grandi e attenti lettori del "segretario fiorentino".

Il cinismo di Machiavelli e la cupa visione filosofica della guerra come condizione naturale dell'uomo, immaginata da Thomas Hobbes, sono tornati in grande favore tra coloro che pensano per conto di questa presidenza, insieme con quei riferimenti storici facili e comprensibili, da "Bignamino", a Sparta e Atene, dove la repubblica guerriera e vincente è naturalmente l'America e quella rammollita e imbelle siamo noi "vecchi europei" pappemolli, addirittura figli di Venere, e non di Marte, secondo un'altra delle metafore storiche da cultura pop tanto di successo nell'era Bush (probabilmente qualcuno ha provveduto a eliminare dai "bigini" di storia greca preparati per George il capitolo sulla ingloriosa fine di Sparta dopo la sconfitta per mano dei tebanici nel Quarto secolo prima di Cristo, segnata dal voltafaccia e dalla ignominiosa resa del suo esercito alla battaglia di Leuttra. Ma questi sono dettagli e pignolerie che non possono

interessare Bush).

Lui sa, o ha intuito, che chiunque voglia restare con qualche successo al potere, in una democrazia elettorale e ormai istantanea, dominata dal barometro quotidiano dei sondaggi, deve muoversi con il vento, se non vuole spezzarsi.

Anche Reagan era sbarcato a Washington promettendo di decimare l'odiata burocrazia federale, idrovora fiscale dei guadagni dei cittadini "onesti e lavoratori", quegli automi in grigio che ogni giorno sciamano negli alveari ministeriali della capitale con le loro borse "che non sono gonfie d'importanti documenti, come voi credete - diceva Reagan tra le risate dell'audience - ma di sandwich per la colazione". Quando, dopo otto anni di promesso disboscamento del Leviatano burocratico Reagan lasciò Washington, il ruolino degli gnomi con la pagnotta in borsa era aumentato di trentaduemila impiegati.

Ma George ha portato la normale cultura del camaleontismo ad altezze che cominciano a preoccupare i puristi della destra e i conservatori tradizionali.

Sotto lo scudo inattaccabile della guerra che giustifica tutto, ha governato per i suoi primi quattro anni facendo quello che, se i democratici, i liberal, la detestata sinistra avessero fatto, lui avrebbe denunciato praticamente come un colpo di stato bolscevico. Ha "speso il denaro pubblico come un marinaio ubriaco", secondo la definizione di un repubblicano "puro e duro", il senatore John McCain, rovesciando centinaia di miliardi di dollari sopra contribuenti ed elettori, lobby e gruppi di pressione, per zittire tutti con il più efficace degli anestetici, i soldi. Persino il Fondo monetario internazionale, che abitualmente annacqua le proprie critiche ai governi dei paesi membri in quelle formule sibilline e bifronti scritte per non irritare nessuno, ha dovuto lanciare un segnale d'allarme all'inizio del 2004. Ha avvertito che il deficit di bilancio americano, e dunque il collasso del dollaro contro l'euro, minacciava la stabilità finanziaria del sistema internazionale, se l'amministrazione Bush non avesse frenato la corsa alle spese pubbliche.

E pensare che Bush era il politico che si era fatto precedere dall'avvertimento che "lo sceriffo del disavanzo" sta arrivando in città, finita la festa.

La capacità di reinventarsi, pretendendo di mantenere un nocciolo saldo di valori e di limpidezza morale, è un talento che lui non soltanto possiede

in misura straordinaria, ma è addirittura scolpito nella storia della sua vita e in un episodio terribile, ma sicuramente formativo, della sua infanzia.

Aveva appena sei anni, quando la madre e il padre, senza spiegare perché, portarono via dalla loro casa di Midland la sorellina preferita, Robin, che aveva tre anni.

Di nascosto da lui, Robin era volata d'urgenza in un ospedale di New York, lo Sloan-Kettering, quando la pediatra di famiglia aveva scoperto che la bambina era stata colpita da una forma specialmente aggressiva di leucemia.

A "Junior", come allora era chiamato in casa George, non fu detta la verità, fu spiegato soltanto che Robin era andata sulla costa atlantica per guarire da una fastidiosa malattia e sarebbe tornata.

Per quasi un anno, George vide il padre e la madre fare la spola tra New York, l'aeroporto di Houston e la casa di Midland con la bambina, un viaggio lungo e faticoso in quell'epoca ancora senza jet commerciali e collegamenti facili. Come tutti i bambini di quella età, che siano figli di dinastie importanti o di nessuno, si chiedeva che cosa avesse fatto di male per meritare l'indifferenza e le frequenti lontananze dei genitori. Nel linguaggio della psicologia infantile, "si colpevolizzava".

Le rare volte in cui Robin aveva dai medici il permesso di tornare a casa nel Texas per qualche giorno, Barbara e George intimavano al figlio di lasciare tranquilla la sorella, di non giocare con lei, di non stancarla. "Georgie era sempre così iperattivo, maldestro, giocosamente brusco che temevamo potesse far del male senza volerlo a Robin," rammenta Barbara.

Il primogenito dei Bush, che aveva intanto compiuto sette anni, cercava di cambiare, di comportarsi in modo diverso, di tornare nelle grazie dei genitori, senza sapere che non era lui il responsabile del loro costante malumore. Non capiva e nessuno gli spiegava nulla.

Soltanto quando, dopo avere riportato via Robin, i genitori tornarono da New York soli, dovettero dire a lui, e all'altro fratello minore Jeb, quello che sarebbe diventato governatore della Florida, la verità. Robin non c'era più e non sarebbe mai più tornata a casa. George ebbe una crisi di collera violenta. Non parlò per qualche giorno, tornava a casa a ore impossibili, si ribellava anche al padre, che abitualmente riusciva a metterlo buono con un'occhiata e un semplice "George, non mi deludere". Poi cambiò.

Racconta la madre che il figlio maggiore divenne una delizia per lei, il suo consolatore e il suo confidente, a sette anni, mentre il marito era

tornato a sforacchiare la crosta del bacino permiano in cerca di petrolio, dalla mattina alla sera. "Era il mio clown, il mio amico, colui che mi ascoltava paziente e scherzava per i capelli che mi erano diventati improvvisamente tutti bianchi durante la malattia di Robin, era tutto quello che volevo che lui fosse," ricorderà lei.

Era tutto quello che volevo lui fosse. Sarebbe stata la prima e la più dolorosa delle sue metamorfosi. Il bambino affettuoso e premuroso che si era preso cura della madre afflitta sarebbe diventato il teenager chiassoso e casinaro che avrebbe fatto ridere i compagni di liceo per ingraziarseli nella cupa e puritana Phillips Academy di Andover, così lontana dall'adorato ed estroverso Texas. Poi lo studente di college da feste non stop, il "party animai" da birra e sigarette che fregava ai compagni e addirittura alla madre quando era a casa, fumando di nascosto le Newport. Poi, dal giuggiolone in costumino da ragazzo pon pon, sarebbe venuto il leale e duro soldato nella piccola armata elettorale del padre, nella campagna presidenziale e via di metamorfosi in metamorfosi fino a quella parabola della famosa "conversione", addirittura la "rebirth" come si dice nella semantica degli evangelici, la rinascita avvenuta a quarant'anni, sotto il pungolo della moglie ("o me o la bottiglia, mio caro") e con la benedizione divina.

Fu quella resurrezione a stabilire per il pubblico il precedente spirituale alle infinite vie di Damasco che Bush avrebbe poi imboccato come presidente, da isolazionista critico di chiunque volesse "costruire nazioni", a colui che sta cercando di costruirne addirittura due, in Afghanistan e in Iraq, da profeta del "governo minimo" all'uomo che sta presiedendo sopra la più vasta espansione di potere centrale che l'America abbia visto dagli anni di Johnson e Nixon, al punto di poter essere descritto, provocatoriamente ma non del tutto senza motivo, come "uomo di sinistra". Ennesima dimostrazione che le categorie di "destra" e "sinistra", di progressismo e conservatorismo ereditate dal Ventesimo secolo non funzionano più.

"Sinistra", nella storia americana recente, è sinonimo di interventismo statale (nel loro caso "federale") in economia, lo "statalismo" visto come il demonio incarnato, almeno fino a quando i grandi industriali liberisti "atterrano all'aeroporto di Washington per chiedere una mano al governo" come diceva Lee Iacocca, presidente di quella Chrysler salvata dalla bancarotta proprio con un prestito di denaro pubblico.

Il bambino giocherellone divenuto pensieroso e affettuoso, lo studente da bisboccia trasformato nel buon padre di famiglia, l'indisciplinato per eccellenza che ora regola le proprie giornate come un cronometro, ha vissuto il suo nuovo cambio di pelle.

Bush ha scatenato la forma più estrema di statalismo, che è la guerra. Ha rovesciato centocinquanta miliardi di dollari extra, oltre il bilancio della Difesa, per ora, su quel settore privato che il dogma della destra vorrebbe lasciare alla legge del mercato, dollari sulla Halliburton petroli carissima all'amico e vicepresidente Cheney, sulla Brown & Root, sussidiaria della stessa Halliburton che fornisce le razioni alimentari e la logistica civile ai soldati. La Boeing, in difficoltà crescenti per la crisi dell'aviazione commerciale dopo l'11 settembre e la Sars e insidiata dalla concorrente europea Airbus, si è vista benedire da nuovi contratti per aerei cisterna e velivoli da trasporto militare, mentre l'aumento selvaggio ma non casuale dell'euro rispetto al dollaro, tra il 2003 e il 2004, rendeva impossibile la concorrenza della casa europea.

La guerra è lo strumento più diretto ed efficace di "keynesismo militare", di impiego della mano pubblica nell'economia nazionale, sotto il segno dell'emergenza. Colossali trasferimenti di denaro dalle finanze nazionali alle casse di corporation private passano senza gemiti, con l'alibi delle guerre. La Guerra del Golfo *part one*, quella del 1990-91 sotto la regia di papà, produsse un aumento del 64 per cento nelle forniture di armi al governo, giustificata dalla necessità di rimpiazzare i materiali "consumati" in combattimento. La pur brevissima guerra in Kosovo, condotta dalla Nato e dal generale Wesley Clark con il telecomando e da alta quota, risultò di diciassette miliardi di dollari di commesse supplementari a quello che Eisenhower chiamava "il complesso militar-industriale".

E quando Wall Street riaprì, cinque giorni dopo l'attacco alle Torri gemelle, i titoli delle principali aziende militari salirono tutte, nella ovvia previsione che quell'aggressione si sarebbe tradotta in una importante rappresaglia militare. La Lockheed Martin, massima fornitrice del Pentagono in termini di valore, salì del 30 per cento in un giorno e non per caso.

Tre settimane più tardi, sull'onda dell'emozione e della collera nazionali, George firmò il contratto definitivo per la fornitura del nuovo "super caccia" F22 Raptor al quale il Parlamento aveva fatto molta resistenza per

il costo complessivo preventivato, il più alto nella storia degli armamenti americani, duecento miliardi di dollari. Non danneggiò la Lockheed Martin il fatto che il nuovo superjet da caccia per il Ventunesimo secolo sarebbe stato costruito nello stabilimento della Lockheed in Texas, nel cortile di casa del presidente.

Il nuovo esercito iracheno, assemblato in fretta e furia, e la polizia irachena, addestrata anch'essa da società private, creati per dare un'impressione di rinascita nazionale e di autonomia in vista del trasferimento formale di potere che permetterà di celebrare la definitiva "vittoria", devono essere vestiti, nutriti e armati. Tra lo sbalordimento degli osservatori, il Pentagono ha ordinato duecentocinquantamila fucili automatici AK47 nuovi, i soliti kalashnikov, da fornitori americani, per esportarli in un Iraq che annega nei kalashnikov abbandonati a milioni e spesso senza avere mai sparato un sol colpo, ancora nelle loro confezioni ben ingrassate, in caserme e depositi sparsi ovunque dalle armate di Saddam Hussein.

La guerra ha sempre significato grandi profitti, e non sorprende che questa guerra dei tredici anni contro l'Iraq abbia fatto altrettanto. Grida e accuse ai "pescecani" accompagnano sempre le spese belliche e con buone ragioni. In neppure due anni di forniture di polvere da sparo all'esercito americano impegnato nella Grande guerra, la Du Pont de Nemours, che controllava le quattro maggiori case produttrici di munizioni, vide il proprio titolo in Borsa aumentare del quattrocentocinquantesimo per cento, quasi quintuplicare.

La novità sostenuta con grande vigore da questa amministrazione e dalle riforme militari volute dal Pentagono sotto George e "Rummy" Rumsfeld è quella che la rivista trimestrale del Collegio di guerra, la scuola per alti ufficiali, "Parameters" chiama, nel numero dell'autunno 2003, la "privatizzazione della guerra".

Combattimento a parte, che continua a restare tra le mani di chi deve sparare ed essere sparato, il grosso delle campagne militari è oggi appaltato a società private, corporation che direttamente partecipano, con forniture e sostegno diretto, alle truppe. Le nuove polizie democratiche e i nuovi eserciti formati per sostituire le vecchie armate disciolte non sono addestrati da poliziotti e sergenti istruttori, ma i dipendenti della Vinnell, (probabilmente una "front" della Cia) specializzata appunto nella creazione di forze militari e paramilitari in paesi stranieri, "chiavi in mano". Le Pmc

(Private Military Corporations) stanno lentamente rimpiazzando le truppe in tutti gli aspetti delle guerre che non siano le azioni di combattimento. Non si tratta più di fornire materiali all'esercito combattente, come nella tradizione bellica, ma di sostituire le unità militari nelle altre funzioni.

Il celebrato "arsenale della democrazia" che nel Ventesimo secolo produceva nella "Steel Belt", la cintura dell'acciaio nell'Illinois, in Pennsylvania, nell'Ohio, le armi facendo le fortune dei Carnegie, dei Ford e dei Mellon ma anche degli operai sindacalizzati che potevano strappare salari inimmaginabili ai padroni nella mobilitazione, è stata sostituita da una miriade di piccole società nella "Bible Belt" nel sud della Bibbia e del sole, che reclutano personale rigorosamente non sindacalizzato per mandarlo a "supportare" i soldati al fronte. Le notizie dall'Iraq di sempre più caduti e feriti tra "personale civile" americano o straniero significano questo, che il personale inviato da chi ha ricevuto in appalto un pezzettino di guerra comincia a conoscere la stessa sorte dei soldati in uniforme.

La guerra, al terrore o ai terroristi, è ovviamente una "bonanza" di denaro che il governo rovescia sulle società che vi partecipano. Stanno correndo contratti sontuosi per chi produce i nuovi *detectors* per esplosivi e armi negli aeroporti, per le società consulenti in materia di sicurezza e di controlli, nelle quali spiccano come presidenti e azionisti personaggi come l'ex direttore della Cia, James Woolsey, considerato, giustamente, come uno dei più accaniti neoconservatori. Qualche boccone viene lanciato anche, secondo la tradizione dei Bush, a familiari, come Marvin Bush e alla sua società di "security" creata dopo l'11 settembre.

Lo statalismo del George "rinato" alla nuova fede della spesa pubblica per stimolare la fiacca economia nazionale ereditata da Clinton non si ferma alla guerra e alle armi.

Per tagliare l'erba sotto i piedi della già tramortita opposizione di sinistra, all'inizio del 2004 ha proposto di legalizzare di botto i nove milioni (almeno) di immigrati clandestini che vivono e lavorano sul territorio degli Stati Uniti, mentre i "legali" devono aspettare anni e attraversare il percorso di guerra del Servizio immigrazione per avere il permesso di lavoro, la green card, e, dopo cinque anni, la cittadinanza.

Un annuncio che, se fosse stato fatto da un presidente democratico, avrebbe scatenato la furia dei cittadini benpensanti. Non diventerà mai legge, ma serve a illuminare di "compassione" il presidente e migliorare la sua immagine soprattutto con l'importante popolazione di origine

messicana che vota in Texas, in Arizona e in California. A George, e al suo direttore spirituale Karl Rove, non è certamente sfuggito il fatto che il 68 per cento dei clandestini siano, appunto, messicani. "Rimasi stupito al vedere che tutto quello che si fa e si decide in questa Casa Bianca è fatto e deciso da Karl Rove e da chi controlla la politica," disse Frank Di Iulio, che aveva lavorato proprio alla Casa Bianca come responsabile dell'ufficio per le Iniziative caritatevoli basate sulla fede, voluto da Bush per trasformare l'assistenzialismo pubblico in carità cristiana volontaria.

Il "marinaio ubriaco" spende soldi che non ha, e che scavano un deficit che già supera cinquecento miliardi di dollari annui, sapendo che comunque la destra cristiana, i repubblicani, gli elettori della destra moderata e scandalizzata dal suo "statalismo" non hanno scelta e non potranno che votare per lui.

I suoi finanziatori, i benefattori nel circuito del "pollo di gomma", sanno che la festa delle tasse ridotte finirebbe, se diventasse presidente un democratico preoccupato della voragine lasciata da Bush e che presto o tardi qualcuno dovrà ripianare aumentando le tasse, come dovette fare proprio "Poppy", il paparino George H. Bush quando ereditò da Reagan il disastro fiscale degli anni ottanta e devono restare aggrappati al loro santo protettore. Il Centro studi per la giustizia fiscale di Washington, un laboratorio apartitico, ha calcolato che la "riforma" del 2002 ha fatto risparmiare 16,275 dollari all'anno per il "top 1 per cento" dei contribuenti, coloro che guadagnano oltre trecentocinquantomila dollari all'anno (e ben undici dollari all'anno per i redditi inferiori ai quarantamila).

E se qualcuno protesta, o gli rimprovera il camaleontismo e l'incoerenza, lui risponde che c'è sempre la guerra al terrore da combattere, che "non è il momento di mettersi a far politica di parte", come rispose a chi faceva i conti, mentre il nemico trama. A chi, molto timidamente, sui media e dai banchi del parlamento, tenta di osservare che la cosiddetta "riforma fiscale", i grandi "tagli" alle tasse sono stati, secondo tutti i calcoli non di parte, niente altro che un trasferimento del peso tributario dai redditi più alti al ceto medio (il top 1 per cento ora paga il 18 per cento delle entrate fiscali americane, contro il 21 per cento preriforma, mentre la fasce medie di reddito sono passate dal 17 per cento al 20 per cento) quando non basta la "guerra al terrore" a tacitare, scatta l'accusa di volere fare la "guerra di classe".

È difficilissimo, se non impossibile, stanare il magnifico camaleonte,

che evita con cura le conferenze stampa non sceneggiate (è il presidente che negli ultimi trent'anni ha concesso meno conferenze stampa) e preferisce quei discorsi scritti nei quali può dire ciò che vuole, tra gli applausi della claque raccolta per l'occasione.

Non ci sono argomenti, neppure i più scabrosi, che riescano a fissare un colore nella sua pelle cangiante. Sull'aborto, una delle croci dell'elettorato religioso, ottiene la legge che vieta l'interruzione di gravidanza nel terzo trimestre di gestazione, con una procedura agghiacciante chiamata "nascita parziale" nella quale il cranio del feto viene perforato e il cervello risucchiato prima di estrarlo dall'utero materno, un intervento già raramente praticato e al quale la maggioranza dei cittadini, maschi o femmine, si opponeva comunque. Quindi concede qualcosa alle legioni evangeliche, ma lascia intatto per ora il diritto di abortire nei primi due trimestri, che non potrebbe annullare senza rischiare troppo con la grande maggioranza delle donne americane.

Cresce nel paese il consenso per rendere possibile il matrimonio tra persone dello stesso sesso, sancito anche dalla Corte suprema del Massachusetts nel 2003, e di nuovo gli elettori tradizionalisti s'indignano, per l'attentato alla sacralità dell'unione tra uomini e donne. Bush informa di essere pronto a opporsi e ad appoggiare un emendamento costituzionale che riservi il matrimonio a coppie di maschi e femmine. Ma aggiunge alla frase, per non alienarsi una lobby importante e attiva come i gay: "Se sarà necessario". È un qualificativo che annulla la premessa: chi stabilirà se un emendamento antigay sarà necessario?

Che cosa significa? Tutto e niente, come la sua celebre decisione di permettere il finanziamento federale della ricerca sulle cellule staminali, ma soltanto su quelle sessanta linee di coltura già esistenti nei laboratori del mondo. Si saprà dopo che non esistono, se esistono non sono sessanta ma molte di meno, che insomma George ha sparato una cifra immaginaria, come la "torta gialla" di uranio, come la minaccia "crescente" posta da Saddam all'America, come gli immensi arsenali di gas nervino e di virus nascosti in Iraq, "che sappiamo già benissimo dove sono", come disse Donald Rumsfeld.

Di un altro politico, si direbbe che è un bugiardo formidabile, ancora peggio di quel Clinton che aveva tanto scandalizzato lui e i repubblicani con le sue goffe bugie per nascondere le segretarie sotto la scrivania. Ma George non mente mai. L'aereo che lo portava in giro per l'America

durante la campagna presidenziale del 2000 era stato battezzato "Accountability", cioè responsabilità. Il tema centrale della sua visione per il governo era "integrity", integrità e la guerra si fonda sull'assoluta e cristallina "Moral clarity". Non è colpa sua, di un uomo che ha fatto della responsabilità, dell'integrità, e della moralità i tre pilastri della propria vita e della propria opera. Se qualcosa che dice non corrisponde alla realtà, dev'essere la realtà a mentire.

Nel maggio del 2003, di passaggio a Cracovia per dare un contentino ai polacchi che si erano schierati subito nella coalizione improvvisata dei "willing", di coloro che ci volevano stare, un giornalista polacco si alzò e gli chiese con una lodevole dose di impertinenza: "Le armi di distruzione di massa non sono state trovate, e adesso quale argomento userà per giustificare la guerra?".

George aggrottò le sopracciglia, come fa quando è molto indispettito e rispose in diretta alla tv polacca: "Le abbiamo trovate, le armi di distruzione di massa... e ne troveremo sempre di più con il passare del tempo... chi dice che non le abbiamo trovate si sbaglia... le abbiamo trovate".

Ne era, si può giurarci, assolutamente convinto.

20.

Siamo tutti americani

Ma perché ci odiano?

George W. Bush, 27 settembre 2001

Il 15 febbraio del 2003, nelle strade di Amsterdam, di Londra, di Seul, di Tessalonica, di Roma e di molte altre città del mondo, una folla soprattutto di giovani scese nelle strade, spinta dalla speranza di fermare un'invasione dell'Iraq già decisa da mesi, e per sentirsi qualcosa, attori e non soltanto spettatori della storia, "cargo umano" chiuso nella stiva di una nave guidata da altri.

Quanti fossero davvero quei pacifisti che mieterono soprattutto derisione e sarcasmo, se non accuse infamanti di essere complici dei "sanguinari tiranni", nessuno potrà mai dire con certezza. Che fossero cento milioni o dieci, che essi marciassero in Corea del Sud, in Italia o in Giappone, tutti

avevano almeno qualcosa di fondamentale in comune: erano nati, cresciuti o invecchiati sotto il segno di quell'America che erano scesi in strada per maledire e per rifiutare. Senza saperlo, o senza volerlo ammettere, tutti erano profondamente, irrevocabilmente "americani".

Ma allora, se sono tutti figli del tempo americano, se sono, nella loro protesta, la manifestazione più ovvia del successo americano nell'impregnare di sé il mondo, "perché ci odiano?" si era chiesto Bush nel primo discorso solenne dopo Ground Zero, davanti al Congresso degli Stati Uniti il 27 settembre 2001.

La risposta facile, da allora, è una giaculatoria retorica e rassicurante, che George ripete con quella sua ingenua presunzione che tanto indigesto lo rende al mondo: chi odia l'America odia la libertà, ergo non è un uomo libero. "Sono lieto di vedere che in questo paese esiste la libertà di opinione," disse sbarcando nella Londra che lo impiccava in effigie a Piccadilly Circle e dice ogniqualvolta si trova di fronte a cortei di oppositori.

Ma se la giaculatoria funziona per Saddam Hussein o per il mullah Omar (non per altri despoti che detestano la libertà ma in compenso amano moltissimo l'America e ne sono teneramente ricambiati), sostenere che i pacifisti di Roma o di Londra fossero tutti fan delle fosse comuni e delle camere di tortura irachene e che avrebbero preferito vivere nella Bagdad del rais o nella Russia di Stalin, piuttosto che a New York o persino a Crawford, Texas, sembra una leggera forzatura.

La domanda che Bush avrebbe forse dovuto porsi era leggermente diversa e assai più difficile, perché a essa non ci sono risposte liturgiche: "Perché ci odiano, coloro che mangiano il nostro stesso cibo, guardano i nostri stessi spettacoli, indossano i nostri stessi indumenti, godono delle nostre stesse libertà civili, volano sui nostri aerei, ascoltano la nostra musica e possono scendere per le strade a inveire contro di noi, in tanta parte proprio grazie a noi?".

La domanda non viene mai posta perché da essa ne discenderebbe immediatamente un'altra, ancora più spinosa: se la libertà della quale godono gli europei in grande misura proprio grazie all'America ha prodotto tanta ostilità antiamericana, che cosa ci garantisce che gli iracheni o gli afgani, quando saranno stati liberati dai tiranni e sgombrati dalle truppe di occupazione, dai proconsoli e dai Quisling scelti dagli occupanti, produrranno governi filoamericani e filooccidentali? Forse che bere Pepsi

Cola, volare su un Boeing, prendere un caffè da Starbucks o guardare "ER" alla televisione garantisce la trasformazione di sunniti, sciiti, turkomanni, kurdi, pashtu, beduini, uzbeki, tajiki, ceceni, palestinesi in californiani, virginiani o bostoniani?

Un ottimista cronico e molto portato al semplicismo come è il nostro George risponderebbe che in fondo non importa, perché "le democrazie non si fanno la guerra", dogma largamente smentito dalla storia e, per quanto antipatici si trovino reciprocamente francesi e americani, non ci sono rischi che un gruppo di parigini organizzi un attacco biologico o nucleare contro Manhattan. E ripeterebbe, come ha fatto più volte nei suoi discorsi, che sarebbe comunque arrogante e razzista presupporre che soltanto perché, attraverso la storia, nessuna nazione araba, dall'Atlantico all'Asia centrale ha mai prodotto una sola democrazia lontanamente paragonabile a ciò che noi intendiamo per tale, e soltanto una nazione musulmana, la Turchia, lo ha fatto, non significa che arabi e musulmani siano geneticamente incapaci di farlo. Uno dei dogmi del pensiero che domina la presidenza Bush è che la democrazia sia esportabile, possibilmente la democrazia della variante americana.

Se "esportare la democrazia" non fosse un progetto realizzabile, se fosse soltanto uno slogan creato per nascondere l'intenzione di esportare gli interessi americani, controllare dal cuore del mondo arabo le riserve di petrolio e distribuire succulenti contratti agli amici di famiglia, come nel caso del miliardo e ottocento milioni di commesse regalate senza concorso d'asta alla Halliburton tanto cara al vicepresidente Cheney, tutta la sceneggiatura ideologica scritta dalla destra neoconservatrice cadrebbe. Dunque si può essere certi che Washington "pagherà ogni prezzo", come diceva Kennedy, per costruire almeno un simulacro di democrazia in Iraq, non importa quanti soldati americani o alleati, quanti impiegati civili stranieri e quanti iracheni ci lasceranno la pelle e quanti miliardi i contribuenti dovranno versare.

Dopo il disastro morale e spionistico delle "armi di distruzione di massa", che finalmente lo stesso ispettore capo voluto dalla Cia per la sua espressa convinzione che ci fossero, David Kay, ammise di non aver trovato, perché "non c'erano" prima di dare le dimissioni il 22 gennaio 2004, creare una democrazia in Iraq, o almeno innalzare il suo simulacro, è la sola via di uscita dignitosa aperta agli Stati Uniti.

È giusto, e a questo punto doveroso, credere che sia possibile che anche

una guerra ingiusta possa produrre conseguenze giuste e l'insidia del razzismo si nasconde sempre in ogni ragionamento e teoria su conflitti che coinvolgano etnie, religioni e culture diverse, come nell'esempio più amaro, il conflitto israelo-palestinese. Ma questo postulato pur nobile, sul quale si basa l'intera scommessa militare e politica dell'America di Bush sul tavolo del Grande gioco, rimane un'ipotesi da dimostrare non solo sulla carta di codici e costituzioni approvate in fretta.

Di fatto, alla base di questo postulato e al successo dello slogan sulla "esportazione della democrazia" c'è un sentimento fondamentale per l'identità e l'autostima di tutti gli americani e superconcentrato in Bush. C'è l'idea - scritta nell'atto di nascita della nazione, la Declaration of Independence del 4 luglio 1776 - che non soltanto tutti gli uomini siano creati uguali, ma che siano portatori del diritto "inalienabile" di vivere la propria vita in libertà e nella ricerca della felicità terrena.

Dunque, per il "credo" che ogni cittadino statunitense accetta, con qualche credibilità in più ora che anche ai figli dell'Africa e ai nativi è stato riconosciuto sulla carta quel diritto inalienabile, gli Stati Uniti d'America si sentono il vertice del darwinismo politico, il prodotto naturale e migliore di questi diritti espressi nella Dichiarazione. L'idea che un uomo e una donna lasciati liberi di pensare, di scegliere e di esprimersi, che essi siano kurdi o tirolesi, lapponi o filippini, possano arrivare a odiare comunque l'America non è concepibile. Ogni forma di governo eletto attraverso consultazioni libere e aperte non può che produrre una copia della Costituzione americana.

Questo è un dogma indiscutibile perché sta alla radice del sentirsi americano. Se non lo si accettasse implicitamente, se ogni uomo o donna, anche nel delta del Mississippi, nei ghetti di Chicago, nei disperati parcheggi di roulotte trasformate in case che gli uragani spazzano via puntualmente, non fosse persuaso che comunque vive nella più grande nazione della Terra e domani può essere il primo giorno di una nuova vita prospera, la struttura della società americana crollerebbe sotto il vento di quelle famose "contraddizioni" che stupiscono i viaggiatori stranieri dai tempi di Tocqueville al cronista di oggi.

Ogni americano, e certamente un americano come George cresciuto dentro un clan che è la quintessenza del successo e della massima prosperità, viene allevato nella certezza di vivere nella "più grande nazione della Terra", addirittura "benedetta da Dio". Ogni presidente, e in

particolare Bush, deve concludere obbligatoriamente i discorsi con il "God bless America", o addirittura con il "Dio continui a benedire l'America" come fa George, convinto che, per ragioni non sempre chiarissime al resto del mondo, Dio scelga di benedire proprio l'America e non, per esempio, la Svezia, il Liechtenstein o la Svizzera dove pure i cittadini godono di libertà civili non inferiori a quelle degli statunitensi e perseguono con accanimento, e con risultati anche mediamente migliori degli americani, la propria felicità materiale. Il dogma della superiorità ha la sua prova fattuale, risponderà un americano, nel continuo flusso di immigrati che, da ogni cantuccio della Terra e ormai da quattro secoli, tentano in ogni modo, legale o illegale, con le buone o con le cattive di andare a vivere nella "città luminosa" sulla collina, negli Stati Uniti. Anche perché sarebbe obiettivamente difficile immaginare un'emigrazione di massa in Liechtenstein, dove pure si vive benissimo.

È la teoria del "siamo tutti americani" anche quando non sappiamo di esserlo o crediamo di essere antiamericani, che predata di secoli le nuove dottrine sull'esportazione della democrazia divenute "politicamente corrette" dopo l'11 settembre.

In una delle sue pagine più ironiche, il grande umorista americano Art Buchwald prese garbatamente in giro questo pregiudizio di superiorità, descrivendo il tipico turista yankee all'estero che tenta invano di conversare in inglese con un vigile urbano di Roma o con una cameriera di Helsinki nella assoluta convinzione che dentro il cranio dell'interlocutore, rannicchiato in un recesso del suo cervello, si nasconda un omino o una donnina che parlano l'inglese. Basterà gridare più forte e scandire le parole: "HOW-DO-I-GET-TO-ST. PETER'S-SQUARE?" perché il prigioniero anglofono dentro la testa del pizzardone romano si svegli e cominci a spiegare in perfetto english quali autobus prendere per raggiungere piazza San Pietro dalla stazione Termini.

Se esistono ancora esseri umani che non parlano una parola d'inglese e se nessun'altra nazione al mondo ha prodotto un sistema istituzionale davvero simile a quello americano, un fatto che tenderebbe a smentire la dottrina dell'America come "condizione naturale" dell'umanità, la ragione dev'essere sovrastrutturale, stare cioè nell'oppressione che culture retrograde - cioè tutte le altre - o despoti armati di polizie segrete, fosse comuni e campi di sterminio, lo impediscano. Ma se parlerete a voce abbastanza alta a un funzionario del partito Baath o a un ufficiale del Kgb,

se toglierete di mezzo gli impedimenti che hanno fatto dell'Iran una teocrazia integralista o della Russia un gulag per settant'anni, il piccolo americano che tutti portiamo dentro dalla nascita farà sentire la sua voce.

Nel discorso pronunciato proprio a Londra, davanti a quella signora Cherie Blair che pare segretamente lo detesti e pensi che avesse rubato le elezioni, George arrivò vicinissimo a dire in pubblico quello che tutti sanno benissimo egli pensa in privato, che il manifesto destino di liberazione che ha portato le sue truppe a morire a centinaia in Iraq, per stanare da una sorta di pozza settica l'ennesimo avversario "barbudo", sia una missione divina. Disse: "Non posso credere che Colui che ha dato all'uomo la libertà, resti indifferente alla battaglia di chi combatte per portare la libertà al mondo".

Quello di avere "Dio con noi" in guerra non è in realtà un concetto nuovissimo nella storia del mondo, se persino Stalin fece ricorso al metropolita di Mosca per arruolare Dio nell'Armata rossa quando vide con una comprensibile inquietudine le colonne della Wehrmacht accampate a sedici chilometri dal Cremlino, anch'essi convinti, naturalmente, che *Gott mit uns*, che Dio fosse con loro. Ma se Stalin faceva un uso cinico della religione e Hitler bestemmiava il nome del Dio che invocava per le proprie armate, Bush crede sinceramente di fare il lavoro di Dio eliminando Saddam Hussein e cercando di dare all'Iraq una veste democratica. Chi non lo capisce o chi si oppone, e non condivide l'aspirazione a essere americano dev'essere respinto o punito, come quel Jacques Chirac condannato per ripicca a restarsene nel suo purgatorio parigino, nel cupo e desolato palazzo dell'Eliseo in Faubourg Saint Honoré, anziché essere ammesso alle paradisiache delizie dell'estate nel ranch texano di Crawford e delle braci sul barbecue.

Il pensiero che esistano popoli, tribù, nazioni che possano, proprio grazie al libero arbitrio, scegliere di diventare fasciste o naziste o integraliste o preferire di non diventare americani, non lo sfiora, non lo può sfiorare perché è una bestemmia contro la fede nell'America. E se milioni di persone sfilano per le strade del mondo per opporsi alla missione provvidenziale sospettando che ci sia più petrolio che illuminismo nella sua crociata, se rifiutano la mistica di quella "globalizzazione" che a tanti appare come un eufemismo per dire "americanizzazione" e viene spinta con vigore anche chiudendo gli occhi davanti al fatto che la "globalizzazione" non ha affatto democratizzato la

Cina né salvato l'Argentina dai periodici collassi, non possono che essere devianti, imbecilli o ingenui manipolati da astuti e cinici corruttori di menti giovani.

L'ironia di tutto questo è che il manicheismo di "Indiana Bush" è l'immagine speculare dello stesso manicheismo che animava i generosi marciatori per la pace. Coloro che sfilano o protestano per gridare che tutto è sempre colpa degli Usa, che se ancora esistono miliardi di diseredati sulla Terra è perché così si vuole nei consigli di amministrazione della Gm, della McDonald's o dell'Ibm, riconoscono in negativo la fondatezza della dottrina Bush e dell'imperialismo democratico dei neoconservatori. Che l'America sia onnipotente e onnisciente.

Per George, tutto ciò che è "un-american", non americano, è il Male, è l'assenza di Dio, è "evil", Assi del Male, stati canaglia, malfattori, "evil doers", terrorismo. Se in Iraq continuano a saltare in aria soldati e a morire civili iracheni, la colpa deve essere degli "ultimi saddamiti", che dovevano essere parecchi a giudicare dai danni che hanno fatto, o dei "terroristi stranieri", perché soltanto uno "straniero" può opporsi alla provvidenziale liberazione.

Per gli anti-George, tutto ciò che è "american" è il Male, l'imperialismo, la guerra, i bambini massacrati sotto i colpi delle bombe intelligenti, l'Aids in Africa, la fame in India, l'effetto serra, la globalizzazione che distrugge culture e tradizioni.

Se avessero ragione gli uni o gli altri, la claque che applaude o la strada che fischia, tutto sarebbe almeno più semplice e chiaro.

Purtroppo non è affatto così semplice né così chiaro. Certamente, dietro il nostro ragazzone texano che sta cambiando una geografia politica del mondo che ignorava fino alla sua assunzione alla Casa Bianca e probabilmente continua a ignorare ("Non sono un tipo che perde tempo ad analizzare se stesso o le decisioni che prende" ha detto) ci sono interessi, profittatori, manipolatori, così come ci sono autentici idealisti che credono nella missione salvifica dell'America e sentono il bisogno irresistibile di liberare l'omino americano prigioniero nel cranio altrui.

Nella realtà complessa hanno ragione e torto entrambi i campi, perché l'America è contemporaneamente e inscindibilmente tutte e due le cose, come ha dimostrato nella propria storia.

Il modo di agire americano nel mondo, da quando la sciagurata Europa che credeva ancora al mito di Sparta si immolò nel massacro della Guerra

dei trent'anni fra il 1914 e il 1945 e fece degli Usa una potenza mondiale, non si spiega né con lo slogan dell'imperialismo" né con la formula della "missione nobile".

L'"imperialismo" non spiega l'intervento in Europa nel 1917, che lasciò a Woodrow Wilson l'illusione di una Società delle nazioni nata morta e centodiecimila soldati uccisi che non impedirono lo sviluppo dei più pericolosi avversari con cui mai l'America si sia confrontata, lo stalinismo e il fascismo. Non spiega Pearl Harbor, prodotto semmai dell'imperialismo nipponico lanciato verso il controllo materiale e culturale dell'Asia intera, né Omaha Beach, il massacro dei marine in Libano e la strage di Mogadiscio, non spiega la Corea e neppure un Vietnam che non aveva nulla da offrire allo "sfruttamento" americano e costò alla nazione cinquantottomila morti e quasi l'anima.

Nessuno storico o memorialista, da Stanley Karnow a Bob McNamara a Henry Kissinger, ha mai saputo dare una spiegazione convincente e indiscutibile del perché quattro presidenti americani diversissimi tra loro come Eisenhower, Kennedy, Johnson e Nixon si fecero trascinare in una guerra civile da Dien Bien Phu alla fuga da Saigon. "Per fermare il comunismo" fu detto, con un formula che ricorda con un brivido la "guerra al terrorismo" di oggi, ma certamente non per sfruttare le ricchezze del Vietnam, che aveva ben poco da offrire, in termini di mercato o di materie prime, alle industrie americane. E certamente nulla che valesse la vita di cinquantottomila soldati e di almeno due milioni di vietnamiti.

Ma anche l'idealismo, la "nobiltà" d'intenti, la vocazione a "liberare" il mondo dai tiranni reggono poco, di fronte a manifestazioni di cinismo strategico che smentiscono le buone intenzioni. Per accorgersi che Ferdinand Marcos e la gentile signora dalle cinquemila paia di scarpe, Imelda Marcos, regnavano su una satrapia corrotta e miserabile come le Filippine strappate agli spagnoli con le armi, dovettero alzarsi i filippini stessi, dopo l'assassinio di Benigno Ninoy Aquino e la sommossa popolare per le strade di Manila. Washington aveva sempre trattato i Marcos come preziosi e onorati amici, fino a quando il Pentagono aveva bisogno di grandi basi aeree e navali nel Pacifico occidentale, a Subic Bay e Clarck Field. Basi dalle quali, comunque, gli americani si sarebbero ritirati volontariamente, quando la fine della Guerra fredda le rese inutili.

Gli interventi, diretti e indiretti, in America Latina e in Centro America sono troppo conosciuti, perché possano ancora essere oggetto di

discussione e la stessa amministrazione Reagan, con gli stessi uomini che oggi ci ripetono che il "mondo è migliore senza Saddam Hussein", non ebbe alcuna obiezione a coprire il "sanguinario tiranno", anche con aiuti importanti come le foto satellitari dei movimenti delle truppe iraniane fornite al rais dal Pentagono, quando compiva quei crimini e quelle atrocità che ora giustificerebbero, secondo lo stesso Bush, la sua condanna a morte.

L'intreccio esasperante d'idealismo e prepotenza, di generosità e ingordigia, di sensibilità culturale e ottusità provinciale, è una costante nella lunga avventura americana e separare i due filoni del carattere e del comportamento di questo paese è impossibile quanto arbitrario.

Se guardiamo agli ultimi cent'anni di storia, al "secolo americano", vediamo che tutte le maggiori avventure militari di questa nazione non portano affatto il marchio della destra repubblicana muscolare e dura. Fu un democratico, Woodrow Wilson, a mandare il generale Pershing e cinquecentomila soldati in Europa. Furono due democratici, Roosevelt e Truman, a condurre la Seconda guerra mondiale fino alla decisione di sganciare le prime due bombe atomiche della storia. Democratico era ancora Truman, che accettò la sfida della Cina comunista e della Corea del Nord, pagandola con cinquantaquattromila morti.

Democratici erano i due presidenti, Kennedy e Johnson, che impantanarono cinquecentomila soldati in Vietnam e fu invece un repubblicano che vantava il proprio inflessibile anticomunismo, Richard Nixon, a trattare e firmare la resa, nel 1973. Reagan, l'idolo della destra repubblicana dura e pura, compì l'operettistica liberazione dell'isolotto di Grenada, ma ritirò rapidamente i suoi marine dal Libano, dopo l'attentato che ne uccise duecentoquarantuno. E se fu il repubblicano Bush, il papà, a combattere nella prima Guerra del Golfo nel 1990 e 1991 per far sloggiare Saddam dai pozzi di petrolio in Kuwait, la sua mancanza di coraggio nel proseguire la marcia verso una Bagdad ormai indifesa, come lo scongiuravano di fare i suoi generali, preferendo lasciare gli sciiti e i kurdi insorti in balia della repressione, costrinse i chirurghi a riaprire la ferita, dodici anni dopo.

Quello di un'America democratica con le ali della colomba e di un'America repubblicana con gli artigli del falco è un mito ideologico, un falso rispolverato in occasioni elettorali, come il suo gemello, lo scarso patriottismo dei progressisti o l'identificazione tra antiamericanismo e

dissenso.

Al contrario, la continuità della vocazione liberatrice intrecciata con la prepotenza militare, l'inestricabile mix d'idealismo e di cinismo, di business e di apostolato, di provincialismo e di internazionalismo, sono le costanti del modo americano di vedere il mondo, spesso sotto la coperta di una formidabile ignoranza popolare del mondo stesso, che raggiunge in leader come il nostro George la propria sintesi mirabile. "Non chiederemo mai a nessuno il permesso di difendere la sicurezza del nostro paese," tuonò il presidente nel primo discorso a camere riunite dopo l'invasione dell'Iraq e gli indicatori elettronici dei focus group, adoperati per sondare le reazioni dei consumatori-spettatori ebbero uno scatto pavloviano verso l'alto. Come se i suoi predecessori su quel podio avessero chiesto mai il permesso a nessuno per muovere le proprie armate oltremare, oltre la finzione di quelle risoluzioni Onu che Washington ha sempre ottenuto quando ha voluto, tranne che nel caso dell'invasione. Fa impressione rileggere oggi le stesse formule messianiche usate in Iraq, che suonano esattamente come le formule adoperate per giustificare il Vietnam, oggi come allora, guerra per la "sicurezza nazionale".

George W. Bush può essere l'eccesso, ma non l'eccezione, nella storia americana.

L'eccezione fu il cinquantennio di contenimento dell'Urss e quindi di autolimitazione imposto dall'equilibrio della distruzione nucleare reciproca e l'eccezione è finita. Non ci sono contrappesi internazionali, né opposizione interna, alla dottrina del gigante sciolto dai lacci dei lillipuziani europei e avviato a imporre e consolidare la propria superiorità globale, come teorizzato da Paul Wolfowitz nel suo celebre documento sul "Progetto per un nuovo secolo americano" del 1997 e poi riconfermato dalla futura "cabala", dai consiglieri del ministro della Difesa Rumsfeld nel settembre del 2000, prima ancora che Bush fosse eletto.

Neoconservatori e apostoli dell'internazionalismo provinciale incarnato da Bush sembrano, agli avversari, speculatori e mostri guerrafondai, al punto di avere meritato proprio a Wolfowitz, il numero due al Pentagono ma il cervello numero uno del gruppo, il soprannome di "velociraptor" coniato dall'inglese "Economist" anche per il suo profilo da rapace. Ma non sono alieni atterrati dallo spazio né dinosauri ricostruiti da reperti biologici e ancor meno rivoluzionari. Sono personaggi che si muovono nella norma, e la norma è la dinamica espansiva di una frontiera politica,

finanziaria e commerciale, ma non territoriale, senza la quale la pianta americana appassirebbe e morirebbe.

Il bisogno di premere contro le pareti della storia del momento è una condizione indispensabile del modo di essere americani. Non si tratta di controllare territori o di occupare nazioni, visto che gli Usa sono la sola potenza "imperiale" che volontariamente abbia abbandonato territori conquistati con la forza, come accadde per le Filippine e presto accadrà con quelle nazioni europee, come la Germania, dalla quale non vedono l'ora di andarsene per trasferire letteralmente armi e bagagli all'est.

Distinguere, come cerchiamo di fare noi europei e come molti dei giovani che marciavano per le strade dell'angoscia prebellica, tra un'America buona e un'America cattiva, tra il Bush guerrafondaio e altri leader politici più mansueti e ragionevoli, è un esercizio futile. Serve soltanto a calmare chi continua ad amare gli Stati Uniti anche nei momenti nei quali, come questo, sembrano fare ogni sforzo per risultare odiosi.

Il George che abbiamo cercato di raccontare e di capire un poco in queste pagine è stato il prodotto di eventi straordinari come il naufragio morale della presidenza Clinton, l'inettitudine elettorale di Al Gore, lo scandalo di una elezione nazionale risolta in uno stato torbido e manipolabile come la Florida e l'11 settembre.

Ma risolvere il "teorema di George" e stabilire in maniera definitiva se sia un idiota che si atteggia a stratega, o un furbo manipolatore che si atteggia a cowboy sempliciotto è un esercizio in futilità.

Non serve perché questo presidente è, nella sua bivalenza, nel suo essere bugiardo e sincero, ignorante e astuto, generoso e rapace, idiota e lucido, la perfetta incarnazione di un'America che è stata, è, e sarà tutto questo, lasciando a noi, fan o oppositori, la fatica inutile di pescare chi e che cosa preferiamo, John Wayne o Woody Allen, Noam Chomsky o Donald Rumsfeld, il rap urbano o il country & western mieloso.

Da qualche parte, tra i due estremi, tra George il "dope", lo scemo, e George il missionario della Pepsi Cola e della liberazione, sta quella "vera America" che tutti credono di conoscere e che nessuno di noi ha mai davvero afferrato.

Il tormento di quei dimostranti che inveivano contro gli Stati Uniti essendo inconsciamente e completamente americani è nel sospetto inconfessabile che la linea di divisione non passi tra loro e l'America, ma dentro di loro, nella sofferenza di sapersi figli di una cultura e di un mondo

al quale non vorrebbero più appartenere.

Ma oggi Bush è l'America.

Esattamente come sarà l'America colui o colei che un giorno, finalmente, prenderà il suo posto. Che Dio lo benedica.

FINE